B 7
4
264
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

FAVOLE

E

NOVELLE

DEL DOTTORE

LORENZO PIGNOTTI

SESTA EDIZIONE VENETA

Con nuove aggiunte, e correzioni dell' Autore.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE - REPUBBLICA ITALIANA

IN VENEZIA MDCCCVIII.

PRESSO IL MARTINI.

CON REGIA APPROVAZIONE.

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri farrago libelli.

Juven. Sat. I.

Bº 7. 4. 264

ALLA NOBILISSIMA DAMA

MARIA ISABELLA
DI SOMERSET,
DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.

L' OMBRA DI POPE.

POEMETTO.

QUESTE, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follie, scherzi canori,
M' apprestava a fregiar del tuo bel Nome;
Così talora a scolta pietra intorno
Scaltro fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme, che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbj pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi;
E già l' impaziente aura di Pindo
Agitando nel sen, su i merti tuoi
Tacito meditava entro l' amiche
Ombre solinghe d' un antico bosco,
Ombre sì care ai fervid' estri, e ai moti
Dell' agil fantasìa, che fugge il vano
Strepito cittadino, e l' auree stanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci
Sul margine d' un rio spesso s' asside:
Quando improvviso lampo il taciturno
Aere solcando lucida s' aperse
Fra il bruno orror folgoreggiante strada.

Allor riscosso dal soave oblìo,
„ Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeasi in giro, e ripercosso e rotto
Poi dal denso vapor pingea la nube
Di colorate macchie insiem confuse
In disordine vago, e d' un incerto
Albor sempre più fioco le profonde
Segnava ombre del bosco: appunto come
Del già caduto Sole i raggi estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto colorato.
Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa,
Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S' offrì la sacra venerabil Ombra
Del Britanno Cantor (*a*), che trasse un giorno
Anglico suono dalla Greca tromba,
Onde fremer per lui l'ira di Achille
S' udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte,
Tra l'ondeggiante fumo, e le ruine
L' Iliache faville? Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (*b*), a lui d'intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell' amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e su i gemmati estremi
Degli archi teso divenìa dorata
Infallibile corda, illustre crine,
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma, che in cielo splende, e i raggi amici
Sco-

(a) *Pope traduttore dell' Iliade.*
(b) *Si allude al Saggio sull Uomo, e al Riccio rapito, opere dello stesso Rotta.*

Scorre pietosa su i furtivi amanti.
Tale m'apparve il gran Cantor; ma il volto,
Non era il volto già sereno e lieto,
Come allor quando dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste foco,
Sull'Apollinee penne al ciel s'ergea
Per nuove strade, e la difficil'arte
Di conoscer se stesso all'uom mostrava,
Ed intessendo de'più scelti fiori,
Che spuntino sul sacro Aonio colle,
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine,
Sicchè al canto di lui dalla pensosa
Fronte sciolte le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea:
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me che omile e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil'ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la Toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia, che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell'Arti figlie,
E tutte le Virtù, quando, gl'imbelli
Figli sdegnando, e l'ozio inonorato
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull'amiche
Angliche arene alfin raccolse il volo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno, e dove nasce
Portano al suon de'fulmini guerrieri
Della Britannia i cenni; e batte intorno
All'ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Qui di Parnaso agli animosi figli
La Libertà cinta d'allori il crine

Spira non già voci di senso vote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
A cantar use con pedestre stile,
O i frequenti imenei male assortiti,
O d'un mezz'uomo la feminea voce,
O d'innocente e tenera donzella
I trappi presti, ed imprudenti voti:
Versi, onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che qual vile
Polve, che s'alza e cade al rapid'urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita, e la morte il giorno istesso;
Ma versi, quali un tempo, ai dì migliori
Suonar ne' boschi, che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.
Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del Britannico Ciel l'Astro più vivo?
La vezzosa ISABELLA, a cui nel volto,
E ne' begli occhj neri a mover parchi
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l'almo decoro;
„ Ed il soave portamento altero?
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illustre del Cantor d'Achille,
Ond'ei di Giove la celeste Sposa
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
O dell'Anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond'egli seppe un giorno
L'aria ridente, e gl'innocenti vezzi,
E le spezie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea,
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al talamo beato,

Fra

Fra il susurrar dell'aure, e fra i concenti
De' rosignoli, nell'amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l'odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della Donna illustre
I pregi adora tacito, e co' tuoi
Deh! non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l'ali
Per l'aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fulgenti penne,
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? Chi di lei ragiona
„ Tien dal soggetto un abito gentile,
Dall'aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bella
La virtù che si siede, esce un soave
Incognito poter, che all'alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne
Incapaci di fren sempre agitando,
L'impaziente fantasia risiede,
Scote, ed irrita le già tese e pronte
Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme imaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s'affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor, fuori se n'escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo: e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi

Colla debole forza il buon desìo?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregi adorna: il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umili
Di rozzo pastorello. Ah! placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell'alta impresa
Dammi aita, e favor: deh! se de' tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell'alme sensibili si desta
All'armonia di Pindo, e se quei moti,
Che t'agitaro un dì, quando le belle
Imagini nasseano a te davante,
Passar ne' censi miei sì ch'io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca scuotesi e risuona
D'unisona armonìa corda compagna;
Se dietro al volto tuo tenni gli sguardi
Meravigliando allor ch'entro la sacra
Nebbia de' Fati osi d'entrar, se sparsi
Dolenti stille solle amare note
Dell'affiitta (a) Luisa, allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci, or quindi,
Or dal Mondo, or dal Ciel tratta e respinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al Ciel severo offre gl'incerti voti,
E fra l'amante e Dio pende dubbiosa:
Prestami, eccelso Vate, a sì grand'uopo
La cetra tua, che di sonanti corde
Armata pende nel silenzio amico,
E dentro l'ombre della sacra grotta (b),
Ove sovente delle dotte Suore

L'in-

(a) *Si allude alla Lettera Poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.*

(b) *E' celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.*

L' intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnato di sederti accanto;
E al dolce suono erger le chiome algose,
E la fronte superba per le tante
Vittrici antenne, ch' ei sostien sul dorso,
Il Tamigi fu visto, e immoto e fiso
Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa
Paga di te, la cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento;
Deh tu la stacca, e sulle corde d' oro
Colla maestra man desta l' usata
Armonìa lusinghiera, e d' ISABELLA
Canta i pregi per me, fa le mie veci,
Sii l' interprete mio: di te ben degno
E' il gran subietto. A queste voci l' Ombra
Parve placarsi, il lume d' un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto.
Qual vecchio notator, che il picciol figlio
Stassi a mirar, mentre l' inestimabil onda
Agita invan coll' inesperte braccia,
E tentan invan sopra l' ondoso piano
Reggersi, e batte l' inimico flutto,
E soffia, e si confonde, alfin se il mira.
Stanco affondar, la franca man gli stende
Sotto l' ansante petto, e il tragge in alto:
Tal mi guardò l' Ombra onorata, e parve,
Compassionando il mio debil vigore,
Accingersi all' impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro.
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venérabil chioma;
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al ciel, non un colore,
Non un volto serbò: scomposto il crine,
Pieno del foco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d' Albion vezzosa Figlia,
O dell' Angliche spose onor primiero,

Che risplendi fra lor, come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del cielo in mezzo all'altre stelle
Cinta d'argentei rai Delia risplende:
O come aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo,
Su cui tremula e splende il dì nascente,
La Rosa appar tra' fior quasi reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d'Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi; e credi che nella canora
Sacra voce de' Vati il Cielo stesso
E' che ragiona; e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregi,
Che fragili appellando, una superba
Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L'importanza conosci, il ciel cortese,
Compassionando i stupidi mortali,
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la Virtù: ruvida in volto,
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio,
Ell'era apparsa ognor, o in mezzo a' gridi
Del clamoroso portico, o fra' nudi
Solitarj dirupi in erma grotta,
Pallida in volto, e dal digiuno afflitta:
Onde più che rispetto, e riverenza
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core: il Ciel pietoso
Mostrarla volle alfine al Mondo ornata
Per mano delle Grazie: allor compose
Le sue vezzose membra, e nel tuo core,
E nella tua bell'alma il sacro tempio
Pose della Virtude. Oh come appare
Amabil oggi in sì leggiadro velo!

Ca-

Come ride soave in que' bei lumi!
Quanto sul labro, e sulla rosea guancia
» Par che Amore dolcezza, e grazia piova!
» Quanta parte del Cielo in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta?
E quale il Ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande; e insiem più vago,
Che la Virtù velata d'un bel viso?
Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti
Vide e ammirò non solo il tuo natio
Rigido e parco ammirator Paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri e angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato senno:
Te vide il Tebro non di lievi e vani
Pomposi fregi, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potesti apprezzar, se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar coi sguardi
Della perduta Maestà Latina
L' augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro, e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh Dio cangiato! dove
Vengon sovente d'Albione i Figli
In sacrato silenzio a meditare
Ciò che mai di più grande il Ciel ci offrìo,
La Patria, la Virtù, la Libertade:
E ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L' Ombre illustri de' Fabj, e de' Camilli:
Ombre, che fin di là dal nero lido
Della pigra palude, i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi

Pendere immota, in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch'entro de' petti,
Che di creta miglior formò Natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (a), che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia;
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (b), il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,
E sopra l'ampia fronte il Nume siede,
E splende e tuona sopra il muto volto;
Or sulle vaghe colorate tele,
Che animò Raffael, sì che Natura
Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste foco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (c),
Di cui vedeansi, quasi fior che spunti
„ Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de' vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti,
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
I pregi tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All'ago, al fuso, all'opere servili
Invido condannò l'amabil Sesso?

E d'e-

(a) *L'Apollo di Belvedere.*
(b) *Il Mosè di Michel'Angelo.*
(c) *Lady Elisabetta Copron, adesso Lady Cavendish.*

E d'eroiche virtù, di grande imprese
Indegno lo credè? forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla del celeste foco,
Simile a quello, che la sacra accende
Di gloria, e di virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume in osservato,
Come talor la lampana funebre,
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta obbediente,
L'umano spirto quelle forme prende,
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano; entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruvido, ed ignoto
Cresce il candido marmo, e in rozza massa
Negletto giace: ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, e or quinci, or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigiarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie, e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene,
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima, e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia
Ove il guerrier valor stassi dipinto
In rozza maestà, tu riconosci
D'Erimanto l'Eroe, l'Eroe di Lerna.
Tal sotto buon cultor l'umano spirto
Dal limo vile ove invescato, e stretto
Giace sovente, si disbriga, e l'alma
Parte d'aura divina, ed il celato
Fuoco celeste animator si desta,

Che

Che ci leva dal suolo, ed agli Dei
Ci fa simili. Oh, qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto,
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (a) i pregi illustri
Chi non conosce? Se cotanta spande
Di senno, e di virtù divina luce
Fra l'Angliche Matrone. A lei rivolte
L' additano le madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio,
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! o come porti espressa
Nelle maniere accorte, e saggi detti
L'immagine materna! Non sì vive
De' figli, e de' nipoti nel sembiante
Scorgonsi pinte le paterne forme;
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
„ Per varj aspetti il suo medesmo aspetto,
E dell' Avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno, e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell' alma.
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (b),
Vi-

(a) *La Sig. Duchessa di Beaufort, Madre di Maria Isabella Somerset.*

(b) *Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. Sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d' Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia della Sorella d' Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le*

altre

A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo, in Ciel formato
Per man della Virtù! perchè da lui
Vigorosa germogli, e si rinverda
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno:
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta,
Che quali un dì col senno, e colla spada
Per la Patria non timidi, or su i fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo
I generosi petti, ovver fra i plausi
Dell' attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti, o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh donna illustre, lusinghieri fregi
Io non intesso al ver: sotto il Britanno
Libero cielo il debol suon fallace
D' adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah! lunge vada,
Nè profani de' vati i sacri detti.
Io lodo i pregi tuoi, lodo i tuoi merti,
Non i merti degli Avi: altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregi illustri;
Dica, come ti scorra entro le vene.

De'

---

altre celebri imprese, essendo stata invasa l' Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners s' unì con altri Signori Inglesi in difesa della Patria. Questi attaccarono il Re di Scozia, e lo disfecero nella battaglia di Durham, ove restò prigioniero.

De' Britannici Regi (a) il sangue avito;
Narri degli Avi le guerriere imprese,
Come, di foco marziale accesi,
Corser sovente arditi incontro a morte:
Quando Bellona, la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno,
Coperti di cadaveri insepolti,
Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi,
Che ancor a rammentar ne pesa, e duole.
Ah mentre là sull'ocean spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le vincitrici, e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta,
Vinto l'ostil furor, sorge più bella
La Libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore.
E sulle auguste antenne ancor s'asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto (b)?
Oh

(a) *La famiglia di Somerset Duchi di Beaufort trae la sua origine dalla famiglia Reale d'Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d'Angiò, e figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. Re d'Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal castello di Beaufort situato nella Contea d'Angiò, luogo della nascita de' primi Antenati di questa illustre Casa.*

(b) *Nella battaglia guadagnata nell'anno 1782. il dì 12. Aprile dall'Ammiraglio Rodney contro la Flotta Francese, restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.*

Oh della gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l'amor, sì che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele: ah chi morìo
Per la Patria così, visse abbastanza.
Lasciam di Marte i sanguinosi allori,
Lasciam degli Avi le onorate imprese.
Io di te sola canterò, tu splendi
Di tanti pregi tuoi, che non t'è d'uopo
Dagli Avi mendicar straniero lume.
Vedi l'astro maggior padre del giorno,
Come di vaga luce orna, ed indora
Quei globi, che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno:
Niuno sapìa, che per l'immenso voto
Muovonsi ognora in spaziosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno oblìo
Sarian sepolti, in questa guisa appunto,
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a se stessi, ognora ignoti
Sarian, degli avi senza lo splendore:
Splendor, che ognor languisce, e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l'onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Su i negri oggetti perdesi, e vien meno.
Tu qual astro il più vivo ardi, e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T'ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah! fra queste virtù, fra questi pregi
Non ha dentro il tuo core ultimo loco
La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali

Le innocenti folle; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi Italo Vate,
Che del Tebro, e dell'Arno in sulle sponde
Ti vide, t'ammirò, scorse formarsi
La tua bell'alma, e mosso da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,
Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te picciol tributo
Di rozzi d'Elicona incolti fiori,
Fior, che spuntati già dall'Arno in riva,
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima, ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah! tu raccogli, e gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto,
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i vati, e con soverchio
Licenzioso ardir scorrendo vanno,
Ove li porta il cieco impaziente
Irresistibil impeto Febeo:
Deh! tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira questi deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follìe,
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,
Ond'ei pugne talor l'amabil sesso.
Hanno il più forte sesso, ed il men forte,
Hanno proprie virtù, proprj difetti;
Ma quando il Cielo, o la Natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell'alma
Mostrarci alfin l'estremo di lor possa,
Dall'uno, e l'altro sesso i più bei pregi
Scegliendo vanno, e, le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s'unisce
Il vostro cor sensibile col nostro
Vigore atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli col disprezzo
Per le follìe: la mobile, e vivace

Fan-

Fantasìa colla placida, e severa
Ragion di lei regina; insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente, che abbelisce solo
La veritade, e amabil più la rende,
Coraggio con dolcezza, e la modestia
Con dignità s'accoppia; il tutto insieme
S'agita, si confonde, e poi si scorge
Nascer... chi nasce mai? ... nasce ISABELLA.
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

PREFAZIONE.

LA Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un'arte divina. Quel moto straordinario, che agita i Poeti nel tempo dell'estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisonomia, che gli fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo, che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato, nell'ascoltarli, da un sacro terrore, e gli riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini, e dai vezzi dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell'immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo Filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da boschi, ove vivevano in compagnia delle fie-

re,

re, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale (a). Essi furono che, descrivendo i quadri maravigliosi che la Natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo, che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi inspirarono col canto loro tutte le virrù sociali, e quando fù mestiero combatter per la Patria, seppero detestare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli

---

(a) Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosquo leones,
Dictus & Amphion Thebanæ conditor acris
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jure maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hoc insignis Homerus,
Tyrtæsque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit; dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est. . . . . .
. . . . . ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, & cantor Apollo.
Horat. Art. Poet.

gli uomini? Ma quanto i tempi sono cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato quanto quello di Poeta. Qual n'è mai la ragione? E' egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni; forse il Mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un'arte, che non fa che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo che la taccia minore data a quest'arte è quella d'inutile. Questa è l'accusa più comune, ch'ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d'Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni, che adornano la Società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti, e delle scienze dovesse misu-

rarsi

rarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: *Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minerva signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum tignarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit, ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem & bajuli deesse non possint.* Cic. de Clar. Orat.

In somma con buona pace di coloro che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza, e l'orgoglio si vestono d'un'aria d'importanza sul volto degl'Ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servigio del Pubblico? Or, quantunque chi mi accusasse d'occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del Romano Oratore. *Ego vero fateor me his studiis esse deditum: ceteros pudeat: . . . Quare quis tandem me reprehendat, aut quis mihi jure succenseat, si quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorem celebrandos, quantum ad alias voluptates, & ad ipsam requiem animi & corporis conceditur temporis, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis,*

quan-

quantum denique alea, quantum pila, tantum mihi egomet ad hæc studia recolenda sumpsero? Cic. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d' arrossire nel far de' versi, se non quando i versi son cattivi, e da questa accusa assai più fondata sono molto incerto se il Pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro, che si rammenteranno come nacquero alcune delle Favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell' uno, e dell' altro sesso, che si adunava sovente ove la Musica, e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste Favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più indulgenti, e più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del Pubblico. Il favorevole accoglimento che ebbero dall' udienza, fu il motivo, che senza consultar l' Autore, fossero stampate, benchè assai scorrette, e il Pubblico seguitò ad approvarle forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza, che ha fatto alle prime? Otterranno queste, col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il Pubblico, scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l' evento ormai,

Vertumnum Janumque, liber, spectare videris,
Scilicet ut prostes Sociorum pumice mundas

Odi-

Odisti claves, & grata sigilla pudico,
Faucis ostendi gemis, & communia laudas.
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi, quis te læserit.....
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis; aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam. *Horat.*

Lo stile col quale sono scritte queste Favole non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti che si trattano. Non son molto d' accordo i poetici Legislatori sullo stile, col quale si devono scriver le Favole, e le Novelle. V'è chi ha preteso che debbano essere scritte nella più semplice concisa maniera senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che sì fatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, che è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno che l'immaginazione con un leggier fiato di vita animi le fredde verità morali, che in esse si espongono.

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem? *Horat.*

Ho tentato pertanto colla varietà di soddisfare a varj gusti, ma non mi lusingo d' aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente

sulle materie di gusto, ove, dice un celebre Scrittore (*a*) i nostri giudizj sono come i nostri oriuoli, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto: ma ciascuno crede al suo. Non perderò tempo pertanto su tal questione, giacchè non v'è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la Natura ha negato questo senso; e quella, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregevole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del Pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, vvhich no methods teach,
Aud vvhich a Master hand alone can reach.
Pope.

Queste Favolette parte sono originali, parte imitazioni d'Inglesi, e Francesi Scrit-

(*a*) Pope.

lori, e per questa parte ho creduto di potere usare d'un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planude, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di Poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre Sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell'animo de' miei Lettori: cioè, che in queste Favole si prendono di mira i vizj, e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo che, se esistono i difetti, che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo scrittore, quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d'uno de' più dotti Padri della Chiesa. *Scio me offensurum esse quamplurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam; & dum mihi irascuntur, suam indicant conscientiam. Ego enim neminem nominabo; nec veteris comœdiæ licentia certas personas eligam atque*

perstringam. Prudentis viri est, ac prudentium fœminarum dissimulare, imo emendare quod in se intelligunt, & indignari sibi magis quam mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi lisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent.

Div. Hieron. Epist. cxxv. Ad Rusticum.

FA-

FAVOLE.

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA.

Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem. Juven.

„ UNA Donna più bella assai del Sole, (a)
„ E più lucente, e di maggiore etade,
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta:
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Muover vedeasi in portamento altero
Il stanco piè sicura e baldanzosa:
Sereno era lo sguardo e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della Virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era Costei la più lucida Dea
Del Ciel la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che

(a) Petrar.

Che l'imagine mostra d'ogni oggetto
Non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi in soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
„ O l'umil volgere d'occhi, o l'andar grave,
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il Cortigiano,
Che l'aria vota e il fumo a i sciocchi vende,
Vedrai che un negro velo tra il Sovrano
E il vero merto in mezzo alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.
E l'appassita Bella, che riéopre
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
In questo specchio che ogn'inganno scuopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artifizioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto Ciarlatano.
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond'egli vela
La Vanità, la Vanità trapela.
Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.
Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti.
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
Lo cacciaro con rabbia e con dispetto.
Ella volò siccome in suo soggiorno

Di

Di Teologi (a) in mezzo a un folto stuolo;
Ma tosto che girò lo specchio intorno
Costretta fu di lì fuggirsi a volo:
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' auguste Corti;
Ma, temendo che innanzi a regj sguardi
Ell' apparisse, i Cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea,
Di lesa Maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve infin che il pio
Leopoldo, spogliato il regio fasto,
Lungi dal Soglio a ricercarla gio;
E, vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò, di mille viva al suono
La Diva, e fe' sederla accanto al Trono.
Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a Filosofica Famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che, per scolparsi in apparenza,
La chiamarono Invidia e Maldicenza.
Di Donne e Vaghi in fra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch' ella era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente e senza villania
L' accomiatar da quella compagnia.
La Santa Dea, fra i miseri mortali

Più

(a) Si protesta l' Autore, che egli ha tutta venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora col falso pretesto Religione hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

Più non trovando allora atto soggiorno,
Già di sdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso Mondo al Ciel ritorno:
Quando un'augusta Donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti e accortamente schiva:
Lento e sospeso il cauto piè movea:
A pochi e saggi detti il labbro apriva,
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recare offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono;
E se udirai paziente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d'un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro,
Come su legno ruvido si stende
Gomma, che liscio e dolce al tatto il rende.

D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde;
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde:
E in maschera gentil chiuso e raccolto,
Stassi il severo maestoso volto.

Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia Guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov'essa accennò soltanto il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d'un'altra persona il reo sembiante;

Onde

Onde avvenìa che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivare ogni sospetto
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
La figura pingea d'un animale,
E diè la voce, e le passioni umane
Al Destrier generoso, e al fido Cane.
Onde, se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero Agnellino
Da un Lupo predator preso e sbranato;
O un feroce Sparvier, che d'alto piomba
Sull'innocente e timida colomba.
Narrò della Ranocchia il tradimento (a)
Contro il Topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' Poeti adulatori
Nelle Cicale che cantar sì forte, (b)
E che scoppiato alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose e finte istorielle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;
O se de' proprj sospettava ignoti
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.
Che l'Amor proprio, Deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di quei finti racconti, i beni, e i mali;
E con non vista nebbia indebolla
La troppa luce che dal vetro uscìa.
Così l'uno dell'altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea

Orna-

(a) Esopo.
(b) Ariosto.

Ornata alquanto; e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero:
E così dilettò, dicendo il vero.

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O Tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core:
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil'alma, e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace:
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D'interromper talvolta,
Queste inezie canore
Con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon, che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone.
Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,
Sì nobile desìo
Dall'arte de' Ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore,

Pure

Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L'Orso con brucco aspetto,
Parlando poco, e in aria d'importanza
Affettava una semplice maniera,
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un'anima crudele,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta e destra
Di menzogne maestra
Or con aria composta e volto grave
Or con tuono dolcissimo e soave
Tutte a tempo vestìa le qualità,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo, e soprattutto il Cane,
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par che v'ami, e v'accarezzi
Il Padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto o sente un motto
Del Padron verso voi meno cortese,
Ringhia e s'avventa contro voi di botto;
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' Bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat'era;
E ad esso, che de Greggj e degli Armenti
Il Protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea,
Se il contento vedeste
Che brilla a lor sul viso!.... oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v'applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato

Il Leon dalla noja, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto uscìo,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desìo:
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un Vitello ascose;
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato, e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un Vitello.
Ecco che solo, e senza l'importuno,
Treno de' Cortigiani,
Or ne' monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa, e a quella Belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò, di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i Bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maledetto!
Il Gregge delle Pecore tremanti
Piangere udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'Agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a Sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè Sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero Cappone
Ogni mattina almen per colazione.

Mea-

Mentre egli udìa da questo e da quel lato
De' suoi Ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso e il Cane
A visitar l'Armento venir vede:
Mira che tosto il piede,
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega a lor la testa.
Essi, ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl'indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in qua e in là
Il guardo imperioso
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L'Orso mirò frattanto
Un Vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticogli l'appetito;
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato quando egli è il più forte?
La pargoletta Bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito,
Rompendo quel silenzio rispettoso
In cui stavan le Bestie in sua presenza,
Non mostrava d'avere
Il debito riguardo a Sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il Tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch'io gli farò lezione
Come trattar si deggia

Col-

Colla gente di nostra condizione,
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare,
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un'altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda, o egli, o noi,
Allor di pazienza il freno ruppe
L'ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a' suoi Ministri apparve.
Tremarono gl'iniqui, ma il Leone
Stimando ch'uopo fosse più di fatto
Che di querele, a loro s'avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme, e pensier di tante genti, e tante,
Commessa è l'importante
Nobile cura, Tu del sacro foco
Di Virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La Verità può spinger fino al Trono;
Digli, che il Regio rango è un colorato
Vetro, che d'ogni oggetto
Trasfigura l'aspetto,
Ch'è un Palagio incantato
La Corte, ove sovente

Men-

Mentre brilla il piacere e l'allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal Trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

LA LUCCIOLA.

Vera redit facies, dissimulata perit.
Petr. Arb.

Già sulle pene tacite
La notte apriva il volo
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer quieto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull'ali aperte librasi,
Or s'erge, ed or s'abbassa,
E, il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa;
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde,
Con moto alterno e rapido

Or

Or mostrasi, or s' asconde.
Tal, se di selce rigida
Batte l' acciaro il seno,
Breve scintilla ascendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il Canarino è cinto,
Invan d' oro, e di porpora
Il Cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del Pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L' alato Insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami
Fu su nel cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son che lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,

Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia, e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer cieco.
Ma già s'imbianca e indorasi
Il balzo d'Oriente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall'onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual'era apparve.
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.
» Voi che d'un falso merito
» Talor vili impostori
» Brillate in faccia a'semplici
» Ignari ammiratori:
» Voi che fra gente stupida
» Nel bujo risplendete,
» Che il Sole alfin discoprasi
» Sopra di voi temete.

FAVOLA IV.

LA SCIMIA, E IL GATTO.

Quid rides? mutato nomine, de te Fabula narratur. Hor.

DI vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava.
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magìa tutte arrestava
Fise le Donne, almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto, e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse,
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapìo,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natìo:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, non più veduto avante.
Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
E il muso al muso, e l'unghia a l'unghia stende:
Indi dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s'arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso:
Nasconditi, deforme creatura.
Dunque, o sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.

Ti

Ti sei fatto giustizia, e quale il Mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato:
Via perchè cessi? Segui pur sincero
L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi ed al cristal volgea;
Ma quando poi s'accorse che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra:
„ Questo specchio è la favola, in cui spesso
„ Ride lo sciocco, se mirar si crede:
„ Del compagno il ritratto al vivo espresso
„ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
„ Biasma la favoletta, e di follia
„ L'Autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA V.

IL RAGNO.

Inania captat. Hor.

VEdi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento Insetto,
Che ascoso sta nell'angolo
Dell'obliato retto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della tua fragil tela?
Ci narrano le Favole
Che Bestia sì schifosa
Fu già Donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch'essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,

I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo,
Con un linguaggio tacito
Parea dicessse: io ardo;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea:
E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgeasi
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e istabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambiziosa:
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui,
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell' amoroso Regno
Ognor da lei prendevansi
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta Giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata,
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D' essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative,
Onde la Diva accesasi

Di

Di rabbia, e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed abborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di Natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d'altro ella non s'occupa,
Com'ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi gli gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prender una Mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino;
Credi che differiscano
La Mosca, e lo Zerbino?

FA-

FAVOLA VI.

L'ASINO, ED IL CAVALLO.

Imitantes omnia Pica.

Ovid.

NEl campo equestre un nobile Destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il Cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato;
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato,
Tende l'acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote,
Sopra lui spicca il Cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce;
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso.
L'Asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i Letterati, ovver gli Eroi,
Gonfia la Gloria ancor gli Asini, e i Buoi.
Ed imitare il Corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì che appena
Se n'avvide il villan, che giù cadendo
Si trovò rovesciate in sull'arena:
Nel campo equestre allor sen vien correndo
E strani salti, e calci intorno mena;
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.

Sor-

Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
E inforiato addosso si disserra
Al glorioso e tumido Asinello:
Fugge l'Asino invan, saltella, ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello,
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natìa fece ritorno.
„ Veggo ogni dì nel mondo asini altieri
„ Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri.
„ Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
„ Sempre coll'Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA VII.

IL VENTAGLIO.

Utque meos releves æstus cantare solebat,
Mobilis aura veni. Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l'ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda Estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.
Flora mesta e inconsolabile
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea:
E già l'ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall'umide pupille
Spuntan già l'amare stille.
Or dolente, ora scherzevole

Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labbro egli sen vola,
L'aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere
Anch'io, dice, ho immaginato
Grazioso dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l'idea di me ti desti.
Tosto all'opra egli preparasi,
E l'aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedienti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall'ali candide
Quattro piume, e con tal'arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano e si spandono
Come l'ala d'un augello,

Ch'

Ch' ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe, e si ripiega.
Coglie poi frondi odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fra le stecche insieme intessele
E le stringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni vita tra foglia e foglia;
L' intessute frondi egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati;
E l' auretta, che si genera,
Sì soave al volto intorno
Batte l' ali, e così tempera
Il calor d' estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutto è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante,
Una macchina importante.
L' istrumento tosto all' arbitra
Del suo regno pone in mano
Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.
Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natìa,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa e getta via,
Lima, e adorna i rozzi lati
E di liste e fregi aurati.
Sulle stecche un foglio candido

In tal guisa adatta e stende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un picciolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
E, siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci istorie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.
La rapita e mesta Vergine
Egli porta sopra il dorso;
Sparsi al vento i crini ondeggiano;
Ella invan chiede soccorso:
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.
V'è sull'altro ancor di Cefalo
L'avventura dolorosa;
Tra le frondi che si scuotono
Sta l'amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l'ancide.
L'istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile:
Ed Amor l'ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:
De' Zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era, ed orrido strumento,
Ma scorciato e reso ottuso
E' cangiato in più bell'uso.
E di vaghi fiocchi serici,
E d'aurati fregi adorno,
Più di Morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,

E ri-

E rileva la beltate,
Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fere,
Che i Zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.
Disse: e all'opra tosto accingesi:
Stan le Donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d'Amore ai cenni intente.
Egli i moti tanti e varii,
Colla voce, e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro Capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.
Mostra lor quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
Come il labbro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovente in atto tenero
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera

Che dipinto v'è lo sdegno;
Interrotti, corti e rapidi
Moti dan di noja segno;
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti, che s'accostano
Di soverchio, il foglio cela;
E fra'detti, e i sguardi languidi
Ei coll'ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle Belle insegna Amore;
Esse furon così docili
All'amabil Precettore,
Così attente, e così destre
Che divennero Maestre.

FAVOLA VIII.

AMORE, E LA VANITA'.

Amiranda cano levium spectacula rerum.
Virg.

SE ne'miei versi, o Donne graziose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
Donne, contro di me non vi sdegnate,
Che tutto quel che delle Donne dico
E' per le Donne sol del tempo antico.
Eran le antiche Donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere;
Or voi da quelle assai diverse siete;
Perch'è già noto a tutti, (ed al parere
De'vostri Amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.
E se di loro in qualche istoriella
L'umor vi pingo capriccioso e lieve;

E' sol

E' sol perchè desìo mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal datemi orecchio,
Che una galante istoria v' apparecchio.
Già s' accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D' erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L' aride foglie già sotto le piante;
L'anno maturo dechinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro
Che quello della steril Primavera
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;
La pingue oliva, e l'auree e rosee poma
La curvata tremean ramosa chioma.
Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre, qual mar, stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo,
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascóso
Tra i rossi grappi, e pampani stillanti
Tremolavano i raggi: al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e bellanti;
E ora apparian gli augelli entro il sereno
Or disparian di folta nebbia in seno.
Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic' ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l' alme dalle lunghe cure,
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede
Avea rivolto alla campagna il piede.
De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto, or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' Cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi, e gli orì

Colle semplici vesti de' Pastori.
Biancheggiante cappel gli ombrava il volto;
E l'aureo crine in grosso fascio e stretto
Pendolo sulle spalle era raccolto:
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto;
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.
Sottil mazza agitando ne venìa
Amor pe' campi e passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna, che a' moti, all'abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.
In lungo e bianco drappo s'avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol faccia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante
Così la sacra veste del Levita
Infra il Mondo galante era schernita.
Entro il sottil drappo cadente l'orma
Impressa era del fianco rilevato,
E dal turgido sen tutta la forma,
Che è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.
Il crin con negligenza artifiziosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega;
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume.
Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio di mostrarsi vaga:
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n' appaga:
Tra sguardi accesi, e tra gelosi passa,
E l'astio ed il desir dietro si lassa.
La bella Ninfa per piaggia amena
Volgea con moti graziosi il piede,

Come

Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga, quanto più si mira.
Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s'inchina reverente.
Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che, fuggendo i piacer della Citta le,
Nei muti campi, e fra quest'ombre amen,
Venite ad isfogar le vostre pene?
Allor la Ninfa quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il Mondo intiero.
Tutte l'alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.
In Cielo, in Terra per la mia possanza
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza,
E dall'umil Capanna infino al Trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
Rido in mirar come per me s'affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte,
La Bella in riparar del tempo i danni,
Il Letterato in sulle dotte carte,
E lo Zerbino entro festiva stanza
Per moversi con grazia in una danza.
Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della Natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl'ingrosso, ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade,

Chiamano ingiusta sol la loro etade.
Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagj, io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo,
E dorate menzogne io pingo e scrivo,
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
Restano i nomi nell' oblìo sepolti.
In seno ancor di chi mi vilipende
Entro furtiva con soave frode,
E lo stil di quei scritti ove m'offende
Polisce il Savio, e cerca l'altrui lode,
E i Scrittor più plebei così governo,
Che per me speran tutti un nome eterno.
Io, (guarda quanto il mio poter si stende!)
A un ordin di persone ho pesuaso
Che dal seme d'Adamo non discende,
Come la volgar gente nata a caso,
Ma da più alta origo: ond'è che insieme
Meschiar non deesi l'uno e l'altro seme.
Io le Croci gemmate, io le distinte,
Quasi Zodiaci, luminose Fasce
Tessei: ve'come il sen ne brillan cinte
Le Turbe a me devote! e qual le pasce
Fumo soave! e accanto a lor minori
Ecclissarsi di già gli argenti e gli ori.
Il regno io turbo sin d'Amore istesso,
E per me dei Zerbin la turba sciocca,
Non cerca già i favori del bel Sesso,
Ma di quei l'apparenza sol gli tocca,
E pasciuti d'occhiate è lor bastante
Che gli creda felici ogni uom galante.
Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le Donne con soave impero;
Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero;
Ond'è che tutto il gran Femmineo Stuolo
Rive per me, per me respira solo.
Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio,

E, tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d'Amor lo Dio:
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il Femmineo Sesso.
Su quell' anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero;
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l'occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.
In quelle belle macchinette Amore
E' quel che infonde vita, anima e moto,
Di semplice Donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei sia noto,
Che la bambola sua solo vagheggia,
„ E, ridendo e piangendo, pargoleggia.
Ma, appena il foco mio l'alma le accese,
Seria divenne, tacita e pensosa,
I sguardi, i gesti a misurare apprese,
Ma invan celar tentò dell'amorosa
Febbre i tumulti: deh mirate come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
E sopra il latteo sen, che in più frequenti
Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
E sopra il volto di rossore or tinto,
Or di pallore il desiderio è pinto.
Tal, nell'aride spiche se talora
Breve scintilla subito s'accende,
Licenziosa fiamma arde e divora
Le messi, e intorno rapida si stende:
Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nume, che Imeneo si chiama,
Audace sì ch'eguale a me si vanta,
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo, e leggi e parti ed uso

Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie Matrone entro i gelati
Petti penetrò, e di belletto tinte
Fra piume, nastri, e giovenili ornati
Ridendo al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi
E i più superbi capi adegno agl'imi.
L'altera Lidia che l'illustri e conte
Opre degli Avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l'altera fronte,
Lidia che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s'egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave:
Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l'or: mirate come
L'ombre degli Avi suoi poste in oblio,
E le Città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere
Si fa serva....di chi?...del suo staffiere.
Drappo, così, che splendida e superba
Veste, o che toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell'antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.
Con atti disdegnosi, qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera,
Indi con scherno interrompendo Amore
Disse: io voglio con voi, vago Fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.
Un impero assoluto voi vantate
Sopra le Donne, perchè il vostro foco
Talor le accende, ma su lor regnate
Sol qualche volta, o il regno dura poco;
Ed io dal primo dì sino all'estremo
Sono loro al fianco, e perderle non temo.
Per me la Fanciuletta che ancor snoda
Mal fermi accenti, e muove incerto piede,

Gode

Gode di Bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;
Mirate con qual giubilo una vesta
Nuova si ponga d'aurei fregj in testa;
E con qual invid'occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri;
Ovver le candide lucenti
Che all'adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì che anch'essa fra tai fregi splenda.
Fin d'allora è mia serva, ignora amore,
Nè intende pur questa parola istessa,
Io cresco coll'età dentro il suo core,
Ed alfin m'immedesimo con essa;
Talchè se parla o ride, ovver s'adira
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l'ira,
Tal, se stranier germoglio il Villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all'arboscello
Un vigor nuovo, e il volge, e cambia in guisa
Che ammira la mutata estrania chioma,
Il novello color, le non sue poma.
Lungo sarìa, se tutte a voi narrare
Io volessi l'offerte gloriose,
Che fan le Donne al mio divino altare;
Chi l'opre ridir può lunghe e penose
Della Toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?
Chi del crin l'alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte in bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria, (a) di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?
Macquer appena dir potrà con quale
Arte s'impasti il balsamo sacrato,
Della Tessala Maga a quello eguale,

Che

(a) Celebri Perrucchieri Fiorentini.

Che diè giovin vigore al sen gelato;
Per cui 'l pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.
Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferiori in ogni parte,
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte;
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
E il bel Sesso a servir da me condutta.
Coll'ago industrioso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell' Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l'oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.
Le scabre gemme al mobil sasso arrota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall' Indica spiaggia più remota
Reca d'argento, e d'or dipinte tele;
Ed a rapire all'Airon l'onore
Del capo per me corre il Cacciatore.
In somma ovunque il guardo volgerete,
V' appariran le Donne a me soggette;
Anzi spesso addivien che vi credete
D'averle dentro a' vostri lacci strette,
E che tutto quel moto, che si danno,
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d'adescare
Cerca Lesbin, voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuole umiliare:
Ha perduto Lesbin, svenuta cade
Lidia non per amor, per vanitade.
Forse scordaste quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v'ho costretto?
Come il più vago, il più gentilsembiante,
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
Albore genealogico obliato?

Tra

Tra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lidia, e Narciso a me ricorso avea,
Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di Donna il cor!) di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto
E, appena il fece, il cor di Lidia è vinto.
Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uom mortal da lei d' essere amato;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell' amante Patrizio, e titolato:
E il vizio e la virtù spesso s' asconde
Nelle mie spoglie, e meco si confonde.
E per concluder tutto in brevi note
Assai volte nel Mondo dir si suole,
Che il cor di Donna uomo capir non puote,
Ch' ella senza ragion vuole e disvuole,
Mutabil più che della Luna i rai,
Che ne' suoi moti non s' intende mai.
Io la bussola son di questo mare,
Io reggo ascosa ogni di loro azione,
Io muovo quel che a voi capriccio appare,
Che un effetto saria senza cagione:
E quando l' opre lor non intendete,
Interrogate me, tutto saprete.
Moltiplicavan l' ire e le contese;
Ed Amor, ch' è caparbio ed ostinato,
Non solo a tai ragioni non s' arrese,
Ma disse: per finire il nostro piato,
Le vane ciarle e inutili lasciamo,
E di nostr' armi prova oggi facciamo.
Dalla vicina valle appunto uscia
In faccia a lor leggiadra Forosetta;
Il crin scomposto un bianco lin copria,
E nell' aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un' alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.
Venuta alla Città mai non err' ella,
E sol Tirsi, e Fileno in rozze note
Detto le aveau talvolta ch' era bella:

Qui,

Qui, disse Amor, veggiamo chi più puote
Se costei da' miei dardi difendete,
Più non contendo, e vincitrice siete.
Benchè il partito disugual parere
Potea, l'invito non schivò la Diva:
Sen venne alla Donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese; e in tanto Amor sceglieа
Una freccia la più pungente e rea.
Un vago Pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei, che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell'istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.
Innanzi a quel la semplice Donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella
Nè più sa volger gli occhi al bel Garzone:
Rise la Diva, e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

FAVOLA IX.

I PROGETTISTI.

.... Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere,
perdes. Ovid.

AD onta dei Filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande
Il numero de' pazzi è molto grande.
V'han de' pazzi insolenti;
V'han de' pazzi innocenti;
V'han de' pazzi furiosi
Ch'esser denno legati;
V'han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati;

Che

Che, senza alzar le mani,
Con detti, e fatti strani,
E coll'umor giocondo
Diverton tutto il Mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei che son chiamati i Progettisti.
Chi, senza uscir di camera,
Dall'agil fantasia portato a volo
Scorre per l'Oceano
Dall'uno all'altro polo
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un Istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca Cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla;
Ma, morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch'era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampia

Pa-

Paniera tutti pose
E in vendita gli espose:
Davanti a lor s'assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di se volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando, e vendendo
Potrò per breve strada e non fallace
Raddoppiare il denar quanto mi piace.
Ricco allor divenuto,
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò fin nell'Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia Nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S'han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E, se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti, e chi non sei;
Di me più vil nascesti....e se superbo
Negasse ancor....su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell'informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato. Allocotanto viva

S'era

S'era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA X.

LA ROSA, E LO SPINO.

Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Tasso.

CInta di spine ruvide
In denso cespo ascosa.
Qual verginella timida,
Fiorìa purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparìa del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde esterno ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto:
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L'impaziente Vergine,
Della sua forma altera,
Brillar volea tra i lucidi
Figli di Primavera;
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade

To-

Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade;
E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch'io son la tua difesa.
Se del Meriggio fervido
La rabbia non t'offende,
Con verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl'insulti copreti
Dal gregge e dell'armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora.
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all'aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.
Tace, ma freme tacita,
Fra se si lima e rode,
E invoca il tuono, e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl'inutili
Germogli il verde piano.
E già la falce rigida
Stende con man crudele
Della vermiglia Vergine
Sul guardian fedele.
Invece allor di piangere,

Gioi-

Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo Spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
L'aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.
Ma, oh Dio! l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
E' del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il Bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arrota avido il dente.
Ratta lo segue l'avida
Sozza Lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita;
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue, e pallida
Perde il natìo vigore;
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
„ Oh donzellette semplici,
„ Voi che sicure e liete
„ Di saggia Madre provida
„ Sotto del fren vivete;

„ Se-

„ Se il giogo necessario
„ Mai vi sembrasse grave,
„ Nella Rosa specchiatevi,
„ E vi parerà soave.

FAVOLA XI.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

. . . . *ipsoque in fontem leporum*
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus ungit.
Lucr.

UN vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne già saltellando entrò un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava,
Una Vespa dorata
D'acuto dardo armata
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido Fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia;
Tosto per l'aria vota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge;
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia Rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento

Sulla

Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la Rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
„ Giovinetti inesperti, che correte
„ Dietro un desir, che ben non conoscete,
„ Apprendete, apprendete:
„ Che de' più bei piacer sovente in seno
„ Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XII.

LA FARFALLA, E LA LUMACA.

.....Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.
Dante.

CAndido Verme ad amirabil' opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra;
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.
Sotto di lui nell' ùmido terreno

Una

Una pigra Lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all'erbe in seno,
Ingloriosa vita ognor traea,
Appena pochi passi in sull'ameno
Campo il cibo a recar lenta movea,
E, saziato il natural desìo,
Cadea di nuovo in un profondo oblìo.
Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s'offerse,
L'industre Verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse,
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l'opre sue punto interrotte
Nè dal desìo del cibo, o dalla notte.
E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t'affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
„ E la vita dechina che alfin cade.
La tua follìa conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all'ombra del Mirto e dell'Alloro
Un ozio lungo ed un oblìo beato
Infonde nelle membra almo ristoro,
E dove l'erba fresca e saporita
Senza fatica a satollarci invita.
Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa, che sembra a te d'affanni piena,
Vita m'è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorioso:
Io vestirò candide piume, e a volo
M'inalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi che t'abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l'ozio inonorato.
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro, in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa e addormentosse:
Cangiossi intanto il Verme in graziosa
Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro Insetto alquanto si riscosse
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblìo chiuse le ciglia.
„ O voi che in mezzo alle ricchezze, e agli agi
„ De' splendidi palagi,
„ Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
„ S'innalza a nobil volo,
„ In pomposa pigrizia vi giacete,
„ La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCIA.

Quis bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino,
Che, con piacer specchiandosi
Entro dell'onde chiare,
Insiem de' propri meriti
Presero a ragionare

I Fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea, la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua Sposa.
Alcun non v'è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' Fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio cor desidera
Fin la vezzosa Fille.
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'aurec chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il Fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,

Che

Che scorza atra e callosa!
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vita,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol dal rustico
Durissimo villano.
Fra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.
In vece d'Olmi, e Frassini,
Di Querce, Abeti, e Pini,
Crear sol si dovevano
E Rose e Gelsomini.
Scosse la nobil Arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi ved'io, ch'esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento

FAVOLA XIV.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO.

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
Phæd.

All'infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore;
E il robusto Aratore
Stava all'arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno:
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll'altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' Bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch'or sull'irsuto tergo
De' stanchi Buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse, e perchè mai
Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell'arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare

Quale importante affare
Ti occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi stordito? ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il piccioł Moscerino.
„ E' assai comune usanza
„ Il credersi persona d'importanza.

FAVOLA XV.

LA PADOVANELLA. (a)

. . . quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit
Inque feras noster. Ovid.

O Tu, che siedi Principe
Entro il bel Mondo, ed odi
Chiamarti Mastro ed Arbitro
De' più galanti modi,
Legislatore amabile
De' Sarti e Parrucchieri,
E Precettor de' giovani
Vezzosi Cavalieri,
Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine

Va-

(a) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel Mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai Giovani galanti, è scoperto perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri
Che render fanno facili
Le Belle a' tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss' io
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So, che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent' io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il bel Mondo celebre
Viveva un Giovinetto
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto;
Tanto per l'arti frivole
Al bel Sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il Guerrier solito
Di Città prese e dome,
E i nomi tutti in aurea
Pelle, in ben lunga lista,
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gl[illegible]urei cerchi che portano
Scritte amorose note,

E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?
Cifre, dove intrecciandosi
Le mal recise chiome,
Il dolce dubbio celasi
Il fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il Giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso.
La gloria onde più cupido
Ognora arse il suo core,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro Corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del Destriero.
A un picciol cocchio ed agile
D'aurati fregj ornato
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il Destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento in testa.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il Cocchio; assidesi
Ivi con maestade;
Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.
Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile

Polluto il Cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il Corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato,
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo,
O Giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori!)
Audace il Destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al Padron di crederti
Egual l'impertinenza;
E al Nume dell'Oceano
Suo Protettor, l'altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere.
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
A tant'altri bei giovani,
Diverso è il fatto mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe e i fiori,
E quattro il Verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,

Dacchè, sul tergo il ruvido
Cuojo portando e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il Giovinetto.
Deh! se Giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangiasi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte.
Odi, o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In Cavalier trasformami,
E in Bestia il Cavaliere.
I prieghi al Ciel volarono,
E al suo fido Animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della Bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La Terra e il Mar si scosse;
I Cieli ampj tremarono,
E il lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fe' più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell'Uomo, e della Bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta,
Dubbioso alquanto librasi
E l'uno, e l'altro pondo,
Quei del Caval poi trovasi

Più grave, e cala al fondo.
Del Caval passa l'anima
Tosto nel Cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del Destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una Bestia amabile
Sotto figura umana.
Fu il Destrier, tanto simile
Al suo Padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero
Come il lor vecchio amico.
O grazioso Giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu perdonami,
E se per me rapisti.
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti;
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo Destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

I Fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea, la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua Sposa.
Alcun non v'è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' Fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio cor desidera
Fin la vezzosa Fille.
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti.
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il Fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,

Che

Che scorza atra e callosa!
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vita,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol dal rustico
Durissimo villano.
Fra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.
In vece d'Olmi, e Frassini,
Di Querce, Abeti, e Pini,
Crear sol si dovevano
E Rose e Gelsomini.
Scosse la nobil' Arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi ved'io, ch'esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co'miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento

FAVOLA XIV.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO.

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
Phæd.

All'infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore;
E il robusto Aratore
Stava all'arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno:
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll'altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' Bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch'or sull'irsuto tergo
De' stanchi Buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse, e perchè mai
Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell'arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare

Quale importante affare
Ti occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi stordito? ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il piccioł Moscerino.
„ E' assai comune usanza
„ Il credersi persona d'importanza.

FAVOLA XV.

LA PADOVANELLA. (a)

. . . quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit
Inque feras noster. Ovid.

O Tu, che siedi Principe
Entro il bel Mondo, ed odi
Chiamarti Mastro ed Arbitro
De' più galanti modi,
Legislatore amabile
De' Sarti e Parrucchieri,
E Precettor de' giovani
Vezzosi Cavalieri,
Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Va-

(a) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel Mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai Giovani galanti, è scoperto perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri
Che render fanno facili
Le Belle a' tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss' io
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So, che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent' io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il bel Mondo celebre
Viveva un Giovinetto
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto;
Tanto per l'arti frivole
Al bel Sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il Guerrier solito
Di Città prese e dome,
E i nomi tutti in aurea
Pelle, in ben lunga lista,
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gl[illegible]urei cerchi che portano
Scritte amorose note,

E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?
Cifre, dove intrecciandosi
Le mal recise chiome,
Il dolce dubbio celasi
Il fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il Giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso
La gloria onde più cupido
Ognora arse il suo core,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro Corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del Destriero.
A un picciol cocchio ed agile
D' aurati fregj ornato
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il Destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d' argento in testa.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il Cocchio; assidesi
Ivi con maestade;
Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l' arresta.
Invano l' egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch' ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile

Polluto il Cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il Corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato,
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo,
O Giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori!)
Audace il Destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al Padron di crederti
Egual l'impertinenza;
E al Nume dell'Oceano
Suo Protettor, l'altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere.
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
A tant'altri bei giovani,
Diverso è il fatto mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe e i fiori,
E quattro il Verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,

Dacchè, sul tergo il ruvido
Cuojo portando e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il Giovinetto.
Deh! se Giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangiasi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte.
Odi, o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In Cavalier trasformami,
E in Bestia il Cavaliere.
I prieghi al Ciel volarono,
E al suo fido Animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della Bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La Terra e il Mar si scosse;
I Cieli ampj tremarono,
E il lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fe' più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell'Uomo, e della Bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta,
Dubbioso alquanto librasi
E l'uno, e l'altro pondo,
Quei del Caval poi trovasi

Più grave, e cala al fondo.
Del Caval passa l'anima
Tosto nel Cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del Destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una Bestia amabile
Sotto figura umana.
Fu il Destrier, tanto simile
Al suo Padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero
Come il lor vecchio amico.
O grazioso Giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu perdonami,
E se per me rapisti.
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti.
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo Destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

FAVOLA XVI.

IL PASTORE, ED IL LUPO.

..... little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.
Garth Dispensary.

ERA la notte, e un nubiloso e bruno
Vel, dall'umida terra uscito fuore,
Il ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore;
Per l'aer cieco intanto iva digiuno,
Cercando il cibo, un Lupo insidiatore:
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
Or, mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea;
E, tratto dall'odore insidioso
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova:
Urla, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova:
Ma in Oriente il candido e rosato
Raggio apparla già della luce nuova,
Che, appoco appoco vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scote la fida verga, e a passo lento
Seu vien cantando per l'usata traccia,
E giun-

E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.
Cadesti alfine, esclama, empio, cadesti
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato;
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle, e il teschio insanguinato,
Onde il tuo fato e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.
Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la Pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo,
Invan per te scampar dal Verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto:
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t' ha vestito e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziente Bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall' etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m'accusi, è un gran peccato?
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
T'ha reso tanto temerario e vano,
Che all' Uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai che di voi tutti egli è Sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male?

E, se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperienza coco ti mostro
S'è ver che ho sopra te questo diritto.
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.

„ Morir denno i plebei furfanti oscuri,
„ Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XVII.

IL TOPO, E L'ELEFANTE.

Pygmeus parvis currit bellator in armis. Juv.

UN Topo vanarello,
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico di Atene,
E disputar Filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh! non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò Natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della Natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo nè il grande;
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo:
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio.
Guarda, guarda com'io

Ognor

Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso,
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera Bestia, tu mi fai pietà.
Volea pur dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il Gatto,
Che coll'esperienza
Mostrogli in un istante
Qual sia la differenza
Fra un Topo, e un Elefante.
„ Quando lo sciocco vantasi
„ Di forza, o di sapere,
„ Alle prove disfidalo,
„ Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XVIII.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Imi doriseor lecti...

Horat.

UNO Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti,
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea
Guadagnato di tutti avea l'affetto:
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto:
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor, se in casa il Medico apparia
Con passo grave, e con fronte rugosa,
Il traditor a un tratto gli rapìa

L'au-

L'autorevol parrucca maestosa,
E gli rapìa con essa in conseguenza
tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea che a farlo al buon Medico eguale,
Mancasse sol la Laurea Dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl'imitava
D'una leziosa femmina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, e quando avea
Indosso d'un Zerbin l'abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la Bestia, e lo Zerbino.
Così, svegliando il riso, egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
E' vero che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli Eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfine il Padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid'onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l'agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond'egli il mento intridesi, e le gotte;
Cauto move il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.

Com-

Compita l'opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote, e la gola si recide:
Urla il Buffone, ed il Padrone ride.
„ Voi che de' Grandi fra le mense liete
„ L'istesso impiego della Scimia avete,
„ Pensate al suo destin, che o prima, o poi
„ Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XIX.

L'ANITRA, E I PAVONI.

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Hor.

L'Augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume;
L'occhiuta coda, in cui l'oro, e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille Augei conduce.
Egli con maestà
Va, col collo pieghevole ondeggiando
Or di qua, or di là,
Di se stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d'ogni Augello.
Un'Anitra invidiosa
Secca, vecchia, spiumata
Divenne ambiziosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse

Na-

Nascosamente il volo,
E le penne, che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse;
Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell'onda
A dispor cominciò con somma cura
Le nonne sue penne ad onta di Natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro, ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano che il nostro Augello avea
Delle Belle moderne il gusto istesso;
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell'onda contemplò,
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s'avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell'Augel palustre
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alte suonò d'intorno
Al vano Augello un fremito di scorno;
E, quanto più col moto
E del collo, e dell'ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno, ed il riso ognor cresceа,
Beffata allor di lì.
Sdegnosa sen fuggì,

E del-

E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro,
Sperando che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita.
Ma tosto che la videro apparire,
Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
In fra i colpi di rostro, e le fischiate.
„ All' Anitra simile
„ Sarà, Donne, colei che poco saggia
„ Di fior, di piume, e giovenili panni
„ S'ornerà quando più non voglion gli anni:
„ E nella stessa guisa.
„ Sarà da vecchi, e giovani derisa.

FAVOLA XX.

LA ZUCCA.

Sic itur ad astra. Virg.

Dolevasi una Zucca
D'esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile:
Io dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni Animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse, e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un'alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora

Al

Al tronco della pianta intorno, intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno;
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta,
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti, che giacean sull'erba
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto,
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il Giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
„ La Zucca degli onor la strada insegna
„ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

FAVOLA XXI.

IL CAVALLO, E IL BUE.

Committunt eadem diverso crimine fata,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Juven.

DEstrier non ancor domo in mezzo all'erba
Stavasi, e risuonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice, e il crin scotea sopra le spalle.
E già l'ardito Domator s'appresta
A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
Sretta fra' nodi, sulla groppa salta.
Ma l'indomite Bestia il crine arruffa,
Freme, s'infuria, e or su' due piedi s'alza,
Or china il capo, e spuma, e salta e sbuffa,
E alfine il Cavaliero in terra sbalza.
Sull'indocile Bestia allor sdegnati
Corron gli arditi Domatori in frotta,
Ma gli urta, pesta, e lascia quei sciancati.

Al-

Altri col braccio, o colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine il furioso
Impaziente Animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace;
E, come vuol la sua felice sorte,
E' destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
E' delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell'ostinato
E caparbio Destrier l'altiero umore.
Ma poi l'esito visto, e veduto anco
Che dell'ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede,
Che giova, disse, l'esser paziente,
Se l'uom sì mal dispensa e premj, e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l'offende tratta così bene?
Il giorno appresso, allorchè al giogo torna
Per legarlo il Bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l'acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia,
E salta, e freme, e sdegna ogni fatica:
Stupito l'Arator più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica,
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l'intento.
Ma un dì giunse il Beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
„ Han gli stessi delitti un vario fatto:
„ Quegli diventa Re, questi è impiccato.

EA-

FAVOLA XXII.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO.

Aude aliquid brevibus Gyaris & carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

Juven.

QUattro Animai diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una Bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno:
La famelica turba impaziente
Già preparava ed arrotava il dente.
Ma giungendo dappresso
Videro il vago prato
Difeso, circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto Villano,
Che brandìa colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fama in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all'aspetto

Sentì

Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
che la fame passar tosto gli fe'.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E, dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'Asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto;
Grida invano il Custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del Custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto Eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
„ Così si fa fortuna in questo Mondo.

FAVOLA XXIII.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

.... Redit miseris, & abest fortuna superbis.
Hor.

Scossa dell'Alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola

Il

Il liquido sereno.
E del lascivo Zefiro
Librata sulle piume
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull'ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina
E prossima ad immergersi
Nell'atra onda marina;
Ahimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome, e vita a perdere
Vado nell'acqua amara.
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell'Oceano immenso?
Dell'Alba o Figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah! sostenetemi
Sulle piume leggiere.
O Febo, o Padre lucido
Col tuo vital calore
L'acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore.
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca;
Già le spunte cerulee
De'sommi flutti tocca.
Dall'altra parte tumido
Per la pendice alpina
Un Fiume in giù precipita
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L'onda, cadendo a basso:

L'ode da lungi il timido
Pastor dell'alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gli affonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull'onda;
E rota entro de'torbidi
E tortuosi umori,
Svelte le Quercie, e i Frassini,
Gli Armenti, ed i Pastori.
L'onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al Mare.
Cos'è questo che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso interminabile
Vastissimo Oceano?
A lui m'affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll'Oceano intiero.
Indi, quasi a raccogliere
Le forze in più ristretto,
L'onde disperse unisconsi
In più profondo letto.
Treman le ripe all'impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo inondasi
Di biancheggianti spume:
E par che a guerra orribile
Pien di superbo sdegno
Sfidi Nettuno, e Proteo,
Con tutto il salso regno.
Ma già l'immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido

Del

Del Mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza;
Già insieme entrambo s'urtano,
L'onda già l'onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell'aere sbalza:
Nel varco angusto s'agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce e freme;
Dall'imo fondo volvesi
La ripercossa arena;
I lidi ne risonano,
Ma il Mar si muove appena.
Nè le procelle i turbini
Appella in suo soccorso.
Ma spiana in calma placida
Questo il ceruleo dorso.
E, quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte.
Che già diviso e languido,
Mancando e forza e moto
Nell'onda amara perdesi,
S'occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente, ed obliato,
Dell'infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade, ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d'argento;
Che coll'umor prolifico
La penetra, l'informa,
E in Perla lucidissima
In breve la trasforma:

Per-

Perla, che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D'un Re dell'Asia splende;
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.
„ Dal Fiume, e dalla Gocciola
„ S'impari qual si serba
„ Diversa sorte a un'umile,
„ E a un'anima superba.

FAVOLA XXIV.

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO.

... In partem veniat mihi gloria tecum.
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Sussurare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava, e l'aura vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aere tepido e sereno,
Della Terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:
Sopra l'erbe, e i fior novelli
Saltellavano gli Armenti,
Ed il bosco degli Augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonìa,
Entro il vago stuol canoro,
L'Usignol cantar s'udìa

Quasi principe del Coro;
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La Natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l'Aurette riverenti.
Sol s'udìa di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un Cucùlo andar turbando
Il soave amabil suono;
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del Bosco il bel Cantore
Alla fin sospese il canto.
L'importuno Augel nojoso
Più vicin battè le penne,
E al Cantore armonioso
A posarsi accanto venne:
E con cigli allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene
Disse al Musico soave:
„ Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
„ L'ignorante ed impudente
„ D'accoppiarsi al Saggio ha l'arte,
„ E con lui tenta sovente
„ Della gloria essere a parte.

FAVOLA XXV.

L'UOMO, IL GATTO, IL CANE, E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.
Horat.

ALlor quando vivean gli Animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo, e alle case avvicinato;
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta:
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti
Battevan gli Animali i denti asciutti.
Or, venendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio Animale
Accostandosi all'Uomo, gli richiese
D'esser da lui pasciuto,
E i suoi servigj offersegli in tributo.
E ben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana Società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che sol di grinza pelle eran vestite
Questi denti, e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella,
Ove i cibi più dolci son riposti,

Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l'amica
Protezion di quest'armi
La sala, la dispensa, la cantina,
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' Topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'Uomo, io son contento.
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete:
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone.
Difenderò il Padrone
Dai nemici, e dai ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno;
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la Volpe, entro de' boschi
Or la Lepre, or la Starna, or la Pernic
Trovar saprò: che più? la Greggia ancor
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza, e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane; egli lo merta,
Esclamò l'uomo: indi alla Mosca volto
Che con sprezzante volto
Poco curando l'Uomo, e gli Animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una Mela-rosa:
E voi, qual buono uffizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? Sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente
Da tempo immemorabile

Non

Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un Gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch'io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventare industrioso?
Da' felici Avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'Insetto arrogante
Il lino biancheggiante
Dall'odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l'accompagnò.
Lungi di qua, superba creatura:
Non sai che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della Terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto Agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel Mondo
Del Social meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne, non è lontano il tuo destino;
Io ti vedrò fra poco
Da ogni mensa scacciato, e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
„ Cosa vuol dir la Favoletta mia?
„ Forse con stil maligno e ingiurioso
„ Vuole indicar che sia

„ Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
„ No la Favola mia sol parla a quei
„ O nobili, o plebei,
„ Che credono distinguersi nel Mondo
„ Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA XXVI.

IL CARDELLINO. (a)

Decipimur specie recti. Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno;
Pur oso delle semplici innocenti
Donzelle far talora il Direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti,
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti, che bene i segreti
Della coscienza affidansi i Poeti.
Voi, che il Mondo ignorate, e i suoi piaceri,
Nè

(a) L'Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose: avverte però i Lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, o sia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il Mondo in una età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente a cui ha riparato la savia Legge, che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

Nè cosa il Chiostro sia ben conoscete,
E che di fraudolenti consiglieri
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
Del Sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente Fanciullina
Tenera d'anni ancor detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia:
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così Rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnia
D'una bigotta e scrupolosa Zia.
Mille carezze a lei facean le Suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un Santino.
Il Padre Fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la Ragazza a se sovente,
E davale a baciar la santa mano,

E che obbedisse le inculcava ognora
E la Madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al Mondo fuor di quel soggiorno
Che se vi si chiudea, forse ancor'ella
Sarìa Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna Donna poteva entrare in Cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante;
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un suggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le Suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull'erbetta
A respirar la mattutina auretta.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie;
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si revestìa di verdeggianti foglie;
Zefiro, dispiegando intorno il volo,
Di nuovi fiori inargentava il suolo.
L'ombre solinge, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto:
Parea che insiem l'aria, la terra, e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno

Se-

Sedendo in grembo a' molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.
Scuote le pinte piume il vago Augello
Fra gl' intricati rami, e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra, ed or s'asconde.
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.
A' bei colori, al canto pellegrino
La Fanciulletta semplice s'invoglia
Subito di pigliar quell' Augellino,
E a lui stende la man tra foglia, e foglia.
Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s'asconde,
S'incurva e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi, e fronde,
Tien fisso l'occhio, e quando ella s'avvede
D'essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.
Fugge e s'alza a volo il vago Augello,
E quasi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Posossi alfin sciogliendo il canto adorno.
Agatina sen venne a lui vicino,
E parlò in questa guisa all'Augellino.
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch'io non voglio già farti verun male;
Sol condurti vogl'io dentro al Convento,
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panico, de' confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchj, or pinocchiate;

In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il giaccio, il vento,
Dell'estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio Convento,
Di reti, e cacciatori ogni periglio,
E del Falco nemico il crudo artiglio:
Dal secolo, e dal Mondo, che cotanto
E' cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro Padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l'Augelletto,
Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata, non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla Fanciulla.
Quella dottrina, o semplice Donzella,
Che a te fatta finora hanno le Suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella,
Ch'ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al Mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete, e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi:
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando, nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il Convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al Mondo

Un

Un certo dolce stato, o mia Donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che Matrimonio fra di voi s'appella:
Che effetto faccia or non ti vo' narrare,
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il Convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è:
Qual dura cosa sia pensaci tu,
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l'Augellino il suo sermone,
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque;
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli domandò tosto cos'era,
E ch'effetto faceva il Matrimonio;
Rispose il Frate con turbata cera,
E' questa un'invenzione del demonio.
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch'io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Dell'ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel Monastero.
Rispose allor che l'ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA XXVII.

I DUE PASSERINI,

OVVERO

IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Spes animi credula mutui.

Horat.

O Tu, cui di man propria
Amor formare elesse
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
Tu, che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che era i tuoi rari meriti
Il meno è la bellezza;
E fia ver che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave e irremediabile
Follia già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante, ch' altro pregio
Non ha che un vago volto?
Mirelo: l' alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti;
Se pure alberga un' anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbiosa,
Se a Bruto irragionevole,
O a un Uom dava la vita,
Di senno una ancor languida

Trac-

Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T'offusca la ragione,
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita.
So contro Amor che deboli
Son le ragioni e vuote,
Sò che una Donna amabile
Il torto aver non puote.
Onde non già per vincere
La tua follìa diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendio piacevole
In sen d'un rio declina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'amor note cantano
I flebili Usignoli.
Quivi il Fanello stridulo,
La Tortora qui geme,
Qui tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
Tra l'ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti;
E d'un amor scambievole
Tant'erano infiammati,

Che

Che mai non si mirarono
Se non accompagnati.
Parea che un'istess'anima
Con artifizio ignoto
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.
Per l'aria insiem volavano
L'uno dell'altra appresso,
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso:
Insiem vedeansi pendere
Sull' ondeggiante e bionda
Spica, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc'onda.
Indi con note tenere
E armonici concenti
Parea che ragionassero
In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
D'un'alta Querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E, benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna,
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna;
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fe reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace:
Un dì che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti.
E quasi Marte e Venere,

Nell'

Nell' ore lor più liete
Colti, e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d' affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Aborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenergli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi qua, chi là sen vola.
Ognora si querelano;
Già l' odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato;
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia Favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com' è di moda adesso:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido
Che muora appena nato.
Pria d' entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane fian le lacrime,
Quando vi sarai drento.

FAVOLA XXVIII.

LA FARFALLA, O SIA IL PETIT-MAITRE.

. . . Si cultus erit speculoque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deas.

Ovid.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spuntan già sulle gote il dolce fiore
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L'alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura;
Voi che alla prima vista d'un Zerbino,
Che in vago portamento, ed attillato,
Spiega all'ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa Novella, o Giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese:
Ma dove non corrotta da fallace
Arte ancor la rozzezza alletta e piace.
Biondo il crine ell'avea, che lungo e sciolto
Errava, scherzo all'aure lusinghiere:
Fragola e neve intatta era il bel volto
Placide al moto avea due luci nere,
Alta statura sì che non eccede,
Sottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del busto sul confin già già sorgea,
Che di sottil coperto, e rado ammanto
Or salire, or discender si vedea,
Coperto, come copre un velo ondoso

Al limpido ruscello il fondo algoso.
L'aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura, apertamente
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore:
Era fra i tredici e i quattordici anni,
Nè appresi aveva i femminili inganni.
Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio, or tenero, or placido, or severo:
Come ad arte si formino i sospiri;
Come si sciolga un riso lusinghiero;
E come si dipinga nell'aspetto,
Senza averlo nel core, ogni altro affetto.
Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s'udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace.
Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora, ridendo, far de' pegni il gioco
E dar le penitenze: or colla benda
E qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.
Un dì questa innocente Fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva,
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D'un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole contento.
De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell'erbosa via;
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnia:
Fille rideva, e la Natura anch'ella
Al par di Fille era ridente e bella.
Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume,

Di color varj lucidi e brillanti
L'ali splendean ripercotendo il lume;
Candido ha il corpo, su cui scorron, miste
A fregi d'or, verdi e purpuree liste.
Si libra ella sull'ali, ed or si posa
Sopra il Giacinto, or sopra la Viola;
Or preme il sen della vermiglia Rosa,
Or dalla Rosa al Gelsomin sen vola,
Ora del fiore, che ha dal Sole il nome,
Dispiega il vol sulle lanose chiome.
Quindi si parte, e del nevoso Giglio
Corre a posar sul lucido candore;
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore;
E per un breve istante a parte a parte
Rende omaggio a ciascun, l'adora, e parte.
Fille sorpresa il variante aspetto
Mira dell'ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati; e di sì vago Insetto
Far dolce preda subito s'invoglia;
E nel leggier desìo mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l'ali, e le s'invola:
Allor con piè sospeso, e passo lento,
Trattenendo il respiro, e la parola,
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furiosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta,
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'Animaletto prigioniero,
Presa la voce, ch'ebber gli Animali
D'Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indrizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà: qual gloria mai

Di

Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto Animaletto,
Tutto il merito mio, tutto l'onore
Fan gli aurati color, senza progetto
Errando me ne vo di fiore in fiore,
Ornamento leggier d'un dì d'estate,
Deh! rendi, o Bella, a me la libertate.
L'amabil Giovinetta impietosita
Aprì la mano, e il prigionier disciolse,
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse;
E tai parole, o Donne, a Fille disse
Degne d'esservi in cor per sempre fisse:
O tu, che ignori il Mondo, ignori amore,
E i femminili amabili deliri;
Nè quella ancor giunse a turbarti il core,
Cogl'inquieti instabili desiri,
D'amor, di vanità strana procella,
Ch'agita sempre il seno ad ogni Bella;
Si prepara per te nuovo e giocondo
Ordin di cose, già s'apre e t'invita
La scena rumorosa del bel Mondo,
Ove fra poco l'innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l'arti galanti ancora.
Allor, seguendo la comune usanza,
Andrai, disciolta dal materno giogo,
All'opera, ed al corso, ed alla danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo:
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.
Anch'egli al par di me brillar vedrassi
D'argentei fregi, e d'auree spoglie ornato,
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci, e nel giubbon dorato;
Sen corre al par di me di Bella in Bella,
Questa or l'alletta, ora gli piacque quella
Or salta, or fa una danza, ora passeggia,

Strin-

Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero s'asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe, che passa, egli sospira.
Or le sue membra in aria lusinghiera,
E i guardi, e i passi, e i gesti orna e compone;
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
Che a saettare un core ei si dispone;
Qual cacciator di strali armato e d'arco,
Che la mal cauta ferra attenda al varco.
Com'io davanti al Sol cangio colori,
Anch'ei si muta d'abiti e vi voglie,
Ed ora in drappo di vermigli fiori
Trapunto, ora s'avvolge in bianche spoglie,
Or dall'aura increspata, e lucid'onda
Emula il drappo, ora la messe bionda.
In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull'indica canna il braccio appoggia;
E quasi Semideo sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole;
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole;
Prosontuoso, instabile e leggiero
Negli abiti, ne'detti, e nel pensiero.
Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiarirsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.
Se tu invaghita di quel bel ch'è fuore
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant'arti alfin quel core

Schia-

Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T'avvedrai d'aver preso una Farfalla.

FAVOLA XXIX.

IL BRUCO, E LA LUMACA.

. . . . *Qualunque in alto*
Erge fortuna, il tuffa prima in Lete.
Ariosto.

FElice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le Bestie dell'accento umano!
Allor spesso s'udìa con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano:
L'Asin ragghiava in versi, e il Can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esistono preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli Antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle Bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella,
E qual la lessi già ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.
Nel verde albergo d'un giardino adorno,
Tra i folti rami d'una Querce opaca,
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici
Givan traendo i giorni lor felici.
Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s'attuffava in mezzo all'onde,
Ambo gli vide ognor tranquilli e lieti,

Ora

Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica
Il tardo fianco trar dietro a fatica.
La povertà contenti, e l'umil sorte,
In cui provido il Cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte,
E le dure vicende e faticose
Addolcian d'una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.
Già presso era quel giorno, in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato:
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato,
Languido, freddo, immoto, e quasi morto
In letargico oblio rimane assorto.
La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d'intorno inutile lamento,
Piange, si smania, ed affannosa e mesta,
Com'usano fra loro i fidi amici,
Presta all'immobil tronco i tristi uffici.
Ma il principio vital, che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati
Già riede a' nervi la virtù smarrita,
Già l'Animal risorge a nuova vita.
E risorge più bel, l'antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma,
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma:
Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l'ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume:
Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo

Dopo leggiero vol là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine Rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'asside;
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo, e strano assetto
D'indiche gemme, e fregi aurei lucente,
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.
La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento,
Striscia su'fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.
Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante,
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.
Della sorte al cambiar si cambia il core:
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna, e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Ma le rivolge il tergo, e non risponde.
Poi volta al Giardinier, che il verde piano
Mondava degl'inutili germogli,
Gli disse: o tu, che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.
Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d'or fregiate in vario, e vago aspetto

Vin-

Vincon di pregio ogn'erba, ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.
Ma un Animal sì sordido e sì brutto,
D'atro viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
Deh! non tardar, scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.
Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a'detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual'eri?
L'antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata,
Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s'affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavasi il fianco lasso.
L'erba più vile, e i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
Chi credi d'esser mai, benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all'erba
Lumaca io morirò, come son nata,
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d'essere oltraggiata:
Riconosciti, e frena i detti audaci:
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XXX.

NARCISO AL FONTE.

Ista repercussæ quam cernis imaginis umbra est,
Nil habet ista sui, tecum venitque manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.
Ovid.

QUesto di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all'alternar del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen vieppiù s'immerge,
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!
Quella Rosa, che altiera
Si sta fra gli altri figli
Dell'alma Primavera,
Mi par che rassomigli
Superbetta Donzella,
Che sappia d'esser bella.
E i fior di color tanti
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il Tuberoso,
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto
Rassembra il Gelsomino
Col capo umile e chino.

Il vago Tulipano
Di bei colori ornato,
Dì, non ti pare un vano
Zerbin di se occupato,
Ed a far mostra intento
D'un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah! se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante
Contar ti vo' una bella
Galante istoriella.
Nè la schernir qual fola
Di Vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s'apprende il vero,
In vel misterioso,
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un Giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull'ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta;
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all'estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labbro
Scopria con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille Donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d'amor faville,

Ma

Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor, che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi, qual pena prese
Di Giovine sì audace,
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.
Era suo sol piacere
Di strali armato e d'arco
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi intorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Là dove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d'argento.
Poi scende dove fosco
L'ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma
Non mai mosso o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il Giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino,

E' quanto semplicetti
Fosser nell'età scorse,
O Fille, i Giovinetti
Ammira! ei non s'accorse
Che la sua propria imago
Vedea nel picciol lago;
Ma d'una Ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante,
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l'imago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L'imago a lui sorride;
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s'appressa.
Il labbro al labbro tende,
E già l'avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l'onda solo abbraccia,
Che perde allor turbata
L'immagine adorata.
Allor del folle errore
Il misero s'accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma se vagheggia ed ama,
Se solo adora e brama.
Le luci alme e divine
Mira e le rosee gote;
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s'accende.
Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore

Il crin si svelle e straccia,
E con sospiri ardenti
Prorompe in questi accenti:
Perchè non fe', Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè, destin rubello
Formarmi così bello?
Oh caro imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei?
Deh! voi, corporeo ammanto
Date a quest' ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create.
Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira
Più di mirarla è vago:
Ora le accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce;
Or chiama l'aure, or l'onde,
E a se parla e risponde.
E colla china fronte
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fonte,
Ed esca, o torni sotto
Febo all' albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue;
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue;
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.

Lassa là pelle cade
Dalle sformate membra,
E, persa ogni beltade,
Quel tronco informe sembra.
Cera, che a poco a poco
Si strugga in faccia al foco.
Ma, della sua follìa
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza.
I Nomi, e in Fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com'ei la fronte
Curvando sul suo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid'atto come
Abbassi l'auree chiome!
Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La Favoletta omai
Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant'ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follìa.
Mira quand'ei passeggia
Di se contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella.
E par che di se pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant'io son vago!

Po-

Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d'argento.
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi,
Or dì, Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
E' stolto più de' dui?

FAVOLA XXXI.

LA MODA, E LA BELLEZZA.

.... alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amicè.
Horat.

DUE vezzose Sorelle ai bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che co' vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente;
La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.
Dopo breve lavor della toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in ischiette vesti, e chiome ancor neglete
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe, e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose.
La Moda replicò con aspri accenti,
E fra di lor tosto un contrasto amaro
In motti acerbi, queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse.
Dunque ognor l'opre mie da voi, Sorella,
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una Bella,

Da voi s'orna e si cangia in tante guise,
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v'incontro: il crine ora attorcete
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Ora lasso, ora increspato, ed or l'ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di Piramide Egiziana.
Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch'agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia Donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibillo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi come in uno stuccio,
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so se schernendolo imitate
L'abito venerabile di Frate.
Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen tiene attaccato.
Cinto di gemme cristallino core,
Dono di cara man, pegno d'amore.
Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
E vietan che a voi troppo non s'appressi
L'audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all'improvviso
Ad appannare il vostro pinto viso.
Oggi bianca vi scopre allegra veste,
Dimani poi sarà lugubre e nera,
Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste,
Che chi mirovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incostante, bizzarra, e sempre nova.

Non.

Non in sì strano, e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi all'uom che dorme
Vano Fantasma, o rapido Folletto,
Non in sì varie e stravaganti forme
L'abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.
Ma soprattutto voi movete il riso,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l'ha di già perduta.
Come si può mai Silvia immaginare,
Che le vesti d'argento e d'or fregiate,
O l'essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan tornar la verde e fresca etade,
O i pregj a lei negati di beltade?
Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?
Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura,
Che rende la sua pelle meno scura.
Mirate con qual'arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti
Empie le vuote stanze del palato,
Sull'angolo dell'occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre, or colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.
Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo
Ella, che vinta mira ogn'oprà, ogn'arte
Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.
Così talora Capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia, e il campo aperto,

E nelle forti mura si riserra;
Di là cacciato nella Rocca ascende,
Stanco, e senza speranza, alfin si rende.
Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luce disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? in vece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?
Di rado, o quasi mai cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr'opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta:
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.
Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell'opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar sono occupata,
E i doni vostri, che son sì fugaci,
Tento render più stabili e vivaci.
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor, ch'ha sulle guancie accolto
Sembra ognor che languisca, e venga meno,
Chi accusar la vorrà, se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite: gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressione
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell'Amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa;
Le vesti che sul suol strisciando vanno,
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
„ Il breve, asciutto, e ritondetto piede.

Bel-

Bel crin, bel volto, e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra,
Ond'ella, per corregger la natura,
Due palmi ai tacchi, e due sul crine aggiunge
E alla giusta misura così giunge.
Io quel fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D'un aureo crine; e l'opre vostre informi
Cangio, pulisco, e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle
Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natìa quand'esce fuora,
E a poco a poco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora:
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.
Sì la Moda dicea, ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la verità;
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte,
Vennero all'ire, alle minacce, all'onte.
Tal con urto leggier l'ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza,
Austro poi sorge, sorge indi l'insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza:
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l'onde.
Amor, ch'era vicino, a caso intese
Il femminil contrasto, e in un istante
L'ali dorati alle Sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero,
E della lite giudice lo fero.
Esso allora esclamò: fidi sostegni
Della possanza mia, l'ire placate:
Convien che voi negli amorosi regni

Ognora amiche, ognor compagne siate,
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.
Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei, tu senza la Beltade
Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l'ire e gli odi insani,
Andate a dominar su' cori umani,
Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D'oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo ruolo s'apparecchie
Le Donne o troppo brutte o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto si toglica, supplica umile.
Porsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l'antico stile,
E giammai per bruttezza, o per etate
Non poter dal bel Mondo esser cacciate.
E all'Amor proprio ed alla Vanitade
Cortigiani d'Amor, raccomandaro
L'istanza; e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande
Più sudditi egli avria, regno più grande.
Fatto pertanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel Mondo: indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la Moda seguir possano tutte
O sien giovani, o vecchie, o belle, o brutte.

FAVOLA XXXIII.

LE BOLLE DI SAPONE,

O SIA

LA VANITA' DEI DESIDERJ UMANI.

. . . *Mentis gratissimus error.*
Hor.

UN Fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante;
Sottil cannello immergevi,
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno
Spinto dai lievi Zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,

Fan-

Forma improvvisa un' Iride
Sul curvo ondoso grembo.
Or come in specchio nitido,
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Su i tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti, e insiem le valli.
Un Fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d'averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il Fanciullo seguelo,
A lui già s'avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impaziente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
Il Fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.
Corre il Fanciul, che perderlo
Un' altra volta teme,
E fra l'ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma, tocco appena, perdesi,

Spa-

Sparisce in aer vano;
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
„ Uomo ambizioso e cupido,
„ Che sudi in seguitare
Un ben, che lusingandoti
Sì bel da lungi appare;
„ Quando sarai per stringerlo
„ In sul fatal momento,
Deluso allora e stupido
Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXXIII.

IL GIUDICE, E I PESCATORI.

Cervius iratus leges minitatur, & urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis se judice, cernit.
Hor.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l' età dell' oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggire caddero le spoglie;
E si dice che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali
Che nelle Rote, ovver ne' Parlamenti
Prendono il nome illustre
D' Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e serii
Affolati pensieri,
Stavasi un Uom, che al portamento, agli atti,
Ed all' aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' ras-

E rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri e meschini Pescatori
Con rustici clamori
Faceano aspra contesa,
Per decider fra loro a chi spettasse
Un'ostrica, che insieme aveano presa.
Dell'infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'Ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell'acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi
Per più degna cagion, ch'Ettore, e Achille,
E ben mill'altri e mille
E della vecchia, e della nuova istoria
Illustri pazzi, indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all'assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti:
Parve dal Ciel quest'uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l'offerta, e volle prima,

Per-

Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'Ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostrolla a lui.
E l'altro rispondea:
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'Ostrica adorava:
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise:
La polpa per sua sportula, o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
„ Voi, che cadeste un giorno fra gli artigli
„ Di quelli, che d'Astrea si chiaman Figli,
„ Dite voi per lor gloria,
„ S'ell'è Favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XXXIV.

IL TOPO ROMITO, (a)

Non semper ea sunt, qua videntur.
Phæd.

QUando l'Inverno nel canton del fuoco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa, e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'Orco, e delle Fate,
E le burle de' Spiriti Folletti,
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna, sovvienmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata;
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritirarsi dal Mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio;
E per trarsi da loro assai lontano
Entrò dentro d'un cacio-Parmigiano.
E sapendo che al Ciel poco è gradito
L'Uom

(a) In questa Favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

L'Uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente,
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra Topi in quella etade
Una fiera terribil carestia,
Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,
Nè di sussister si trovava via;
Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i Deputati,
Che giunser del Romito anche alla cella,
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del Mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch'ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.
O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora
Ch'ha una pancia sì grossa e sì badiale,

Che

Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno,
Taci, la buona Vecchia allor gridò,
O tristarello, e chi a pensare a male
Contro d'un Religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di Fra Pasquale?
O Mondo tristo! o Mondo pien d'inganni!
Ah! la malizia viene avanti gli anni.
Se ti sento parlar più in tal maniera
Vo'che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la Vecchia, e fe' una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco:
Ond'io credei che fosse prtdenziale
Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

FAVOLA XXXV.

LA ZANZARA.

Nostì complures Juvenes barba & coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucilium.

STesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea,
Reggeale un braccio il mento delicato,
L'altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille, e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V'introducea furtivo un dubbio lume,
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,

E di-

E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella
Lusingavano il sonno della Bella.
Morseo l'eburnea porta a' sogni aprìa,
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasìa
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprìo,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblìo,
Osando entrar nell'aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.
Per le tenebre amiche e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridul'ale,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante e garrulo Animale
Di nojosa armonìa fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.
Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno Insetto,
A poco a poco Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l'audace
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.

Fille,

Fille, tra in sonno ancor rotando intorno
La bianca man, l'audace Insetto scaccia:
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la pugne in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancora, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.
Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or qua, or là con mano irata
Sull'ardito e fugace Animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.
S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un'alta piuma, che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.
E parendole poi che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonìa,
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.
Perchè mi scacci, o Fille io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente, che più di me forse non vale:
Qual merto han più di me quelli, che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
Que' sciocchi che cotanto il Mondo apprezza,
E Sapienti, e Filosofi egli chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell'altra gente, s'acquistaron fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli Animali.
E dicono, che v'è gran differenza
Fra l'Uomo, e noi, che quasi ei saggia in trono
Prestargli i Bruti debbono obbedienza,

Ma

Ma credi pur che alcuni Uomin vi sono,
E in specie in fra lo suol de' tuoi Serventi,
Da una Zanzara poco differenti.
Com' esser può che al mio ronzar t' annoi
Tu, che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d' Euriso e mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d' Euriso ancorchè umano
Romore è sol, che alfin nulla conclude;
E quando per quattr' ore egli ha parlato,
E' lo stesso ch' io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la Scimia, e fa tai prove,
E in corda una ballare ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso, in lui mirando
Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera
Degli Avi ei vada sempre meditando;
Ma che? forse sarai d' un' intarlata
Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n' esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti,
In aureo cocchio, in aria singolare
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l' aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai gli resta?

Lesbi-

Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo a cui si stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.
Altro non sa, che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muovere ad un insulso e vano riso,
Ovver dell'oriolo sbadigliando
I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch'io potrei contare
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono in verità,
Io non credo peccare in vanità.
Che se Animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura,
Ma quei sciocchi, che a te d'intorno stanno:
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro,
E mescolando il falso insiem col vero,
Fra le sublimi lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto,
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che meglio interpetri la gente.
Silvio dice, che crede farti onore
Se s'abbassa alla tua conversazione,
E par ch'ei pensi, che il sottil vapore
Della

Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Silanto poi se non gli ha stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D'oziosi Zerbin entro una schiera
Narra di tre maligne istorielle,
E segrete e maledíche novelle.
Or dimmi; ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E, se mi scacci, non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d'una Zanzara.

FAVOLA XXXVI.

LA MORTE, ED IL MEDICO.

.... Quod Medicorum est
Promittunt Medici.

Hor.

STanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo Ministro,
E degli affari sui
E la somma, e il poter fidare a lui,
Onde, avendo intimato
Un consiglio di Stato,
Fece saper che ognuno,
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,

Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi,
Ecco che in folto stuolo
Tutti i Morbi più rei vengono a volo.
Già dall'impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S'incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruina e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quell'istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel Morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti,
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla Francese,
Indi il suo posto prese.
Non finirò se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio
Ed attendean con palpitante core
La gran decision: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vota rimasta era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.

Al-

Alzando allora la terribil voce
Così parlar s'udì, veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio; io ben conosco
Quanto al Medico deggia, egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa Peste e della Guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte Ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
„ Al rauco suon della Tartarea tromba.
O voi che professate
Quest'arte salutar non v'adirate,
Parla de'tempi, e de'Medici antichi
La Favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura e non di Morte.

FAVOLA XXXVII.

LO STRUZZO.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Hor.

„ DA parte, olà, da parte;
„ Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d'orgoglio
Un corpulento Struzzo, e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli Augelli pieni di curiosità.
„ Olà, guardate, olà,
„ A volar apprendete,
„ Seguitemi cogli occhi se potete:
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate

Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende:
Le debol'ali stende,
Troppo corte, ed inferme all'alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote,
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
„ Voi, belli Spirti, che la sorte udite
„ Di questo Struzzo, dite
„ Quanto fra i vostri sogni d'Elicona
„ V'alzate in sulle cime,
„ E con ventose risuonanti rime
„ Sognate di volare a Giove in seno,
„ Desti, al suon di fischiate
„ Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XXVIII.

IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

Speciosus pelle decora.

Hor.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all'argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, e alle pietrose stille,
In fra i Gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di se nel picciol lago
Un non più visto Pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,

Che

Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricoprìa
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
Sì bel Pesce assaggiar tosto desìa;
E crede che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un Pesce rivestito
Più dell'argentea Trota, e dell'Ombrina,
Dello Storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il Pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto, e l'unghia attuffa
Nell'onda alquanto, e la ritira, e scote;
V'accosta il muso, tocca l'acqua, e sbuffa,
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il Pesce incauto, e più e più s'inalza,
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna, e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Nell'aurea pancia, e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la todea.
E abbandonando il Pesce non finito,
Fra se concluse pien di mal umore:
» Che creder non si deve a un bel vestito,
» Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

FAVOLA XXXVIII.

IL PROCESSO D' ESOPO.

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.
Hor.

TUtto il Mondo è un teatro, or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sulle umane follie, sulle miserie;
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomini son folli al parer mio,
Tuti .... fuori, o Letter, che voi, ed io.
Ciascuno accusa l' altro, e i vizj altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
In una vasta antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gia,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v' era luogo il men frequentato.
Gira intanto, e gira a suo bell' agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti,
Venne a imbattersi alfine il nostro Topo
Nel libro delle Favole d' Esopo.
E curioso di saper che mai
Di lor pensasser gli uomini nel Mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d' un leggio seder lo vedi
Sui deretani piedi;
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene,
Coll' altra si sostiene,

E si

E si liscia talor la gota e il mento.
Tacito, immoto e alla lettura intento:
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri Bruti
Nel legger le follie: e veder gli parve
Che l'Uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi dove avviliti
Erano i Topi, e inerti, e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria, e l'onor della sua gente
Arse di nobil'ira immantinente.
E tosto fe' sapere a ogni Animale,
Che fra gli Uomini v'era un certo tale,
Esopo al Mondo detto,
Uom, che a nessuna Bestia avea rispetto:
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi, e de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' Bruti la tranquilla schiera;
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d'Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto, e la capanna umile,
E l'Animal più nobile, e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi,
Gli Uomini, i Bruti, gli Asini, e gli Eroi,
Cortese allor si vole,
E i preghi allor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al Tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto:

Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè, faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti.
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete
Che i vostri torti intenda che v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor, scotendo l' arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon, pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il Re degli Animali, onde pareva
Ch' io avessi dritto d'esser rispettato;
O Giove, odi di grazia
Com'ha di me sì tristo Uomo parlato:
Ingiusto ei m'ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che, perdonando i falli
Agli Animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa,
Fatta ho strage de'greggi e degli armenti.
Io me n'appello, o Giove, a testimonj
Superiori a tutte l'eccezioni,
„ Al Lupo, all'Orso ... voi, su su parlate:
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
„ Giustissimo, giustissimo gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe, e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Poscia esclamar, oh quanto è tristo il Mondo!

Io di mia vita l'ore
Tutte ho spese nel far dell'opre sante,
Nel dare all'ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno, e colla mano
Gli Animali i più deboli ed intermi,
Quietar le liti, e visitar gl'intermi.
Ed ei m'ha fatta rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m'ha tacciata fin d'ipocrisìa.
Oh mentitor!.... basta, tacere io voglio,
Ch'io so che deve ogni buono Animale
Render bene per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v'è delitto
Che apposto egli non m'abbia: ah! se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode
Su s'alzi, e la nomini ....
Credete, io sono il Re de'galantuomini;
E d'erbe, e di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dieta
Vissuto ho sempre come Anacoretta.
Saltellando e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
E la girevol testa,
Senza aver posa, in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose .... non posso dirle, io n'ho rossore.
L'Asino, ch'era impaziente anch'esso
Fattosi a Giove appresso,
O Padre degli Dei, gridò raglian lo,
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l'amico, ed io più volte

Paziente sul tergo l'ho portato,
Ed ei neppur l'amico ha risparmiato;
E m'ha ognor vilipeso, e m'ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch'abbia fatto natura.
Esopo allor, mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda
Disse: Giove, perch'io buon conto renda
Dell'opre mie, fa che Mercurio scacci
Questo stuol, che divien troppo importuno,
E fa ch'entrino a udienza ad uno ad uno.
Si faccia, disse Giove; allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio,
E di tutto lo stuolo
Audienza fe' restar l'Asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse: e disse: amico,
Se di te parlai male io mi disdico,
E qui dell'almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il Cigno, e il Rosignolo
Superi in armonìa, docile sei,
Ubbidiente al morso,
E del destriero più veloce al corso.
Ma dì, confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone,
Non avea ragione?
L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
E' forza esser sincero,
Pur troppo del Leone hai detto il vero,
Tutta la selva affilitta,
Squallida derelitta,
Attesta i detti tuoi: non son tre giorni,
Che senza causa alcuna,

Ma

Ma sol per non tenere in ozio il dente
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti, che t'ho fatto
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l' Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando
Disse; ahimè! conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m' ha imposto una grave penitenza,
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollaj, e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo? portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è
Che i di lei fatti sappia al par di me:
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettìo
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un Gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei preghi indotto
Sull' albero alla fin s'arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno

Gli altri Animali interrogati foro,
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò che Esopo
Nel descrivere i vizj e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove, crollando il capo con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti gli fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi Uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V'accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate,
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un guardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò;
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò;
E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
„ Or voi, che con sì brusca e torva fronte
„ Riguardate le mie
„ Poetiche follie,
„ Perchè mai m'accusate
„ Di lingua menzognera, e maliziosa,
„ S'io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA EROICA XL.

IL TEVERE, E L' ARNO.

Justitia & leges & apertis otia portis.
Hor.

DOve più innalza la sassosa fronte,
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell' alpestre monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi, e in rozze volte unite
Con informe ma grande architettura,
D' umido museo e d' ellera vestite,
Un vasto lago di frese' onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall' alte volte, rotta in bianche spume,
Quinci, e quindi cader l' onda si sente;
L' aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cintia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi,
L' onda, che in cupo suon su i sassi piomba,
L' incerto albor, che fere i spruzzi acquosi,
L' eco, che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grande immagini un sublime
E maestoso orror nell' alma imprime:
Qui, figli entrambi dello stesso fonte,
Il Tebro e l' Arno empion la lampid' urna,
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono; e l' onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla Città Latina,
Questo d' Etruria alla Città Reina.
Un dì nella muscosa umida reggia

Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda,
Capo che per quell'antro alto torreggia,
E tacito s'accise in sulla sponda;
Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior Germano.
Verde la lunga chioma era, e l'algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s'avvolgea;
Avea sul crin serto di gemme e d'oro;
Stringea la mano il trionfale alloro.
Stavan sull'urna in varj e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi e istoriati,
Con fronte bassa incatenati regi,
Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
E i fasci, e il diadema eranvi in segno
Quelli di libertà, questi di regno.
Ma quei be' fregi della gloria antica
Rotti e guasti eran sì, ch'orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica;
Dall'altro lato poi con meno altera
Pompa adornato il crin l'Arno appariva
D'un fresco serto della sacra oliva.
Candido più che neve era il suo manto,
L'urna sculto da un lato il giglio avea,
E il lanoso augellin dall'altro canto,
Simbolo dell'industria, si scorgea;
E sopra lor con forme fresche e nuove
Le vaste ali spangea l'Augel di Giove.
Pensoso il Tebro nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,
E, rammentando che del Mondo intiero
Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l'urna, e i fregi suoi reali,
Del vetusto splendor memorie frali.
Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,

Mo-

Mostra i vecchi diplomi e i polverosi
Titoli dall'etade omai corrosi.
E come appunto avvien che, se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano,
Cale il Fiume Latin ripieno ancora
De' vecchi onori, e del nome Romano,
I glauchi lumi al suo German rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse.
Dunque sempre, o German, fia ch'io vi scorga
Umile, abbietto, e ad opre basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento,
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d'emula virtù faville accese?
De' figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischj e della morte
Guidai on le invitte Aquile altere
Dal mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.
Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Guerniti di barbarici ornamenti,
Quanto superbe allor rivolsi l'onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L'Istro, e l'Eufrate tributarj e vinti!
Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dall'urna abbietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d'opere servili.
L'Arno, senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo, e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzial gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.
Quelli, che grandi, e che pomposi in mostra

I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
E fer di Flora una novella Tiro.
Allor fu che le Muse e l'Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell'antica lor Patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e amico meto
Ivi trovaro, e placido ricetto:
E, come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene, e Rotte
Per loro d'emular Flora si vanta.
Vedi seder d'allor cinte la chioma
Di Cosmo, e di Lorenzo l'onorate
Ombre accanto ad Augusto, e Mecenate?
Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quegli Eroi, se il lor possente
Nome gl'ingrati figli ereditaro
Sol per porre alla Patria un giogo amaro?
E l'Industria e il Commercio, e l'alme Muse
Fuggir di Flora allor la trista sorte,
Che il tiranno poter di là l'escluse,
E con massime vili, e mal accorte
Sopra un popolo povero e men fiero
Credette assai più fermo aver l'impero (a)
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L'ozio apparve onorato, e a lui sorrise
L'Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tessero inutili divise, (b)

E di

(a) Questa, o a dritto, o a torto, è stata l'opinione di molti.

(b) Si allude all'Istituzione dell'Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio,

E di pompose spoglie entro l'oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.
Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
Veggo già ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell'Etruria regge adesso il freno.
Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto
Che, come in nuovo insolito soggiorno,
Siedon, quasi sorprese, al Soglio intorno.
Mirola nell'età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidiosa
Offre il piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d'una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l'erto sentiero.
E creder non per se, ma d'esser nato
Pel popol suo: le notti, e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da se, tutto mirare
Co'proprj occhi; e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro e insiem Sovrano.
Vedi la Libertà, che in auree spoglie (a)
Per man guida il Commercio al mio sogiorno
E dai lacci insidiosi lo discioglie
Che la Frode, o l'Error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull'apriche
Campagne, cinta il crin di bionde spiche.
Rimira Astrea, del clamoroso foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci,

Li-

(a) Utili leggi della libertà del Commercio.

Librar nel chiaro dì la lance d'oro: (a)
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il Cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.
Nè questo è tutto (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio Trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll'inutil pompa vana,
La timida miseria, e l'allontana;
E in umil foggia, e senza alcun Reale
Fregio, in oscura avvolto, e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d'orientale
Lusso pompa fu mai che uguagli questa!)
Qual Padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna, ed il più rozzo tetto.
E là più lieto starsi, e più contento
Cinto di gente umil per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che insolenne giorno
Di cortigiani in mezzo all'oziosa
Turba, di gemme, e lucid'or fastosa.
Sol per recar sollievo agl'infelici
Lo vidi errare in fra scoscesi sassi,
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito, ove d'umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.
Là, sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri, e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu sopra i dorati
Cocchi i tuoi figli un dì pieni d'orgoglio
Ascende trionfanti al Campidoglio.

In-

(a) Si allude alle savissime leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

Invano il cupo sen scuote la terra,
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l'umili case, o al suol le atterra;
V'accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
Impavido gli assiste, e gli assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto, e preziosa,
Agricoltori voi, che una tiranna
Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro Padre, più che Prence alzate
Le luci, e qual ei sia per voi, mirate.
Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man, sul duro solco,
Pien di gioja, e piacer canta il bifolco;
E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell'umil soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.
A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante,
Ed, ah! pur troppo è ver, l'opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.
Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,
Gridò: Viva LEOPOLDO; e da ogni foce
Viva, con lieto suon rispose l'Eco,
E quell'Augusto Nome in ogni riva
Suonar s'udì fra festeggianti Viva.

FAVOLA XLI.

LA SANITA', E LA MEDICINA

Scritta in occasione dell'Anno nuovo

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

D. LORENZO CORSINI

Gran Priore di Malta, Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la gran Duchessa di Toscana ec. ec.

ETRENNES POETIQUES

Carmina possumus donare.

Hor.

Signor, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni:
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno, che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasìa,
E chiamasi quel filo ipocondrìa:
E se mai vel mischiasser l'atre Suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Dai Medici; e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.
Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,

Che

Che comandava al Cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a' venti,
Alfin d moda escito
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo Mondo,
Che il volgo sciocco d'asserire ardìa
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologia
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell'ordinar le cose de' mortali
Dal naso gli cadevano gli occhiali,
Ed in questo intervallo
Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi
Solo per nostro bene
(Com'ei credea) due buone
Compagne Deità munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra,
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La Pace, e l'Indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi e que' pochi d'argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti, o caduti,
Infossati e sparuti
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L'aria avea di chi vien dalle maremme
Di malva, e di cicoria insiem inteste.

Am-

Ampia corona cinge a lei la fronte,
La negra e lunga veste
Rotta, spelata in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende:
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s'annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
Effigiato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu,
Quel tubo dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene, or va,
Serve a quel nobil uso, che ognun sa.
Il pomposo strumento
D'ogn'intorno era cinto
Da pilole, quai d'oro, e quai d'argento,
Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
Ovvero d'Esculapio ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un Custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell'altre all'impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguìa
Con occhi riverenti, e capo chino,
Come al Guardian farìa
Un timido Novizio Cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso

Della

Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fe, poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote
Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse: *com' ella aveva troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverrìa pleuritica, o frenetica,
E le provò con medica Rettorica,
Ch'ella troppo forte, e troppo sana,
E se la cura sua volea che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vaso venoso, e in larga piena
Tre libbre escì di sangue il più vermiglio,
E più sano che uscito sia di vena,
L'alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante.
Onde ingojò (così l'altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice: onde quand' ella
Si lagnò che la forza, e l'appetito
L'era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo, ora l'arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l'ostinata
Robustezza morbosa
Di nuovo la lancetta fu adoprata;
E non cedendo affatto
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve

Di siroppi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi*
Giulebbi lambittivi,
Che di ceder fu forza, e l'infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisj all'ombra eletta
Ma sì eruditamente v'era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D'acuti sillogismi,
Lardellati di Greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra Alunna
Era un po' goffa, dote la più ricca
E la più sopraffina
Che a noi dar possa la Bontà Divina,
Nè potendo capir quanto sia grande
La gloria di morire
Dell'arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire,
E senza far dimora
L'altra dietro le corse, e copre ancora.
Da indi in qua non si trovar più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch'ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La Favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i Medici ti sien troppo d'intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la Favola in Istoria.

NOVELLE

NOVELLA I.

IL BELLETTO.

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprens virtutus inermem,
Infelix vitiis excidet vel tuis.
Pixidas invenies, & rerum mille colores,
Et fluore in tepidos œsypa lapsa sinus.

Ovid.

DOnne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labbro, e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie, e tante,
Dell'uom vi chiamo allor pace, e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.
Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro;
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.
Del Cielo è la Bellezza un raggio santo
Disceso in voi che l'alme a se rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un mel ch'ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere.
Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
Che il fraudulento ed avido mercante
Falsifica un vil vetro, e lo colora
Sicchè paja un rubino, od un diamante:
Così voi la beltà falsificate
E i mal accorti, e creduli ingannate.
Spesso sopra una guancia scolorita,

So-

Sopra un pallido volto, e scontraffatto,
Sopra una pelle crespa ed appassita
Il giovenil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzo giorno, e per poch'ore
A viver nato, a mezza notte muore.
Lidia lo sa, cui d'indiscreto amante
Un umido sospiro, ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso:
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d'Austro al caldo fiato.
Della Sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,
Che, sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse;
Dicendo, che l'error della persona
Per separarsi era una causa buona.
Ma s'io posso sperar, Donne mie care,
Che non prendiate a sdegno .... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell'altre l'ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.
Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro Inverno,
Dacchè Despina, quasi dell'etate
Una menzogna riparasse il danno,
S'era arrestata in sul trentesim'anno.
Ma invan se stessa, e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora,
Come per lei l'età più bella è spenta;
E più che nello specchio il legge ancora
De' Giovani ne' sguardi, e ne' sembianti,
Che a lei più non s'avvivano davanti.
Inosservata sale ora e negletta
Del teatro le scale rumorose,
Dal voto palco mostrasi soletta,
Nè vede, qual un dì, cento bramose

Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo, od un sorriso.
A sorprenderla i Vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchi all' uscio or più non stanno
In ordin lungo, e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio, e languida quiete.
Quivi pensosa e addolorata siede,
E invece degli amanti a lei vicino
La Scimia qui, là il Papagal si vede,
Dall'altro lato il suo fedel Canino,
Ch'ella accarezza, e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.
Vede scherzar la Scimia imitatrice
Col suo ventaglio qual Silvio solea;
E in rozze note il Papagallo dice
Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: ella gli mira
E tacita fra se geme e sospira.
Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando;
Ora a' passati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore:
„ Che debbo far? che mi consigli, amore?
Forse anderò nell'assemblee galanti,
Delle rivali Giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Morti de'spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s'accida accanto?
Delle vecchie Matrone entro l'oscura
Schiera entrerò? dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la Gioventù sciocca ed insana;
E in ogni labbro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja, e lo sbandiglio?
O, i lieti panni, e i fior gettando via,

La

La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n'andrò devota e pia
A trapassar nella vicina Chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell'alme pie col Direttor modesto?
Così seco favella, e il vacillante
Pensier s'aggira in questo lato, e in quello;
Come se in giostra van Noto, e Levante,
Ondeggia il crin d'un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la pietrosa balza,
Ora risorge, e verso il ciel s'inalza.
Compita era già l'opra mattutina
Della Toelette, e sulla guancia, e il labbro
Sì fisse avea l'attenta Serpellina
Le Grazie collo stucco, e col cinabro,
Che un rossor, nè un pallor benchè improviso
Non le potrà più sconcertare il viso.
Già de'mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte, e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche si sedeva a parca mensa;
Ma nel Mondo galante la giuliva
Aurea mattina appunto ora s'apriva.
Mentre Despina sconsolata e lassa
Quest'ore, a lei sì gloriose un giorno,
In trista solitudine trapassa,
S'apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.
Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; appunto egli era
Allora allora dal collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti, e alla maniera,
Ed a fare una visita innocente
Venia, secondo l'uso, alla parente.
Vedeasi pinta ne'suoi rozzi gesti,
Nel frequente arrossir, negl'interrotti
Timidi detti semplici e modesti,
Dell'inezie galanti ancor non dotti,

Quell'anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre Donne tanto piace.
Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un Colombo, che l'ali abbia mal ferme
Dal nido escito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:
Così Despina d'adescar gli amanti
Dotta nell'arti tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti
Quell'alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu per così destra
Della scuola d'Amor vecchia Maestra.
Euriso fin'allora ai libri usato,
E de'bruschi pedanti all'aria austera,
Che non avea con Donne conversato
Finor, se non con Lesbia, o con Neèra,
Fiamme de'vecchi classici Poeti,
Subito cadde nelle tese reti;
E dalle rose del dipinto viso,
Dall'aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette, e da un sorriso
Resta a'lacci d'Amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d'Amor, risorse in vita.
Qual è colui che il credito ha perduto,
E la robba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto,
S'eredità gli giunga inaspettata,
S'allegra, si ravviva, e con più cura:
I nuov'acquisti assicurar procura:
Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra:
Or degli sguardi, or de'bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra:
E soprattutto a lui son l'arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.
E perchè sa, che una continua pace

So-

Sopir fa l'arme, ed è ad Amor nociva,
E che languisce alfin d'Amor la face,
Se un'aura di contrasto non l'avviva:
Come talor s'avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti;
Così per lieve involontario errore
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
Ei tristo, e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.
Il semplicetto che credette vera
L'ira di lei, nè facile a placarse,
Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta, e quando l'alba sparse
Dall'auree rote i rugiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.
Ed all'albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
Lenti a passar gli sembrano gl'istanti;
„ Tema e speranza il dubbio cor gli scote.
Già le sue scuse medita e compone;
E i sguardi, e l'aria umil studia e dispone.
Dopo lungo indugiare alfin s'aprìo
La sospirata porta, e impaziente
Tratto Euriso dal fervido desìo
Monta in fretta le scale, e non pon mente,
Bench'alto fosse il Sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l'Aurora.
Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S'accorge dell'errore, e si confonde
Nè sa s'egli si mostra, o si nasconde.
E sì la mente, e l'animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso.

Era una stanza oscura, che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.
Nell' uscio antico un foro ampio s' apria
Coperto dal cristal, ch' ogni secreta
Parte della Toelette discuoprìa,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta:
Il Giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.
Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
L' ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno
Sulle fervide rote era arrivato,
Quando da un sogno lieto, in cui trovoss
Supplice Euriso al piede, ella destossi.
Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio,
E colla destra candida si terse
Tre volte, e quattro il sonnacchioso ciglio;
Sorge, in un vel s' avvolge; e alla fucina
Della fragil beltà già s' avvicina.
Dove corri così? ferma, infelice;
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che senza la solita vernice
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curiosi dell' amante,
Tu resteresti immobile e tremante.
Parte scomposto, e parte inanellato
Il crin cadea sul collo, e sopra il volto
Del crasso unguento sparso ed impastato,
Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma discoprìa rara e canuta.
Sopra la guancia or più non apparìa
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa,
Ma d' un atro pallor si ricoprìa,
Gialla, flaccida, livida e rugosa;
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l' occhio intorno intorno le cingea.
L' artificioso e fragile colore

Sul

Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l'umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
E' de' nei qual staccato, e qual caduto.
Come a vedere il campo il Villanello
Ritorna poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l'aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce, e non s'avveda
Ch'egli v'è sopra, e il preme già col piede;
Tale il Giovane, vistasi davante
Comparir questa larva mattutina,
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina,
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar dalla già nota faccia.
Ma, vedendo altro viso, altro colore,
Credè che questa un'altra Donna fosse
E non Despina, onde non escì fuore
Dal loco ov'era ascoso e non si mosse,
Sperando che partita ch'ella sia,
Venuta ivi Despina anche saria.
Ma già si scopre il misterioso altare
Sacro alla Vanitade: escono in mostra
Gli odor, le polvi preziose e rare,
Onde il volto or s'imbianca, ed or s'innostra:
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade
L'opre incomincia ed i mister galanti;
Il lucido cristal di sua beltade
Tacito consiglier le sta davanti;
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio ministra è ad essa a lato.
Già l'opra ferve, già si fa la gota
Bianca e rosata: il seno il suo candore
Ripiglia, il volto la sembianza nota:
Come sotto il pennello del pittore

Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde ::
Un'ora intiera faticato avea,
Quando incomincia il suo celato amante
Di Despina a scoprire in lei l'idea,
E pargli riconoscere il sembiante;
Dubita ancora....eppur pargli che sia
Della sua Bella la fisonomìa.
Ma nuovi indizj ogni momento vede:
Ora ritorna un neo nel loco usato,
Ora un dente posticcio in bocca riede;
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco, e il seno
Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual Batavo Mercante, il quale attenda
Di preziose merci onusta nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda, e pave;
E dopo ch'ivi aspettò molto invano,
Di vederla gli sembra da lontano;
Pria comincia le antenne a discoprire,
Che sorgon quasi dall'ondoso seno,
Poi sulla cima lor vede apparire
Le note insegne, già distingue appieno
Le gonfie vele, e la dipinta prora,
Già della ciurma ode le grida ancora.
Chi può ridir come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso, e da rossore
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s'era d'amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea
Entro di quei vasetti s'ascondea?
Escì dal nascondiglio in un momento,
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
Dell'amoroso ardor guarito a un tratto,
E senza riguardar Despina in volto,
Così al galante altar parlò rivolto.
O sacri vasi, o polveri, o pomate,

Mi

Mi protesto innanzi a voi devotamente;
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè chi mai
Finora se non voi soli adorai?
E se fia che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio ai di lui sguardi ignoti.
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch'io già per sempre ora vi lascio: addio.
Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi
E muta riguardando Serpellina:
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.
Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua varia è fra noi
La fama; chi narrò che in men d'un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi,
Chi, che scordata delle sue sciagure,
A cercar cominciò nuove avventure.
Io per altro in un vecchio manoscritto,
In cui roso era il nome dell'Autore,
Trovai di lei migliore esito scritto,
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
Che il resto di sua vita ebbe deslo
Tutto al servigio consecrar d'Iddio.
E la trista avventura a lei seguita
Credè che fosse permission del Cielo,
Per richiamarla a più lodata vita.
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al Ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.
Nelle sue stanze già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante
Si tennero assemblee sante e devote;
Onde quanto era stata per l'avante

Celebre per le amabili follie;
Tanto poi fu per opere sante e pie.

NOVELLA II.

DESCRIZIONE ANATOMICA *DEL CUORE,* D' UNA DONNA GALANTE.

Intus, & in cute novi. Pers.

Donne leggiadre, se talor con lite
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v'adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l'onor, ma con ridente
Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.
Di venenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui non tingo il brando;
Ma, scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto
Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.
Ma se la maggior parte, o Donne belle,
Saggie, gentili, e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità
Quai delitti di lesa Maestà.
Silvia piena di rabbia, e di dispetto
Si maraviglia che sofferto io sia,
Perchè l'arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia,
Ed asserisce ch'è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.
Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al Mondo,

Cioè

Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato
Ch'e' mira, a me più non avria voltato.
Damon, che tutto il tempo al sonno, e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de'versi io ne consumi un poco
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali, ed in canzoni
Metta d'Euclide le proposizioni.
Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene, o male,
E fo come il villan, che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il rauco strido loro
Segue tranquillamente il suo lavoro.
Ma pure in parte almen per soddisfare
Quei, che i miei versi accusan di follìa,
Voglio di cose serie oggi cantare,
Stupite... io vo'parlar d'Anatomìa.
Deh! non ridete ancora, udite prima
Come d'Anatomìa si parli in rima.
Ma voi, che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne, all'impresa mia non vi turbate,
Perch'io farò che il sangue non vedrete,
Nè vi verran l'orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunciare.
Or per incominciar, Donne, vi dico,
Come guari non è, ch'io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico
In ampia sala, ove doveva un dotto
D'Anatomìa perito Professore
Esaminare d'una Bella il core.
D'umor cotanto strano e capriccioso
Fu mentre visse amando e disamando
Costei, che ciascheduno era bramoso
D'esaminar quel cor, non dubitando,
Che si saria trovata una struttura
Fuor dell'usate leggi di Natura.

Già

Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi, e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parrucca, e grandi occhiali
Il Professor, la mano all'opra stesa,
Diede principio all'aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V'era tra queste parti alcun consenso.
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v'applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso,
Che tra la lingua e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.
Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del core i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati,
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.
Onde ognun vide quando stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.
La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento stati era composta,
L'un sopra l'altro, come le cipolle
Hanno una scorza all'altra soprapposta;
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.
Sopra ciascuno strato, d'un Amante
Vario dall'altro si vedea scolpito
Sì leggiarmente il fragile sembiante,

Che

Che si sfacea solo a strisciarvi il dito:
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo, o sul cristal dal caldo fiato.
Oh quali visi! oh quali conciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un'aurea chiave, a un senatorio manto.
Quel cor sfogliossi con egual piacere
Che un vago fascio di Cinesi carte:
Penetrando più addentro per vedere
Il di lui centro, e la più occulta parte,
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era voto affatto.
Ma in quel voto vedeansi a cento a cento
Imagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e sparire ogni momento,
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnusdei*, che a un nastro succedea.
Tale il fanciul, che nelle fredde sere
Chiamato al rozzo suon di rauca lira
Va la lanterna magica a vedere,
Città, campagne, armi, soldati mira
Passar rapidamente in confusione,
Ed ad Attila succeder Salomone.
Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorio s'udì, come un fallace
Finto sospir dal sen suol esalare:
Indi crepò scoppiando e in un momento
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.
Convien, Donne, saper, che stassi il core
Entro d'un sacco morbido, ripieno
Tutto di caldo trasparente umore,
A cui si muove palpitando in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo,
Entro di cui s'aggira, e or scende, or sale
Quel biancheggiante liquido metallo,
Che il caldo, e il gel nota con vario passo,
Secondo ch'ei s'aggira or alto, or basso.
Coll'adunato umor l'esperienza
Si fe' la stessa, e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si muove,
I varj, gradi nel sottil cannello
Segna di leggerezza di cervello.
Perchè se un uom di senno a lui s'accosta,
Che non sia d'aurei fregi rilucente
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto, e riverente,
Quasi tocco dal gel la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s'abbassa.
Ma se dell'arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida, e salti, e canti, e soprattutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza,
E ver la cima subito s'inalza.
Quai con esso curiose osservazioni
Faceansi in mezzo a un'assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell'acqua bollente.
Anzi sensibil tanto e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L'influenza soave egli sentìa,
E ver la cima subito salìa.
Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Ai buon Medico porsi, che ridendo

Di mia semplicità tosto rispose,
Che v'erano fra voi, Donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.
Donne, non so, s'egli dicesse il vero,
So bene che i maligni, e mal accorti,
Per colpa d'una o due, fanno all'intiero
Stuol delle sagge Donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognora a caccia.
Ma, se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o Donne belle,
Fosse di sì leggero e strano umore,
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune stuolo,
Cercano la virtude, e il senno solo?

NOVELLA III.

IL VECCHIO, E L'ASINO.

OR che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o Donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete
Di cui maestre così dotte siete.
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, Donne, non parmi
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stassera vo' provarmi
Se fuor di questo tema, mi vien fatto
Di divertirvi: udite; eccomi al fatto.
Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco

Che

Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle, e indebolito il fianco,
Che poco udiva, e meno ci vedea,
E provisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim'anni.
Era il mio Vecchio un ricco Contadino,
Ed il più denaroso della Villa,
Semplice e buono al par d'un fanciullino
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.
Era devoto, e alla sua casa intorno
Di Frati e negri, e bigi, e bruni, e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.
Il Vecchio un giorno ad un vicin Castello
Carico d'olio un Asino traea,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarrìa, la Comare aver dovea,
Qual S. Francesco in cor volgendo già,
Ingannando la noja della via.
Lentamente cammina, e men veloce
L'Asin lo segue, cui più d'una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.
Il Vecchierello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl'intricati rami, e l'aer fosco
Stavan nascosi ed imboscati al fresco
Tre de' Frati Minor di S. Francesco.
Tenean le braccia incrociate al petto
Col capo chino, e col cappuccio in testa;
Parean contriti nell'umile aspetto,
E nella faccia placida e modesta

Era

Era dipinta tanta devozione,
Quanta ne avesse Paolo ad Ilarione.
Voi già vi crederete, o Donne belle,
Che questi buoni Frati a meditare
Stessero quivi al Cielo ed alle Stelle;
Degg'io l'arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s'erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.
E stavan queti ed appiattati al varco,
Intenti a dispogliare e questo e quello:
Ecco che giunge là coll'Asin carco
L'affaticato e stanco Vecchierello,
Che ciascun altro avrìa mosso a pietate
Fuori che un Ladro vestito da Frate.
Ma pur l'inferma età tanto gli mosse,
Sicchè piegando un po' la mente dura
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente e senza aver paura;
Ed un di lor ch'era faceto un poco
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.
S'innalza, e al Vecchio s'incammina dreto,
Che già senza vedergli era passato:
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De'piedi in punta e trattenendo il fiato
Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.
I ladri a favorir fremer s'udia
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saria
Ancora da un orecchio acuto e buono;
Il Ladro s'avvicina, e già pian piano
Stende sull'Asinel la cheta mano.
E con quel garbo, e quella gentilezza
Che uno Zerbin sciorrìa nastro galante
Dal braccio d'una Bella, ei la cavezza
All'Asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l'Asino slegato,
E il Ladro in vece sua stavvi attaccato.
Il cappuccio si cava, e il capo caccia

Nella

Nella cavezza, e a lei forte s'attiene,
Ed imita dell'Asino la traccia
Coll'andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.
Poichè ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchierel, che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L'Asin già s'era, più seguir non volse,
Ma s'arrestò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restìa.
Lo stimola il Villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l'accarezza,
Con cui talor suol l'Asino chiamarsi;
Invan l'alletta, e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L'Asino in Frate, e appena agli occhi crede.
Come là sulle rive di Peneo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo, che Dafne d'abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia:
Tale il Vecchio vedendo, o caso strano!
L'Asin mutato in Frate Francescano.
Chi sei, gli disse, e dove è l'Asin mio?
E il Ladro tutto pieno di bontade,
Caro Fratel, l'Asino tuo son io;
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti osa, o buon Vecchio,
Le mie strane avventure m'apparecchio.
Un Frate io son come tu vedi, Amico,
Che solitario e pio nella mia cella
Vissi con opre sante, e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella
Ch'era nuova, il Guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in Asin fui cangiato.
E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
Fu dal bastone, e maculato e guasto
Il tergo mio! Che più? tu intendi il resto,

I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
„ Ah, se non piangi, di che pianger suoli?
Ma finalmente il termine è compito
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo,
Compito è in questo punto, e rivestito
Ho, come veder puoi, l'antico pelo:
L' ingiurie, perchè son d'indole buona,
Mi scordo, Amico, io ti perdon, perdona.
Benchè credesse da stupore oppresso
A prodigio sì strano il Villanello,
Pur mal soffria dovere a un tempo stesso
E perder l'olio, e perder l'Asinello:
Disse, di te sia pur quel che vuol Dio,
Ma la soma dov'è dell'olio mio?
L'olio, rispose, da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di S. Francesco innanzi dell'altare.
E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch'arda ogni momento
Un peccato saratti scancellato:
Addio, buon Vecchio, la campana io sento
Che chiama al refettorio, è tempo ch'io
Dal fieno torni alla mia broda: addio.
Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo, e mezzo lieto.
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S'allegra che del Ciel l'alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona
A fare un'opra sì devota e buona.
E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i Frati, e pensa, e ammira
Quanto puniti sien severamente,
E la vita Serafica gli è avviso
Che sia la vera via del Paradiso.
Avvenne poi che da quei ladri un giorno

Al mercato fu l'Asino condotto:
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse che di botto
Riconobbe del suo, non so s'io dica,
Asino o Frate, la sembianza antica.
E poichè l'ebbe ben riconosciuto
E riguardato in questa parte e in quella
Affè, disse, il buon Frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotta la scodella,
Ed il Guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l'usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
Gli susurrò pian pian s'egli era desso,
E l'Asin, quasi rispondendo al Vecchio,
Un raglio così flebile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità
Che piangendo chiedesse a lui pietà.
E tal compassion sentì nel petto,
Ch'era devota, e anch'esso mezzo Frate
Come Terziario al loro Ordine addetto,
Che per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo;
Finch'egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto.
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto:
A casa il tragge, e per non fargli male
Non lo stimola mai, nè su vi sale.
La stalla poi gli fa pulita e bella,
L'intonica, l'imbiacca, e la dipinge:
Come stalla non già, ma come cella
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch'ei vuol che in compagnia
D'altri animali l'Asino non stia.
La biada, e l'erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L'Asino ingrassa, e il pel si fa lucente;

Ei

Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia e lo pettina ogni giorno.
Gli amici che 'l vedean tanto occupato
Dell'Asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbambito;
Ei serio, dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell'Asino vedranno.
E in segreto, a qualche anima devota
Dell'Ordine Serafico, il mistero
Disvelar volle, e far l'istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero,
Che i prodigj, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le grosse genti.
Quando i cinque anni a spirar furon presso,
Quasi ogni istante a visitar venìa
L'ospite suo, e vi venian con esso
I più devoti a fargli compagnia;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per le ornate di faci e corti e loggie,
Or per li chiassi puzzolenti e lordi
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l'ora e il giorno memorando
Che apparisca il Messia stanno aspettando
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E, l'Asino tuttora Asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice Uomo in forse
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo
A un recidivo nello stesso fallo
Di una pena e più lungo l'intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All'Asin fu fedele infin ch'ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morìo:
Lo pianse il Vecchierello, e adunque, disse,
Avea 'l crudel Guardiano statuita
La sorte sua ch'ei fosse Asino a vita?
Poi scorticollo, e l'onorata pelle

In

In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra
Ed un Asino vivo a tutti sembra.
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese dove avvenne il caso:
E non sol fra le semplici persone
E' il dubbio tuttavìa quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'Asino, o di Frate.

ALTRE POESIE

I PALLONI VOLANTI

ALLA NOBIL DONNA

LA MARCHESA

COSTANZA FORNARI.

EPISTOLA.

DOnna gentile, il cui spirto vivace
Brilla sugli occhi, e splende ivi più vago,
Come su gemma oriental la face
Più sfavilla, e moltiplica l'imago;
Senno virile ha il Cielo a te concesso,
Sensibil alma, nobil core, e schietto,
Con tutte poi le grazie del tuo Sesso,
E del tuo Sesso senza alcun difetto;
Dell'agil fantasia l'ardor temprando
Colla fredda ragion fe' sì, che nacque
Opra tal, cui Natura poi mirando
Di se medesma seco si compiacque:
Vieni a mirar quali occupin le menti
Del Mondo oggetti frivoli e meschini,
E come presi da pomposi nienti
Gli uomin già vecchi sien sempre bambini.
Vedi ondeggiar da lungi il popol folto
Che si preme, s'incalza, e romoreggia?
Vedi come tien fiso al Cielo il volto,
Odi il cupo fragor che intorno eccheggia?
Sai chi lo aduna, chi lo tien sì attento?
Onde la gioja, e il fremito si parta?

Volgi gli occhi all'azzurro firmamento,
Ecco la causa: un sol Pallon di carta.
Dacchè su i globi aerei al ciel l'audace
Gallia s'alzò con impensato salto.
Europa tutta sua fedel seguace
A gara getta aerei globi in alto.
Il Filosofo grave ragionando
Lancia i Palloni; per gentil trastullo
Gli lanciano le Dame insiem scherzando;
Gli lancia saltellando anche il Fanciullo.
Cogli occhi poi sopra il volante fisi
Globo, che monta per l'aerea via,
Sembra lor sopra quello essere assisi,
E van volando la fantasìa.
Così i fanciulli col sapon disciolto
Soffiando van per l'aria acquose bolle,
E le seguono poi cogli occhi, e il volto
Mentre che in alto lieve aura l'estolle.
Europa imita il fanciullesco ingegno,
D'altro non parla, tema alcun non v'è
D'occupare i Politici più degno,
E cedono ai Palloni infino i Re.
V'ha chi squadroni di volanti navi
Finge, e le guida per l'aeree strade
D'armi, e d'armati orribilmente gravi,
E scopre nove terre, e regni invade;
E il Vatican se un dì la terra, e il mare
Ai Sovrani divise, ed il possesso
Ne potette a suo senno e torre, e dare,
L'aria a distribuir gli resta adesso.
E più d'un Conte già, più d'un Marchese
Chiede con gran calor l'investitura
D'un pezzo del diafano paese,
E i suoi titoli antichi espor procura.
Una flotta condur fin dall'estreme
Indie il Mercante or crede opra leggiera
Per linea dritta, i scogli più non teme,
E frodar anche le gabelle spera.
E quei, ch'esercitando l'arte prima

Di

Di S. Matteo, riscuoton la gabella,
D'un aereo Pallon temono in cima
Notte e giorno dover far sentinella.
I Teologi intanto i sacri testi
Volgon per discuoprir, se i Globi sono
Peccaminosi: studian, ma da questi
Palloni nulla san sperar di buono:
Anzi con occhi tristi, e collo torto
Predicono ai Conventi gran sciagure,
Che non potran le Monache nell'orto
Dal guardo mascolin vagar sicure:
E gli Operaj ch'ognor vegliano attenti,
Perchè le Suore restin ben serrate,
Han deciso di metter de' Conventi
Su i tetti, e sopra gli orti ancor le grate.
Intanto altri più gonfia, e più distende
I ventosi progetti; ad una ad una
Le sfere, e gli astri visitar pretende,
E navigare al cerchio della Luna;
Cerchio ove giunse coll'ardito e franco
Vol della mente il Cigno Ferrarese,
E il giudizio che agli uomini vien manco
Trovò che si raguna in quel paese.
Dal nostro Globo esala qual sottile
Spiritoso vapore, o umor che bolle,
S'alza lasciando la più grossa e vile
Feccia, e lassù s'aduna in grosse ampolle;
E se di là non torna mai su questi
Lidi, nè qui ritegno alcun lo serra,
Forz'è che a tal si giunga, che non resi
Dramma sol di giudizio in sulla terra.
Anzi v'è chi sostien che questo caso
E' già venuto, e siam restati senza;
Ma siccome ciascun privo è rimaso
Del proprio, non appar la differenza.
E s'alcun v'è cui l Ciel con buona impronta
Nel cerebro stampò miglior struttura,
E savio resta in mezzo ai pazzi adonta

E dell'educazione, e di Natura,
Vergognoso s' asconde, e in schiera va
Cogli altri, e non ardisce di mostrare
Ciò che ragio gli detta, perchè sa
Che un savio in mezzo ai pazzi il pazzo appare.
Ma tornando a' Palloni, ed al lor uso,
Or che meglio ho pensato, non saprei
Beffar questa scoperta, anzi là suso
Credo inventata l'abbiano gli Dei.
Dopo maturo esame io di parere
Son che del nostro stato il Ciel pietoso
Ai Galli [illegible] messo abbia in pensiero
Di volare il progetto ardimentoso:
Perchè poi l'arte a perfezion ridotta
Su della Luna al lido sconosciuto
D'aeree navi mandisi una flotta,
Che il senno porti in giù che abbiam perduto.
Or voi maligni critici tacete,
Che con riso satirico e schernevole
De' Globi aerei l'utile chiedete,
Ch'altra non v'è scoperta più giovevole.
Gli è ver che un Dotto in Fisica versato,
Che a pesar lievi cose si trastulla,
Che l'aria, il fuoco, gli atomi ha pesato
Il senno degli amanti, e quasi il nulla:
La mia ipotesi affatto esser chimerica
A mostrar seriamente si prepara;
Perchè, dic'egli, che l'aria atmosferica,
Quanto più in su si va, tanto è più rara,
nde si giunge alfin dov'è sì lieve
E sottil questo fluido, che pesante
Vie più di lui sarà quello che deve
Chiudersi nella macchina volante;
E che però non ci potendo alzare
Mai co' Palloni fino al lunar Mondo,
Pazzi quai siam dovrem sempre restare;
Alla quale obiezion così rispondo:
Un mirabil vapore ad esso ignoto

Sco-

Scoperto in Francia s'è novellamente
Più dell'aria infiammabile, del voto,
Del capo suo leggier, prossimo al niente.
E perchè la scoperta vantaggiosa
Ben tosto in util pubblico si metta,
Ed ad alcun non rimanga più nascosa,
Ecco, io pubblico in stampa la ricetta.
Prendete buona copia, e dose eguale
Di Teologia scolastica, e d'oscura
Metafisica, un foglio d'un Giornale,
Un libro di moderna agricoltura;
Sonetti in lode di Predicatori,
O di Musici poi quanti volete,
Dediche infine d'affamati Autori,
E chiacchiere di Medici aggiungete.
Tutto si mischii, e insieme si confonda
In un chimico vase al fuoco accanto;
Quando bolle, del senno vi si infonda
De' Poeti una gocciola soltanto;
Poscia d'un Progettista un sol respiro,
Quand'apre bocca a dir d'un nuovo piano,
D'una galante femmina un sospiro,
E del fumo ch'esala un Cortigiano.
Vedrete come a poco a poco ascende
Dal vase un leggerissimo vapore,
Che varie forme, e le più strane prende
Cangiando ogni momento di colore.
Oro, gemme, città, montagne, mari
V'appajono, e spariscono ogn'istante
Bizzaramente insiem connessi, e pari
Ai sogni d'un infermo delirante,
Quando appajon tai spettri, a perfezione
Giunta è l'opra; il vapore allor s'aduna,
E lieve è sì ch'empiendone un Pallone
Rapido salirà sino alla Luna.
Onde ogni anno, ed ancor meglio ogni mese
Spedir potremo ne' lunari Porti
Un'ampia flotta, che da quel paese

Il perduto giudizio in giù riporti.
Merce più preziosa mai non venne
Dall'Indo Mar, dall'Eritree Maremme,
Sulle Britanne, o le Batave antenne,
Non l'or più fino, o le più ardenti gemme.
Onde i primi Mercanti, che faranno
Traffico della merce preziosa,
Ed immense ricchezze acquisteranno,
E saran celebrati in verso, e in prosa.
Ma tu mi guardi con gentil sorriso,
E sembri dire a me, se pur son uso
Il linguaggio ad intender del tuo viso,
Ch'io merto il primo navigar lassuso:
Ti par, ch'io scriva il più bizzarro sogno,
E sostieni, che spaccio non avrìa
Tal merce, che non v'è, chi aver bisogno
Crede al Mondo di questa mercanzia:
Che i Mercanti falliti, e che trattati
Sarian di pazzi, che dalle persone,
Cui l'offrissero mai, sarian cacciati,
Come insolenti, a colpi di bastone.
Credo tu dica il ver; perchè le altrui
Follìe sebben ciascuno aperte vede,
La propria ignora, e de' difetti sui
Anche al gentile ammonitor non crede.
Dunque si lasci in pace sulla terra
La follìa, nè abitar con lei ci spiaccia,
Nè alla Luna voliam per farle guerra,
Quando poi non si sa, se ben si faccia.
Anzi un pensier nell'animo or mi cade,
Che la troppa saviezza util non sia,
E che di molti la felicitade
Nasca appunto da un poco di follìa.
Questa con denso velo officioso
Copre i difetti, questa ci appresenta
Il nostro merto tanto luminoso,
Che ogni un de' proprj pregi si contenta.
Quel credulo marito, che, le altrui

Mo-

Mogli accusando, par che a bella posta
Creda, che il Ciel formata abbia per lui
Donna fedel da una novella costa,
Che diverrìa, se mentre loda il Cielo,
E ringraziar la sorte non si sazia,
Caduto di follìa l'amico velo,
Vedeste quanto a torto la ringrazia?
Fulvio, che dal polmon ventuoso fuori
Le strane idee pomposamente spande
Fra i plausi de' satolli adulatori,
Ch'empì pria di buon vino, e di vivande,
Saria pur tristo, se mentre del vano
Fumo si pasce, e il crede angusto, e poco
Ai pregi suoi, vedesse chiaro, e piano,
Che tutto il merto suo deve al suo cuoco?
Silvio scrivendo, or gela, or suda, or tinge
Il viso di pallor, ma lieto, e pago
Sul poetico eculeo si dipinge
De' plausi suoi la graziosa imago:
Mentre accanto a Virgilio, e tra i più dotti
Si pone, qual avrìa crudel martire,
Se alfin vedesse, che le lunghe notti
Ei veglia sol per far altrui dormire?
E nol vedrà, perchè quantunque strida
Contro il suo libro il Pubblico, e il condanni
Gli dice la follìa, ch'invide grida
Son queste, e avrà giustizia poi dagli anni.
Il librajo frattanto i derelitti
Fogli d'oro circonda; oh cure vane!
Prima dello scrittor morran gli scritti,
E il pepe, e il lardo vestiran domane.
Or piuttosto, che ad uno ad un contare
Quei, che follìa così rende contenti,
Io di contar torrei, quant'onde il mare
Spinge sul lido allo spirar de' venti,
O in un Autunno sol Diaforio quanti
Spedì malati per le stigie vie:
O di Quartilla il branco degli amanti,

Ovver d'un Giornalista le bugie.
E' la follìa pertanto un dolce mele,
Che, temperando della verità
Il calice ripien d'amaro fiele,
Lo fa ingogiar con men difficoltà.
Che importa, che il marito, il letterato,
O chi sogna col vigile pensiero,
Fra i dolci sogni suoi resti ingannato,
Se ad esso giova il falso al par del vero?
Ascolta un caso strano, che narrarlo
Vo' pure, e tienlo ben nella memoria,
E fa ragion, che quello, ch'io ti parlo,
Sia pressochè d'ogni nom la vera istoria.
Un poco reverendo, e meno santo
Frate già visse, a cui la vocazione
Ispirata nel core avea soltanto
La speranza di viver da poltrone.
Senza mai lavorar ozioso, e queto
Vedendo divenir lucido, e grasso
Il cocollato gregge, ei fe' ben lieto
Dall'aratro al cappuccio il breve passo:
Ma ben tosto svanì la sua speranza,
Che si vide costretto, essendo accolto
In convento di rigida osservanza,
A mangiar poco, e lavorar di molto.
Or zappar l'orto, ora piantare i cavoli,
Cilizj, discipline, penitenze,
E quel, ch'è peggio, per scacciare i diavoli,
Di cibo frequentissime astinenze,
Sconcertarono in guisa il poverello,
Che quel poco, che avea, perdette affatto.
(Non so, s'io debba dirmelo cervello)
Ed in conclusion divenne matto.
Ma non potea nel suo pensier cadere
Più gioconda pazzìa, che a lui parea
A lautissima mensa di sedere,
E colla bocca vota si pascea.
Trinciar pareagli ora fagiani, or starne,

E ma-

E masticando il vento senza frutto,
L'aria vana abboccando per la carne,
Suonar faceva ognora il dente asciutto:
Parve de' Frati al venerabil coro
Scandalosa pazzìa da non soffrire,
Che si dicesse, come uno di loro
Per la gola era giunto ad impazzire:
Onde in man di tre Medici lo diè,
Che intatta in esso non lasciaron parte,
E lui, svenando il braccio, il capo, il piè,
Dottamente straziàr, secondo l'arte;
E, o fosse caso, o che alla loro vista,
Che suol dare ai piaceri, e a'scherzi bando
Di lieta a un tratto si facesse trista
La follìa istessa, sol forma cangiando;
Sparve la mensa agli occhi del meschino,
Che smarrito, e confuso nel sembiante,
In vece delle starne, e del buon vino,
Siroppi amari sol si vide avante,
E i tre neri satelliti di morte,
Che con parlar dolcissimo, condito
D'oscure frasi ricercate, e storte,
S'allegran, che il bel sono gli han rapito.
Che faceste, ribaldi! il disgraziato
Frate gridò, trafitto dal dolore,
M'avete, traditori, assassinato,
A me togliendo il mio gradito errore.
Indi, preso un baston nodoso, e grosso,
A i Medici s'avventa pien di sdegno
Pagando lor sull'onorato dosso
Di lor cure importune il prezzo degno.
Chi più, chi men così sogna, e si crede
Felice, fin che dura il dolce inganno,
E sol, ch'è sventurato allor s'avvede,
Che giunge il tristo dì del disinganno.
Congiunta all'amor proprio la follìa
D'età burlandoci ne mena,
Vaghi fantasmi offrendoci per via,

Come a traverso un' incantata scena;
Di vaga luce a senno suo colora
Gli stessi mali, o in parte almen li vela,
E quelle nubi di lontano indora,
Onde il dubbio avvenir quasi trapela:
E così ci conduce a passo lento
Per l'estreme giornate della vita,
Consolandosi ogni or fino al momento,
In cui la nostra favola è finita.
Lasciamo adunque, che s'inalzi a volo
Il Gallo ardito, e tutto scorra, e abbracci
Su i Globi aerei lo stellato polo,
Purch' egli la follìa di qua non scacci.
Nè più, Donna gentil, fra i nostri mali
Si conti la follìa, più non si dica
Mal di costei; perch' ella è de' mortali
Dolce consolatrice, e fida amica.
E vorrei, che restasse specialmente
Quaggiù fra noi del vostro sesso quella
Amabile follìa, lieta, innocente,
Per cui di voi ciascuna appar più bella;
Che la soverchia, e rigida saviezza,
Pedanterìa della virtù diviene,
Toglie i vezzi, ed il riso alla bellezza,
Versa insensibil gelo entro le vene;
E se un po' di follìa ne' vostri sensi
Non impastasse provida Natura,
(Purchè a grani, e non libbre la dispensi)
Non fareste sì amabile figura.
Ma nell' ornar lo spirto tuo, qual' opra
Nuova, e difficil mai tentaro i Numi?
Tutti i femminei pregi unir là sopra
Anima dolce, angelici costumi,
Senno, beltà, virtù: ma la tua parte
Di follìa ti niegaro, or come a noi
Pure amabile sembri, e per qual' arte
Vien, che tanta saviezza non ci annoi?
Forse della Virtude il troppo grave

Vol-

Volto colla sensibile tempraro
Dolcezza del tuo core, o nel soave
Vel di modestia alquanto lo celaro;
Sì che a traverso il vel passa la luce
Non troppo viva per la vista nostra,
E de' tuoi pregi lo splendor traluce,
Tanto più vago, quanto men si mostra.
Dir come non saprei: so ben, che novo
Spettacol tu presenti agli occhi miei:
Con rara eccezion, Donna, ritrovo,
Ch'anche senza follìa tu amabil sei.

I PALLONI VOLANTI

AL SIGNORE ....

EPISTOLA.

Dum Vitat humnum, nubes & inania captat.
Hor.

AMico saggio, ch' hai la vera appreso
Filosofia pregiabil più di quella,
Che si dettò ne' Portici d'Atene,
Tu contando la vita come un bene,
Se, si gode, o no, languisce, e perde
Di pregio ciascun dì, nè mai rinverde,
Siegui le dolci leggi di Natura,
E il passato contando come niente,
Godendo del presente,
Non hai dell' avvenir soverchia cura.
Tu, dal folle inquieto
Ambizioso vortice lontano,
Stai spettatore nel teatro umano;
E di platea da un angolo il più ascoso
Ridi di quei, che il palco periglioso
Montano arditi: e senza senno; ed arte
Non veggono i meschini,
Che comincian da Eroi spesso la parte,
Ma finiscono presto in Arlecchini.
Vieni, filosofiam sulla novella
Fisica strepitosa bagattella,
Che dell' Europa tutta oggi le ciglia
Tragge, e la meraviglia;
Tu intendi già, ch' io parlo de' volanti
Globi resi tra noi tanto importanti,
Che dopo aver con maestoso volo
Errato per l' immense regioni
De' folgori, e de' tuoni,
Scendono adesso trasformati, e avvolti

In

In colorati nastri, o maglie fine,
Delle Belle a posar sul vago crine.
Filosofiam, ma non con volto austero,
O sillogismi tumidi d'ardita
Insolenza erudita.
L'amabil tua filosofia pretendo
Solo imitar: filosofiam ridendo.
Ridò, perchè dello stupor, che desta
Un volante Pallone,
A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual'è mai la virtù, che lo sublima?
Che asconde entro di se, da cui la forza
Per gire in alto, e per volar riceve?
Fumo sol vi s'asconde, ed aria lieve.
Onde la meraviglia? e quando fu
Nuovo, veder il fumo andare in su?
Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun v'affisa, e sì riman stupito?
E' fumo, è ver, ma fumo rivestito.
Con varie foggie, per attrar lo sguardo,
In ampio globo ascoso in varia veste
Il fumo si traveste;
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio,
Ma il più comun vestito è quel di foglio.
Scuotonsi i polverosi scartafacci,
E cento, e cento per vestire il fumo
Pongonsi in opra letterarj stracci:
Quanti intarlati, nè finora aperti
Vergini libri già vecchi, e coperti
Di quella ancor, che vi cadeo primiera
Polvere inonorata,
Libri, cui si fe' notte avanti sera,
Alle tignole tolti
Si chiudono, e disciolti
Dal manto, che quantunque aureo l'involse,
All'obblio non gli tolse,
Ora impastati al fumo intorno intorno
Con meraviglia alfin veggono il giorno?
Qua s'innalza un Pallone, e nell'alzarsi

Mo-

Mostra sull' ampio suo ventre distesi
I magnifici titoli
Di teologiche tesi,
E gli emblemi, e le lettere dorate,
E la dedica ancora al Padre Abate.
Sdrucite, e insiem confuse
Volano le poetiche raccolte:
Ecco ondeggiar lassù scherzo de' venti
Appoggiati, e pendenti
Del fumo sopra il lieve dorso instabile
Della Mimì, del Padre Adeodato,
E di Marchesi il *merto impareggiabile*
E il plauso universale:
Qua vedi un Madrigale
Sopra la Bastardina, che s'attacca
A un Sonetto devoto
Per Vergin pia, che s'offre al Cielo in voto.
Oh quante Odi pindariche
Sol di vano rumor pompose, e cariche,
Che con sonanti rime,
Mentendo in stil sublime,
Invitaro sì spesso gli uditori
A rimirare il loro eccelso volo,
Nè si mosser dal suolo,
Ecco con nuovo inaspettato salto
Pregne di fumo alfin volano in alto.
Voi pur (chi 'l crederìa?) mostri di Pindo,
Che col coturno in piè, da Pulcinelli
Travestendo gli Eroi,
Montate in palco, e voi,
Che impastati d'un quarto di commedia,
D'un altro di tragedia,
E il resto di follìa,
Daniello, ed Elìa.
In lungo strano, e non inteso gergo
Ragionar fate, per le colpe sue
Nabucco in scena trasformato in bue;
Voi, che nati restate ognor sepolti
Dell' oblìo fra le tenebre omicide,

Voi

Gioite, alfin v'arride
Il Fato amico, è giunto
Il fortunato punto,
Che tragghiate del pubblico gli sguardi,
E mentre in giri, ora veloci, or tardi
V'innalzate alle nubi,
Quei, che speraste in sul teatro invano
Lieti plausi sonori,
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.
Ma questo, benchè adorno
Delle dotte fatiche di Parnaso,
E di più d'un Liceo,
Quest'abito del fumo è il più plebeo:
Altri di tela il cinge,
Che di vaghi colori orna, e dipinge,
Altri di nobil più serica veste,
Su cui scorrono inteste,
E in vago ordine miste
Auree, e purpuree liste,
E il vario suon di gioja, ed il clamore
Del volgo pare a me, che sia maggiore,
Quanto più ricco, e bello
E' del fumo il mantello.
Di questa folle ammirazion, di questo
Strano evento tu ridi? eppure in esso
Ravviserai, se con attento sguardo
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,
L'immagine di ciò, che avvien nel Mondo.
Degli uomini l'immensa
Folla, che scorre inosservata, e queta
Per l'usata, e secreta
Via della vita, rassomiglia appunto
Al fumo non vestito ancor che sotto
La sua vera figura naturale,
Senza attrarre un'occhiata,
Per la solita strada in aria sale;
Ma vedi, come a un tratto
Rapidamente tratto
Da destrieri spumanti,

Di ricchi fregi adorni, e d'aurea briglia,
Stride su i ferrei elastici sostegni
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:
Vedi, come la turba
Stupida il guarda, e riguardando ammuta?
Quei servi rapidissimi, e volanti,
Che gli scorrono avanti,
Come i destrieri, anch'essi ornati d'oro,
E resi eguali a loro,
Quello stuol d'oziosi impertinenti
Dietro al cocchio pendenti,
L'aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,
Che la vista così fere, e l'udito,
Son del fumo un magnifico vestito,
Del fumo, ossia di quel ricco, e dorato
Insetto, che sdrajato
Con maestosa impertinenza siede
Sul volante guanciale, e la pedestre
Turba d'un guardo sol degna non crede;
Anzi il rapido cocchio
Par che stridendo in minaccioso metro
Gridi superbo: *indietro*,
Al vil volgo cencioso, ed a punirlo,
Che a lui troppo appresso, mentre trapassa,
O l'urta, o allorch'ei fugge,
D'atro e fangoso spruzzo asperso il lassa.
Comun fumo negletto era poc'anzi
Quei, cui piegansi innanzi
Or cento fronti umili; ebben che avvenne?
Quella chiave dorata, che gli pende
Ora dal fianco, quello
Grande titol novello,
Ch'empie la bocca alteramente, e suona
Con pomposo rimbombo
Sulle labbra de'servi ogni momento,
Son del fumo un fastoso abbigliamento.
Vesti del fumo son quelle splendenti
Croci, santi, legaccie, e stelle e fere;
E le distinte altere

Se-

Seriche fascie, d'aurei fregi ornate,
E di gemme stellate,
Che cingon, quai Zodiaci, oblique il seno
Di chi è del fumo: sì gemmaco fumo,
Che rai pomposi, e tremule scintille
Vibrando, le pupille
Del volgo abbaglia sì, chi vi s'affisa,
Che per fumo nessun più lo ravvisa.
E tu, Quartilla, cui, finchè la fresca
Gioventù rise in sulla rosea gota,
Nella comune ignota
Folla vivesti, e di tue cure il segno
Nell'amoroso regno
Fu di ferir colle pupille nere
Il cor d'uno staffiere,
E come, or che l'Autunno ha sul tuo crine
Sparse le prime brine,
Come avvien, che cotanto oggi il tuo nome
Suoni, e tu dalla folla
Esca, ed illustra in faccia a noi t'estolla?
Quella d'aurati fior, d'argentee liste
Pinta cinese tela,
Che le tue membra usate involge, e vela;
Quella purpurea luce,
Che allo scarno tuo sen vibrano avanti
I rubini fiammanti,
Quei bizzari Imenei,
Che al sacrato Concilio
T'ascrisser de' terreni Semidei,
La pompa, il fasto, lo splendor, lo stuolo
De' servi, tutto ciò, che pure un solo
Non val de' vezzi di tua verde etade,
Vestono il fumo; e il volgo, che solea
Darti del tu, sorpreso ora ti chiama
Col nome di Contessa, e di Madama.
Ma il fumo il più leggiero, il più sottile,
Quello, che il volgo umile
Guarda con più stupor, quello, che abbaglia.

Tan-

Tanto, chi troppo fiso lo rimira,
Che con strana vertigine politica
Spesso il capo gli gira;
Quel, che cangia ogn' istante
D' abito, e di sembiante,
E frege veste i più pomposi, e vani,
E' 'l fumo lusinghier de' cortigiani.
Nella lor fosca, e torbida atmosfera,
Sull' ali d' incostante aura leggera,
Quali aerei Palloni, errarli mira
Esposti alle più instabili vicende:
Altri monta, altri scende;
Vedi, quando il favore,
Quasi vital calore,
Riscalda il fumo, vedi, come s' alzi
Rapidissimo il globo, e in un baleno
Giunga alle nubi in seno:
Ma si raffredda il fumo, e già ricade
Su quelle, onde partì, fangose strade,
E allora ad onta della nobil vesta,
Senza degnarlo d' una occhiata sola,
Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.
Or concludiamo, amico; altro non sono
Gli oggetti per lo più, che il Mondo guarda
Di meraviglia co' più alti segni,
Che Palloni di vento, e fumo pregni.

AGLI

AGLI AUTORI

DELLA RACCOLTA

D' INGLESI POESIE

INTITOLATE

THE FLORENCE MISCELLANY

CANZONE.

In risposta ad un grazioso complimento fatto all' Autore.

QUal per l' Etrusco cielo
Nuova armonìa di Pindo oggi risuona?
Di muscosa corona
Cinto la fronte, dal soggiorno ondoso
Sorge maravigliando
L'umido figlio d'Apennin nevoso,
Che a Flora bagna serpeggiando il seno,
E pargli udir sopra la sua pendice
L'alto Cantor di Laura, o quel di Bice.
Da voi canori figli
Del possente Albione esce il sublime
Canto, l'Angliche rime
Per Voi l'aure Toscane, e i nuovi modi
Imparano a suonare, e la novella,
Pregna di alti pensieri
In foggie avvolta, ed abiti stranieri,
Robusta melodia sembra più bella,
Qual talor di gentile estranio frutto,
Il sapor peregrino al non usato
Gusto la novità rende più grato.
L'alme Castalie Dive,

Poi-

Poichè i vocali colli, e le foreste
Mute lasciaro, e meste,
A cui fa l'alto Egeo specchio coll'onde,
Poichè con voce sì canora, e viva
Del Tebro sulle sponde
Cantar d'Anchise il Figlio, e della Diva,
Poichè, risorte sotto il Tosco cielo
Cento, e cento animar cigni canori,
Che in tuono or forte, or grave,
Or tenero, e soave
Ninfe, ed Eroi cantaro, armi ed amori,
Alfin sciolsero il volo,
Anglia, sopra del tuo beato suolo.
Ivi con serio, ma sereno volto,
In nobil maestade,
Delle leggi custode, allor sedea
L'augusta Libertade,
E col piè d'adamante ella premea
E torni rovesciati, e scettri infranti:
Al sacro aspetto avanti
L'Aonio coro inusitata forza
Sentì crescersi, e mille
Destarsi entro del sen sacre faville.
Il Nume allor di nuove fila aurate,
Fila scelte, e temprate
Sulla Tebana incude, armò la cetra;
Indi severo il volto
Delle liriche note alla Reina
Gravemente rivolto,
Prendi, le disse, e fa, che delle corde
Al maestoso, e nobile concento
Subbietto alto s'accorde:
Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba,
Odi, qual ne rimbomba
Suono più, che mortal? imita questo
Il tenor delle sfere armoniose,
Onde suonin per lui celesti cose.
Poi del coltel ferale
Quella, che ha tutte in man de'cor le clima.

Tinta le guancie di pallor mortale
Armò, gridando: ed ammollir non scenda
I figli miei con languide querele
Sopra l'Anglico suol tenero amore:
Ma con sublime orrore
Lo spettacol più grande aprì alla scena,
Spettacol degno ancor del Cielo istesso,
La virtù, che serena
Combatte fra i perigli: animi invitti,
Che difendan col sangue
Della lor patria i moribondi dritti,
E alla di cui magnanima caduta,
Per cui d'invidia, e non di duol, fan degni
Treman gl'ingiusti Re, crollano i Regni.
Questo, fin dal natìo lido remoto,
Nume possente, o Vati, oggi v'ispira:
Egli è che, ancor fra noi v'agita, e in moto
Le corde pone alla Britanna lira;
Non già la Musa mia (*a*), ch'egra, ed inferma
Non osa in ampio mar scioglier le vele,
Ma timida del mar, del vento infido,
Con picciol legno va radendo il lido.
Forse al suono Dirceo v'anima, e desta
Quel grande, che cantò della vietata
Arbor sacra, e funesta,
Nè disdegnò talor vestir di grata (*b*)
Italica armonia pensier Britanni.
Rammenta ancor il suo vocale spirto
Là, dove presso d'un Elisio mirto
Siede a Torquato, e al Ferrarese accanto,
Che a Febo piacque sotto il nostro cielo
Spirargli il tema del suo nobil canto (*c*).

Qui

(*a*) Si allude al gentil complimento fatto all'Autore.

(*b*) Milton, Autore del Paradiso perduto; ha scritto de' versi Italiani.

(*c*) Questo illustre Epico Inglese, essendo in Italia, vide in Milano una rappr-

Qui ancor la cetra d'or temprò sovente
Quei, che il fatale esempio (a)
Del poetico stuol, stuolo innocente,
Vendicò sopra l'empio
D'un tiranno oppressor capo esecrando,
E fe' che al suono de' temuti carmi
Di satelliti, e d'armi
Cinto il barbaro Re, stasse tremando:
Indi invocò la formidabil voce
De' secoli futuri, e l'empie trame
Dal loro grembo, e ogni delitto atroce
Trasse, e il gastigo della stirpe infame:
Vendetta illustre, che dei Re tiranni
L'obbrobrio, e il disonor consegna agli anni.
Cinti dell'immortal sacrata fronda
I due canori spirti,
Dell'Arno sulla sponda
Tornan sovente, ed ove il capo estolle
Coronato di ville, e di verzura
Il Fiesolano colle (b),

Vo-

---

sentanza teatrale, in cui Adamo, Eva, il Diavolo, il Serpente, ec. erano gl'interlocutori; e da questa strana Opera concepì l'idea del suo gran Poema.

(a) Gray sublime Lirico Inglese: si allude qui alla famosa Canzone detta la Ruina de' Bardi.

(b) Questi due illustri Poeti inglesi si sono trattenuti molto in Firenze, e parlano nei loro versi qualche volta della collina Fiesolana, di cui era così incantato Gray, che nel partire fece i seguenti versi

O Fesulæ amœnæ.
Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris,
Almæ quibus Pallas Tusci decus Appenini
Ecce dedit, glaucaque suæ canescere silvæ?
Non ego Vos posthac Arni de Valle videbo

Volano spesso, e per la notte oscura
L'occhiuta fantasia, che ascolta, e mira
Ciò, che al volgo s'asconde, ove la bruna
Ombra de'rami annosi è rotta appena
Dal fiocco raggio dell'incerta luna,
Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico
Modular sulla cetra il canto antico.
Dunque le fila argute
D'Anglico plettro con maestra mano
Scorrete, o Vati, e mute
Non si staranno sopra il suol Toscano
L'Aonie corde, e al vostro
Risponderanno armonico concento,
Che qui non è l'antico genio spento.
Meco volgete il piede
Là, dove grata ancora
Sulla funerea sede
Stassi la Scienza, e adora
Del gran Lorenzo la memoria illustre,
Riverenti inchinate
Le sacre ossa onorate,
E di Britanni fior verdi ghirlande
Alla tomba appendete,
Vedete là, vedete,
Qual dalla tomba esca divina luce?
Luce, che accesa qui ne'dì migliori,
Per tutta poi l'Europa si diffuse
La notte a discacciar de'vecchi errori,
E il più chiaro dischiuse
Aureo giorno sereno all'arti belle:
Ond'è che spesso intorno

Al

Porticibus cîrcum, & candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve ædem, & Veteres præferre cupressus
Mirabor, tectisque super pendentia tecta.

Al funebre soggiorno
Di Toschi gigli inghirlandate il crine
Sciolgon danze divine:
Oggi ai figli d'Etruria
Non son men care, e quel celeste lume,
Come un giorno rifulse, ancor risplende,
E il sacro ardor nei Toschi petti accende.
Ma io non più sopra l'Aonie rupi,
Omai dagli anni, e dalle cure stanco
Traggo l'infermo fianco:
Le liete idee fuggono a poco a poco,
E l'Apollineo foco
Spegnersi sento già nel freddo sangue,
E qual da gelo intempestivo uccisa
Pianta ogni tempo langue,
Nè più di Primavera al dolce invito
Dispiega il crin fiorito;
Tal io stupido, e lento
Resto all'invito di sì alti carmi:
E se talor lo spento
Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,
Getta un fugace pallido splendore,
Che appena nato muore;
Qual ceppo arsiccio, cui cenere involve,
Benchè quassato, e scosso,
E dal soffio percosso
Dell'aura in fiamma più non si risolve,
E getta a stento dalle negre, ed arse
Viscere sol brevi faville, e scarse.
A gareggiar con voi nel dotto arringo,
Uopo sarebber le robuste penne
Dell'Aquila Tebana, o il vol divino
Del Cigno Venusino;
Voi seguiran con piè più franco, e presto
Cento Italici Vati; io spettatore
Del bel contrasto a piè del monte resto,
Il rauco plettro al biondo Nume rendo,
E a un ramo di cipresso alfin l'appendo.

LA TOMBA

DI

SHAKESPEAR

POEMETTO IN VERSI SCIOLTI

ALLA CELEBRE DONNA

M. MONTAGU.

In occasione della di lei applauditissima opera in difesa di quel Poeta.

O Thou divinest Nature! how thyself thou
blazon'st
In this thy Son!

Shakesp.

SIGNORA.

Dalla gentilissima Lady Elisabetta Compton mi è stata trasmessa a nome vostro la celebre Opera, colla quale avete a un tempo istesso difeso il divino Poeta Shakespear, e sparso un nuovo lustro sull' Inglese Letteratura, e sul vostro Sesso. Io vi ringrazio dell' onore che mi avete fatto, e del piacere che mi hanno recato le vostre belle ed ingegnose riflessioni. La verità, il buon gusto, la vivacità dello stile vi regnano in ogni parte, e vi si trova la Filosofia ornata di tutte le grazie dell immaginazione. Da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto s'è accorta, che moltissime regole, stabilite dai Critici, son false, giacchè si trovano smentite dalla Natura. I Poeti più illustri, consultando solo questa gran Maestra, e ignorando, o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili, anche peccando contro le critiche leggi. Non si ardisce però condannarle apertamente, e l' autorità d' Aristotele, che ha perduto tutto il suo peso nelle Scienze, dura a tiranneggiare ancora il buon gusto, ove a prima vista parrebbe, che dovesse aver meno forza; poichè là si ragiona; e qua si sente: si può errar nei ragionamenti, ma non già nella sensibilità; si può

con sottili sofismi inviluppar la ragione, ma non già render sensibile il cuore. Quando vien fatto al Poeta di muovere, di dilettare gli ascoltanti, violando le regole, bisogna allora condannar le regole, e non il Poeta. Eppure tanta è la forza de' pregiudizj, che talora anche i colti Lettori, dopo aver pianto sulle Tragedie di Shakespear, ad essere stati maravigliosamente dilettati dall' Ariosto, condannano poi questi Poeti, perchè hanno peccato contro le regole d' Aristotile. Voi, SIGNORA, avete avuto il coraggio di scuotere questo giogo servile, e dall' autorità dei nomi illustri vi siete appellata alla Natura; avete interrogata lei sola, facendo tacere i pregiudizj, ed ella vi ha risposto collo stesso semplice, ma sublime linguaggio, col quale è usata di parlare ai gran Poeti, e non già con quello, che nel silenzio delle passioni hanno immaginato a lor senno i freddi legislatori del buon gusto; avete in tal maniera formato un nuovo piano di critica, piano originale, e Vero. La vostra bell' Opera si può riguardare come uno splendido monumento inalzato alla memoria di Shakespear più durevole, e più glorioso di quelli, che l'orgoglio, spiegando tutta la pompa delle ricchezze, suol consecrare al Vizio fortunato, più, che al merito. La lettura di questa bell' Opera mi ha fatto tornare a scorrere le Tragedie di quel gran Poeta, e colla Vostra scorta vi ho trovate nuove, e sorprendenti bellezze. Pertanto colla fantasia riscaldata dai quadri i più vivi e più patetici di queste Tragedie, e su i quali io aveva sparso dolci lagrime, pieno delle Vostre ingegnose riflessioni, non ho potuto resistere, nell' ozio della campagna, a quella dolce violenza, colla quale l'estro ci comanda, ed ho scritto i seguenti versi, ne'

qua-

quali non si trova di pregevole che le lodi di Shakespear, e il Vostro Nome. Sperando frattanto che il desiderio di esprimere tutta la venerazione che professo a quel divino Poeta, ed al Vostro merito farà trovar qualche scusa presso di Voi e de' Vostri illustri Concittadini ai miei deboli versi, e col più profondo ossequio ho l' onore di dirmi.

Vostro Devot. e Obbl. Servit.
LORENZO PIGNOTTI.

LA TOMBA
DI SHAKESPEAR

POEMETTO.

LE tacit'ombre della cupa notte
Già diradava, il mattutino albore,
Che dal lucido albergo ond'esce il Sole
Languido e fioco ancor, candide tracce
Traea d'incerto lume, e di Natura
Coloìla lentamente il dubbio aspetto.
Era sorta sul balzo d'Oriente
Da i freddi amplessi del marito annoso
Colle chiome dorate all'aura sparse,
Avvolta in roseo manto, che risplende
Di biancheggianti perle, ond'è trapunto
Del rinascente dì la Messaggiera.
Già il vapor grave di profondo sonno,
Che in un tranquillo obblìo sepolta l'alma
Avea tenuta, incominciava appena
Lentamente a disciorsi, e l'interrotto
Commercio usato in fra lo spirto, e i sensi
Era nè aperto ben, nè affatto chiuso;
Rinascevan le idee, ma sopra l'ali
Leggerissime errando, e dall'impero
Sciolte della ragione in nuova, e strana
Lega male accoppiate ad ogni istante,
Volteggiando fra lor con isfrenati
Rapidi salti, ivan cangiando aspetto.
Così talora al soffio impetuoso
D'Austro, e di Coro miri in cento guise
Le lievi paglie errar, l'aride frondi,
E le minute arene insiem confuse
Mescolandosi ognor per l'aer voto.
E' questo il dolce tempo, in cui si schiude
La cristallina, ovver l'eburnea porta,

Qua-

Onde la lusinghiera agile turba
De' sogni spiega le scherzose penne.
Mentre ondeggiando in un dubbioso obblio
Giva il vago pensiero immaginoso,
Volar mi parve sulle ricche sponde
Del guerriero Tamigi, ivi mirai
Quella, che un dì sulla temuta rupe
Del Tarpeo glorioso ebbe la stanza
La Libertà Latina in torva fronte,
Severa il volto d'Albione i figli
Chiamar con voce minacciosa all'armi;
All'armi, all'armi in spaventoso tuono
Replicar d'Albion le cupe valli.
Già l'ondeggianti prore, armate il fianco
Dei fulmini di guerra, ornate il dosso
Di pieghevoli industri, ed agil'ali,
Che sanno imprigionar, che render sanno
Facili, e al moto loro obbedienti
L'aure ritrose, in minaccioso corso
Aprendo gian di Teti il glauco grembo;
Gemevan rotti in biancheggiante spuma
I salsi flutti, e il nautico clamore,
De' cavi bronzi il ripercosso suono,
Le grida de' guerrieri impazienti,
Del popol folto i geminati applausi
Sparger parean sulle fuggenti arene
Di futura vittoria alte speranze.
Ma da i gridi di guerra, e dal tumulto,
Ingrati oggetti alle tranquille Muse,
Il volubil pensier le rapid'ali
Altrove torse; e fra i pomposi, e tristi
Freddi alberghi di morte (*a*), ove, onorando

Le

(*a*) La Tomba di Shakespear è situata nell' Abazia di Westminster, ove sono situate le Tombe dei Re. Essa fu eretta dalle Dame Inglesi nell'anno 1740. colla seguente Iscrizione: " Guillelmo Shakespear anno post mortem 124. amor publicus posuit. "

Le ceneri de i Re più, che da quelle
Onorata non è, sorge la Tomba,
Che la Beltà, l'Amor, le Grazie alzaro
Al Sofocle Britanno, il vol rattenne.
Stava sul sacro marmo in lieta fronte
Del gran cantor la venerabil Ombra
In bianche spoglie avvolta, e la rugosa
Fronte cingeva il sempre verde alloro,
Pendea sospesa al sasso la divina
Cetra de' cor signora: ad esso accanto
Scarmigliata le chiome, in negra veste,
Atteggiata di pianto, e di dolore,
Melpomene sedeva, il ferro intriso
D'atro sangue stringea, coprìa la faccia
Trasfigurata un livido pallore,
E disperate lacrime versava
Da i torbidi e sanguigni occhi, ove pinta
Era la smania, e il nero orrór di morte.
Stava dall'altro lato a lui dappresso
L'alata Fantasìa vaga donzella
Scherzosamente adorna: il crin disciolto
Ondeggia sopra il petto, e sulle spalle;
Azzurro manto le vezzose membra
Copre, che fluttuando ora lo snello
Fianco disvela, ora l'ansante petto,
E nelle pieghe mobili ogn'istante
Nuovi color dispiega, come suole
Cangiarsi in faccia al Sol della Colomba
Il collo, o del Pavon l'occhiuta coda;
L'instabile inquieto ed ágil piede
Non si ferma un momento, or quinci or quindi
Senza legge e misura ei si raggira:
Robuste infatigabili veloci
Ali, che il fulminante Augel di Giove
Vincon nel volo, a lei caprono il tergo:
Nelle vermiglie gote e ne' vivaci
Occhi focosi, che con spessi giri
Muovono rapidissimi, traspare
Il bel capriccio e la gentil follia.

Strin-

Stringe la destra sua magica verga,
Al cui poter, quando la scote, oh quali
Portenti, oh quanto nuove e inaspettate
Sorgon sembianze! or fralle nude arene
Della Siberia, e le deserte rupi
D'eterno gel coperte, al di lei cenno
Spunta vago giardino, ove scotendo
Aura gentile le straniere penne,
D'insoliti colori il verde smalto
Dipinge, e intanto l'infeconda piaggia
Le nuove frondi verdeggiare ammira
E le poma non sue: or ti trasporta
Di Tenariffa sull'eccelsa cima,
E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:
Or d'Atene, or di Roma il popol folto
Tu vedi innanzi, e fulminar da' rostri
Tullio, e a suo senno trar del mobil volgo
Il pieghevole cor, l'animo incerto.
Stupido e muto alla grand'urna innanzi
Mi prostro, e adoro colla fronte bassa
Del sublime Cantor l'Ombra onorata.
L'alata Dea mi riconobbe, e un vivo
Sguardo penetrator vibrommi, e tosto
Si volse a me con salutevol cenno.
Per man mi prese, e disse, o tu che sei
Caro alle Muse, tu cui fe' Natura
Di sensibile fibre atti a destarsi
Al mio possente tocco, io t'insegnai
Per le scoscese rupi di Parnasso
A stampar con pie franco orme animose;
Gli attici sali ed i canori scherzi
Io ti dettai, con cui tu l'eleganti
Splendide inezie del galante Mondo
Ricopristi di riso; ah! lascia adesso
Gli scherzevoli motti, e lascia in pace
Dormir nell'ozio e fra i pomposi nienti
La ridicola turba del bel Mondo.
Nuovi pensier, nuov'ordine di cose,

Novelle forme a te finora ignote
A svellar mi preparo, e i maestosi
Quadri che Apollo istesso ammira, e i sacri
Muri n'adorna del suo chiaro Tempio,
Pennelleggiati dalla mano ardita
Del gran Pittor, che qui mi siede accanto,
Fien scoperti a'tuoi sguardi, e delle Muse
Le più ricche aprirò splendide stanze.
Disse, e l'aurata onnipotente verga
Mi stese in fronte, al di cui tocco, quale
Se talor cade piccola favilla
Sopra salnitro, e depurato zolfo,
Che il carbon polveroso in negri avvolse
Minutissimi grani, arde, e balena
Subita fiamma, e con orrendo scoppio
Introna l'aria intorno, e crolla il suolo:
Tal scuotermi allor sento da improvviso
Moto inusato: un freddo gel per l'ossa
Rapido corre, indi il calor succede:
L'intime fibre un eremito soave
Ricerca dolcemente, irta diventa
L'irrigidita chioma, e la presenza
D'un Nume agitator sento nel petto.
Ove son io? non è quello, che scorgo
Torreggiar maestoso, il Campidoglio (a)
Di Barbari, e di Regi alto spavento?
Di corintie colonne, e di sublimi
Portici cinto, e d'ondeggiante turba
Ripieno, non è quello il Roman Foro?
Di parii marmi, e di spiranti, e vive
Immagini adornato ecco là sorge
Di Pompeo il Teatro. Oimè che miro!
Fermati, o Bruto, il furioso acciaro

A chi

(a) S'allude al *Cesare* nobilissima Tragedia di Shakespear, onde M. de Voltaire ha tratto i più bei pezzi della sua Tragedia dello stesso nome, e specialmente l'eloquente, ed artifiziosa parlata d'Antonio al popolo.

A chi d'immerger tenti, oh Dio! nel seno?
Cesare non è questi? e non è questi
L'Eroe più grande, che formò Natura?
Sì; ma grande lo fer così gli Dei
Per punire i Romani; al Mondo, a Roma,
Ed alla libertà vittima cada.
Già l'alte grida, e il popolar tumulto
Mi richiamano al Foro. Oh qual ti miro
Del maggior de'mortali esangue spoglia
Immobile gelata! Jeri un tuo cenno (a)
Facea tremare il Mondo: oggi ti giaci
Inonorata, e sola! Ecco, o Romani, (b)
Il lacerato, e sanguinoso manto
Del vostro Padre: il dispietato Cassio
Qui lo stracciò con improvviso colpo.
Là Cimbro, e Casca, e qua ficcò l'acciaro
Bruto inumano, e quando indi il ritrasse,
Mirate, oh Dio, qual rubiconda riga
Segnollo! Ma già destasi l'insana
Popolar furia, già volano i dardi,
Le faci, i sassi, e dall'avare sponde
Sen fugge già la Libertà sdegnata.
La scena si cangiò, Roma disparve.
Queste di Cipro son le infauste arene. (c)

Ri-

(a) Shakespear Cæsar.

„ But yesterday the word of Cæsar might
Have stad against the world; nowlies he there,
Ande none so poor to do him reverence. "

(b) You ali do know this mantle....
Look! in this place ran Cassius'dagger through;
See what a rent the envious Casca made:
Through this, the well beloved Brutus stabed;
And as he pluked his cursed steel avvay,
Maik, hovv the blood of Cæsar followv'd it!

(c) *Otello* Tragedia simile nel soggetto a *Zaira*, se si tolga da questa l'interesse della Religione. Si allude qui alla scena terribile, ove Otello uccide Disdemone.

Rimira il fiero Otello, a cui nell' alma
Il freddo immedicabile veleno
Versò la gelosia: s' agita e freme,
E tra la rabbia, e tra l' amore ondeggia,
Vedilo tra le cupe ombre notturne
Che all' incerto chiaror di fioco lume
Irto le chiome, di pallor dipinto,
E terribili sguardi dai sanguigni
Occhi lanciando, alle fatali piume
Del nuzial mal augurato letto
Vacillando s' accosta, ove in tranquillo
Oblìo composta, e del suo fato ignara.
L' innocente cagion de' suoi furori
Dorme sicura, ecco la destra inalza
Al fatal colpo: ma il gentile aspetto
Di lei che tenne del suo cor le chiavi,
Ma l' angelico volto, ov' appre il sonno
Novelle grazie, il palpitante seno,
Par che nel cor feroce una scintilla
Destino di pietà. Sopra la guancia
E sulla bocca, onde con lento moto
Esce spinto dal sonno alternamente.
Il respiro soave, il fiero amante
Colle tremanti sue livide labbia
Imprime incerte baci: ecco gl' inonda
Involontario e disperato pianto
Le furibonde luci: ecco di nuovo
Il cor gli stringe e serra con gelata
Mano la gelosia, gli offusca i lumi,
Gli occupa i sensi .... il fatal colpo è fatto.
Ma qual di larve piena e meste voci
Di Nottole, e di Strigi, al feral canto
Del querulo Bubone orrida notte
Di tenebre funeste ammanta il cielo?
Del tempestoso Baltico le sponde
Mi s' offrono allo sguardo, e tra l' incerto
Albor che cade pallido e languente
Dalle tremule stelle, io già discerno
Aguzzando le ciglia, la Danese

Di

Di mostri, e di prodigj infame terra. (*a*)
S'apron di morte le funebri stanze;
Non vedi uscir dalla dischiusa tomba
Di nere e rugginose armi guernita,
Pallida in volto; e d'atro sangue lorda
Del Dano Regnator l'Ombra sdegnata?
Vedi che scuote la terribil asta!
Vedi che freme! e al caro figlio intorno
Anelante s'aggira! O voi celesti (*b*)
Genj, di grazia o placidi Ministri
Difendetici voi! Fermati, o vana
Aerea forma, e se di voce alcuno
Uso tu serbi, parla, e perchè mai
Entro il silenzio della notte amica
Vieni a turbar de' miseri mortali
I tranquilli riposi? e che mai chiedi?
Da noi che brami? o Prence sventurato,
Vedi l'ombra, che geme, e che ti mostra
L'estenuate membra, che l'occulto.
Mortifero velen segnò di sozze
Livide macchie, del crudel misfatto
L'ordine t'apre, a te con guardo bieco
Chiede vendetta, e colla man t'accenna
L'infame reggia, e l'infedel consorte.
L'Ombra disparve, e nuove a me davante
Muovono alate portentose forme (*c*),

Che

(*a*) *Hamlet* Tragedia assai nota, da cui il Sig. di Voltaire ha tratto tutto il piano della sua Semiramide.

(*b*) Parole di Shakespear

„ Angels, and Ministreres of grace defend ust
Stay Illusion!
If thou hast any sound, or ase of voice
Speak to my.

(*c*) Si allude agli esseri immaginarj introdotti in scena da Shakespear con tanto ingegno, cioè, alle Fate, alle Streghe, ec. nelle da-

Che scevre d'atto, e di sembianza umana,
Intrecciando fra lor rapidi voli,
Le vane membra di leggiera, e vota
Aura formate, e le tessute penne
Della lieve sostanza, onde colora
Iride il curvo rugiadoso grembo,
Scuotono a me con spessi giri intorno:
Come, quando impregnata de' soavi
Freschi aliti de' fior l'aura di Maggio
Col Sol nascente muovesi, ed olezza,
Alle ceree pareti in nuvol folto
Volano intorno le ronzanti Pecchie.
O fantastiche forme, e che vi trasse
Da i cheti campi, che la pigra, e bruna
Onda di Lete bagna, e dagli oscuri
Muti regni del nulla, e del silenzio?
Voi, che del dì fuggendo il chiaro lume,
Sol vi destate allorchè il grave suono
Da lungi udite della rauca squilla,
Che sembra il giorno pianger, che si muore;
E che del nero bosco entro gli orrori,
Fra il tremulo chiaror d'incerta Luna,
Al villan pauroso vi mostrate,
Chi vi guidò su queste amene sponde?
Ma dall' alata schiera ecco si spicca
Lucido spettro, (*a*) che si slancia in alto,
E, le membra ingrossando in un momento,
Si fa gigante, il capo egli nasconde
Già fra le nubi, e il piè gli azzurri campi
Calca dell'Oceano; ad un suo cenno,
Rotte le ferree, ed orride catene,
Dall' infernal caliginosa stanza
Escon fremendo il turbo, e la tempesta;

Di

---

descrizioni de' quali esseri ha specialmente spiegato la straordinaria forza della sua fantasia.

(*a*) Ariel eccitatore della tempesta nella Tragedia intitolata la *Tempesta* sopra l'Isola incantata.

Di ferrugineo velo il Sol si copre,
Fra l'ombre inusitate il dì s'asconde
D'intempestiva notte; e già dell'aria
Fra i tenebrosi campi in fiera lotta
Con fremiti confusi urtansi i venti.
Rapide strisce di sanguigna luce
Squarcian le nere nubi, e in mezzo al cupo
Romoreggiar della cadente, e spessa
Grandine ruinosa orrendo scoppia
Con fragor rotto, e ripercosso il tuono.
Sferzan dell'Ocean l'onde sconvolte
Fischiando furibondi Africo e Noto,
E sul pendìo d'una montagna acquosa
Collo sdrucito fianco, e le squarciate
Vele ondeggiar senza governo un legno,
E ruinar precipitoso al basso
Nello spumante vortice rimiro
Al breve lume che lampeggia, e fere
Nella pallida faccia ai naviganti,
Che le tremanti braccia ergono al cielo.
Mugghia la selva, e in vorticosi giri
Dal turbine ruotati alto stridendo
Schiantasi i forti cerri, e si dibarba
La robusta di Giove arbore annosa,
Dall'imo suol traendo e sterpi e sassi
E polverosa nube; i rauchi gridi
Delle belve, il mugito de' torrenti,
De' venti il fischio, il fremito dell'onde,
De' massi avvolti, e fracassati rami
Il rumor cupo, gli ululi, le strida
Forman confuso e misto suon, che fere
L'orecchie di spavento, e che rimbomba
Sul core orribilmente. Ma si placa
L'aereo spettro, la primiera forma
Riveste, e sopra il mar placido scuote
Le azzurre piume, e colla destra amica
Fuga le nubi, e rasserena il cielo:
Cadono l'onde allor, tacciono i venti,
E il liquido seren solo trascorre

Un

Un Zefiretto, che il ceruleo piano
Increspa leggiermente, e l'umid'ali
Fra le tremule frondi batte, e scherza,
Con susurro soave, a cui risponde
Con allegra armonia musico coro
Di lieti augei; che sciolto il procelloso
Nembo che gli disperse or si rallegra
Fra i verdi rami, e a riveder ritorna
L'alata famigliola sbigottita.
Oh qual mai s'offre il guardo ora ridente
Dilettoso terren! (*a*) Fiorite sponde,
Apriche collinette, ombrose valli,
Verdeggianti pianure, ameni prati
Io veggo, e dove più e più s'intrica
Il solitario bosco, i folti rami
Curvansi insieme avviticchiati, e sopra
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Formano arco frondoso, e verde tetto.
Sciolgono liete danze entro quest'ombre
Le scherzevoli Fate, e sotto il lieve
Aereo piè vedi piegarsi appena
Le molli cime della fresca erbetta.
Ovunque il coro amabile e festante
Saltellando s'aggira, il crin fondoso
Scuoton le piante, e versano sul suolo
De' più leggiadri fior pioggia odorosa.
Dal sacro orror di queste ombrose stanze
Pastorella gentil, cui punse amore,
Semplice villanel ch'ardi per lei
Torcete il piè, (*b*) che di quei fior in grembo

„ E'

(a) Midsummer Nightis dream, le Fate sono i principali personaggi di questa teatrale Rappresentanza.

(b) Immagina il Poeta, che il sugo d'un certo fiore spruzzato negli occhi di un amante, gli faccia perder l'amore, e innamorarsi d'altra persona. Questa invenzione ha qual-

„ E' un licor di segreto veneno misto,
„ Che muta in odio l'amorosa cura.
Ma da sì lieta stanza ah! chi mi tragge
All'armi, allo spavento, al pianto, al sangue?
Stan d'Albione i forsennati figli
In due squadre divisi (*a*), il bianco fiore
Questa dispiega, ed il purpureo quella;
La discordia fatale agita, e scuote
La sanguinosa face, e quinci, e quindi
Scorre; e con piede egual calca superba
Le regie teste, e le vulgari insieme
Confuse, ignote in fra la polve, e il sangue,
E neglette ugualmente: il suol Britanno
Già di sangue civil tepido fuma,
E la Severna è colorata in rosso.
Fra tanti orridi oggetti, o tu (*b*), che sei
L'orrore istesso, che i più santi dritti
Di Natura calpesti, e che spezzando
D'amico, di fratel, di sposo i dolci
E teneri legami, al prezzo infame
Di cotanti delitti ami comprarti
Un detestato regno, e come mai,
Dimmi, può lusingare il regio scettro
Tinto del sangue de' più cari? e tanto
Può la sete di regno? al trono ascendi,
E il real manto dalla man tessuto

Dell'

---

qualche simiglianza colle due fontane del Bojardo, e dell'Ariosto,

(*a*) Shakespear ha fatto varie bellissime Tragedie sopra i terribili avvenimenti delle guerre civili d'Inghilterra nella division fra le Case d'York, e di Lancaster, i partitanti delle quali eran distinti dalla rosa bianca, e rossa.

(*b*) Riccardo terzo Re d'Inghilterra uno de' maggiori scellerati, il cui carattere è maravigliosamente dipinto dal nostro Poeta nella Tragedia di questo nome.

Dell'Eumenidi vesti; il giusto colpo
Lungi non è: con ferrea mano il Fato
Agita già l'urna ferale, e pronta
Sta per uscir per te sull'ali nere
Dalla nebbia d'Averno l'ora estrema.
Ti guarda già con sospettoso ciglio
La pallida Congiura, il ferro impugna,
E muove dietro a te taciti i passi.
Irta le chiome, spaventosa i lumi,
Impetuosa, e rapida trascorre
Urlando a te davanti, e ti disfida
L'ardita ribellion. Non odi il suono
Della tromba fatale, onde gli oppressi
Popoli desta alla vendetta? Trema
Tiranno, è questa la funerea voce
Che ti chiama a morir. Tu dormi?(a) ah guarda
Co' serpi in mano a te girare intorno
Le ultrici Furie; dall'infausta torre,
Tragica scena a i Re Britanni, uscire
Mira le invendicate Ombre, che, tinte
Di sangue, colla man ruotan d'Averno
La negra face: con sdegnosi lumi
Ti guardano, ed a te l'atroci colpe
Van rinfacciando! ascolta il rumoroso
Fremito di Bellona! aste con aste,
Scudi con Scudi, elmi con elmi urtando
Suonano orribilmente. Il ferro alzato
Già ti fischia sul capo: i tuoi delitti
Rammenta, o crudo Re, dispera, e muori.
In cotal guisa la feconda Madre

Delle

(a) Immagina il Poeta che nella notte avanti la battaglia col Duca di Richemont, in cui Riccardo fu ucciso, si presentino in sogno a Riccardo ad una ad una tutte le Ombre di quelli che furono traditi e assassinati da lui, gli rinfaccino i delitti, e terminino tutti la loro parlata colle seguenti parole *despair and die*, cioè dispera e muori.

Delle divine immagini sublimi
Dell' umano Teatro i vari eventi
Che sull' Aonie tele un dì ritrasse,
Quegli ch' ebbe a suo senno in man le chiavi
Della pietade, del terror, del dolce
E simpatico pianto a me facea
Scorrer rapidamente agli occhi avante.
Tal fra le pompe di notturna scena
Muovon le pinte imitatrici tele,
E su i lubrici solchi sdrucciolando,
Ognor cambiano aspetto; ora verdeggia
Antica selva, ove i spumanti flutti
Ondeggiavan del mare, or la dorata
Stanza regal si cangia in carcer nero.
Mentre così la Dea con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e in quella
Udir mi parve di percosse cetre
E di canore voci un misto suono.
Rividi allor la Tomba, in cui ferìa
Un' aerea luce, che indorava il volto
Al sublime Cantore, e ognor più viva
Crescendo entro del liquido sereno
Giorno a giorno pareva essere aggiunto.
Donde il raggio venìa rivolsi il guardo,
E muover vidi ver la sacra Tomba
Lucido cocchio, che di gemme e d' oro
Folgorando da lungi iva ruotando
Su' cerchi luminosi d' amante;
E nel girarsi le minute e spesse
Facce ineguali delle scabre ruote
Parean di bianca e tremolante luce
Da ogni lato gettar vive faville.
Quattro destrier vieppiù che fiamma rossi
Per l' aereo sentiero impazienti
Traggon l' aurea quadrigia: il piè focoso
Stampa nell' aria fiammeggianti tracce;
Lucido solco le ferventi ruote
Si lasciàn dietro, come face suole
Versata in giro. In mezzo al cocchio assiso

Sta-

Stavasi Apollo: il riconobbi al biondo
Intonso capo, alla diletta fronda
Che gli velava il crine, ed all'eburnea
Cetra che al divin collo era sospesa.
Sedeangli appresso, e gli facean corona
Le vergini sorelle, e al carro intorno
Portati sulle piume della santa
Aura, che spira dal Castalio fonte,
Spiegavan l'ali i più sublimi Cigni,
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto.
Venerabile in volto, e la canuta (*a*)
Chioma cinto d'alloro al cielo ergea
I ciechi lumi quei che sovra l'ali
Serafiche poggiò fino alle stelle,
E l'arbore vietata, onde si colse
Dal primo genitor sì amaro frutto,
Coll'eroica cantò divina tromba.
Vedeasi accanto a lui della Tebana
Lira l'Erede, (*b*) che spirar del Gange
Al domator colla flessibil voce
Di Timoteo potè sì varj affetti.
E quei, che il furto della chioma bionda (*c*)
Seppe cantare in sì soavi tempre.
Seguia colui (*d*), che il sanguinoso scempio
De'

(*a*) Milton autore del Paradiso perduto.

(*b*) Dryden autore fralle altre bellissime Poesie della celebre Ode intitolata il *Convito di Alessandro Magno*, in cui il musico Timoteo desta col suo canto successivamente tutte le passioni nell'animo di quell'Eroe.

(*c*) *Pope* autor del *Riccio rapito*.

(*d*) *Gray* uno dei più sublimi Poeti, e forse il primo dei Lirici fra gl'Inglesi, egli è autore d'un'Ode intitolata la *Reina de' Bardi*, o sia de' Poeti. V'è una tradizione, che Eduardo I., dopo aver terminata la conquista di Walles, ordinò che fossero

posti

De' figli di Parnaso alto piangendo
Contro il tiranno, del canuto Vate
Di fulminante armò suono di morte
La profetica voce. Audace ingegno,
Che della gloria al faticoso monte,
Due corsieri guidò (*a*) fuoco spiranti
Dalle fervide nari, il collo cinti
Della fiamma, onde il folgor si disserra,
Che muovon strepitosi, e da lontano
Romoreggianti passi. Appresso folta
Schiera di lieti spirti iva cantando
Inni di lode al cenere sacrato.
Venia fra questi ancor, calzato il piede
Del tragico coturno, Ombra novella
L'Inglese Roscio (*b*), che, qual suol la molle
Cera docil vestir le varie forme
Sculte ne' solchi della dura selce,
Tal sopra il palco i portamenti, il volto
At-

---

posti a morte tutti i Poeti, perchè co' loro versi eccitavano alle armi, ed alle ribellioni quei popoli selvaggi. Immagina Gray, che uno di questi Bardi dalla cima d' un monte, piangendo il fato de' suoi confratelli, vegga l' armata di Eduardo in piena marcia nel piano, e che maledicendo poeticamente il tiranno, con profetica voce gli predica tutte le disgrazie, che realmente sappiamo dall' istoria essere avvenute ai suoi discendenti, e terminata la sua profezia si precipiti dal monte.

(*a*) Son parole di Gray,

„ Wide o er the field of glory bear.
Two cousers of etheriat race.
With Neeks in-thunder cloath d' and, long-resoundig pace. "

(*b*) *Garrib* famosissimo attore morto nell' anno della pubblicazione di questo Poemetto.

Atteggiando, ora al duolo, ora al terrore,
Ora alla gioja, ed ai ridenti scherzi
Seppe volgere i cori ove a lui piacque,
E a cui fin dagli Elisi con soave
Fremito di piacer spesso per plauso
Quei, che per lui tornavano i felici
Raggi a mirar del dì, spirti ignudi.
Fermossi avanti all'onorata Tomba
Il cocchio, e tosto dal marmoreo seggio
Mosse il canoro Spirto, e al Nume augusto
Padre de' carmi riverente in atto
Piegò la fronte. Il biondo Dio si volse
Tosto ver lui col lume d'un sorriso,
E l'invitò del deciforme carro
Allo splendido seggio. Allor l'alata
Fantasìa stese a lui la destra amica,
Ed a salire alla gemmata sede
Gli porse aita. O tu fra' miei più cari,
Stringendoselo al seno, Apollo disse,
O ben amato Figlio, in questo giorno
Sacro al tuo dì natale (a), e in Pindo sempre
Lieto e sempre onorato, il sai, son uso
Visitar la tua Tomba, e de' più scelti
Fior di Permesso a te recare in dono
Non caduche ghirlande. O quale, o Figlio,
Splendido dono oggi ti reco! dono
Onde i tuoi carmi, onde il femineo Sesso,
Onde la Patria tua sarà più bella
Di gloriosa luce, e qui distesa

La

(a) Gli onori che sono stati resi in Inghilterra alla memoria di Shakespear onorano le Lettere, e quella generosa Nazione. E' stato istituito un Giubbileo, o sia Festa periodica in suo onore, che si celebra ogni sett' anni nella Città di Strafford, Patria del Poeta, con pompa solenne, a celebrar la quale concorrono da Londra e da altre parti i primi Signori, e le più colte persone.

La man divina d'appellare in atto;
Vieni soggiunse, illustre DONNA, onore
Del debol sesso, invidia del più forte,
E lo scritto immortal, per cui superbo
Sen va il Tamigi, al tuo diletto Vate
Offri in tributo. Allor muovere io vidi'
Venerabile in vista eccelsa Donna;
L'aria del volto, il portamento, e gli atti
Spiravan maestà, senno, dolcezza;
E quell'aura divina che la parte
Miglior di noi suole animar; ch'è madre
Dell'arti belle, trasparìa nel volto:
Aureo volume in man tenea, che in atto
Modesto, e riverente, alla grand'Ombra
Offrì col capo, e col ginocchio chino.
Questa, Febo riprese, i più ridenti
Fior di Elicona intrecciar seppe a quella,
Che sul Portico un dì d'Atene ai dotti
Figli velò la venerabil fronte
Pacifica, e al Saper sacrata fronda;
E di Filosofia l' inculto, e rozzo
Manto adornò de' più galanti fregi,
Mentre le Grazie la maestra mano
Le guidavano a gara; ella di Pindo
Ne' prati errando, il più bel fior ne colse
Sotto la scorta del severo Vecchio,
Che Stagira onorò: di quel, che posta
Lalage in bando al fin, si fe' maestro
Della sacra del Ciel dolce favella;
E di quel grande (a) ancor, che di Palmira
Al-

(a) Il celebre Longino precettore di Zenobia Regina di Palmira. Questa Donna illustre unì ad una straordinaria bellezza singolari pregi di spirito, non si distinse meno nell'armi, che nelle lettere. Ella spiegò tutti i talenti politici, e militari contro uno de' più valorosi Imperatori, cioè Aurelia-

Alla Reina sventurata seppe
Più sventurato Precettor le belle
Arti insegnare, e sopra l'arse arene
Della Arabia in tuon sublime
Pensier spiegò degni d'Atene, e Roma
Questa gran Donna i più secreti, e veri
Fonti, onde sorge il bello, onde i colori
S'attingon per ritrar della natura
Il vario, il grande, il maestoso aspetto
Rintracciò diligente, e fatto poi
Di tai lumi tesoro a te si volse
Felice spirto, e i tuoi sublimi carmi
Ornò così, che parvero più belli:
Come più vago appar drappo, qualora
Serpeggianti v'intesse aurate liste
L'amabile Licori, e al facil moto
Della vezzosa man l'obbediente
Ago piangendo va la rubiconda
Fragoletta nascente, o intreccia i verdi
Serici rami coll'argentee foglie,
Con scudo di settemplice adamante,
Che ragione apprestò, te pur difese
Dal pallido livor, che tenta invano
Col dente sparso di viperea spuma
Morder le tue grand'opre, e indarno grida
Con importuna voce, che dell'arte
Non conoscendo tu nè fren, nè legge,

Ove

---

liano, e con una truppa d'Arabi arrestò il corso delle vittoriose Romane Legioni. Finalmente vinta, e prigioniera d'Aureliano, dopo aver operato da Eroe, pagò il tributo alla debolezza del suo sesso, sacrificando ai furori d'Aureliano il suo Precettore, e, non avendo il coraggio d'imitar la fine di Cleopatra, si lasciò strascinare a Roma, e incatenata, scherno della Romana plebe, servì d'ornamento al trionfo d'Aureliano.

Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
Immaginar ti trasse, impetuoso
Con passo incerto, e irregolar corresti.
Miseri umani ingegni, ove vi guida
„ L'error de' ciechi, che si fanno duci!
Questi fu grande appunto, perchè il freno
Servil dell' arte non negò giammai
A lui le infaticabili, e ritrose
Impazienti penne. Arte infelice
Quando a Natura contrastare ardisce,
E imprigionarla tenta, e farla serva!
Guarda, che possa l'arte, e che Natura
Mira di bianche mura intorno cinto
Quell' augusto giardin, che in dritte file,
Che la squadra guidò, tagliano eguali
Le strade erbose; ogni arbore, che sorge
Da un lato, ha pur dall'altro il suo compagno,
Che a lui risponde: è nel suo centro angusta
Marmorea conca un guizza pesci aurati,
E d'onde con sottil breve zampillo
Spiccia l'onda costretta; in pinti vasi
Distanti a spazio egual tenere piante,
Che temon l'aer freddo, e che mal ponno
A ricercare i nutritivi umori
Stendere nella scarza arida zolla
L'assetate radici, ergano appena
Gli estenuati rami, altre recise
Dalla tagliente forfice, ed in globo
Or ritondate, or aguzzate in alta
Piramide, mostrar vedi la chioma
E sfrondata, ed abietta. Opra è dell'arte
L'ordin, la simmetria, che qui rimiri,
Ella a natura d'obbedire impose;
La natura obbedì; ma vedi, come
Guaste son l'opre sue! vedi le foglie
Impallidite, scoloriti i fiori,
E le languide piante l'odiate
Mura, che all'aer grave, e vaporoso
Niegano il corso libero, non pare

Che abborrano, e la man male officiosa,
Che in terreno non suo qua trasportolle?
Volgiti adesso al monte, e di Natura
L'opre contempla. Vedi l'erta cima,
Che tra le nubi perdesi? torreggiano
Spaventosi dirupi, informi massi,
Che arruotati dagli anni, ruinosi
Pendono, e all'occhio pingono un sublime
Spettacol rozzamente maestoso.
Sulle sassose spalle ergersi mira
Annoso bosco, che tant'aria ingombra,
Sorgono da più lati a lui d'intorno,
E scendon degradando inverso il piano
Apriche collinette, ove i virgulti,
E le spinose siepi, e cespi, e i fiori
Ha la Natura in bel disordin sparsi.
Guarda che vivo verde, amena veste
Del giovin anno, in cui spazia tranquillo
L'occhio, e il pensiero, e con piacer si posa.
Vedi cader dalle pietrose balze
Curve, e pendenti l'onde cristalline,
Che fere il solar raggio, e varj, e vaghi
Colori pinge nello spruzzo acquoso,
E le cime indorando ti discopre
L'antica torre, il pastorale albergo;
Mentre fra l'ombre, e gl'intricati rami
Intravedi gli armenti, ed i pastori,
Or mostrarsi, or sparir: del monte al piede
Limpido lago in spazio ampio si stende.
Dolce è mirar sopra l'ondoso piano
Piangersi il bosco, e la squarciata rupe,
E allo spirar dell'aura insiem confusi
Gli animali ondeggiar, le piante, i sassi.
In rozze sì, ma ricche, e maestose
Spoglie dispiega la sublime faccia,
E le maschie bellezze, e il vero e il grande
Spettacol, che sorprende, e occupa i sensi
La natura anche incolta, e sì trionfa
Dell'arte, che imitarla invan si sforza,
E in-

E indarno il debol suo vigor con vani
Ingegnosi ornamenti, e lo studiato
Ordine, e simmetria nascender tenta.
Dunque invan contra te, Spirto felice,
Il maligno furor de' bassi ingegni
Latrando va, che a te sicura, e salda
La gran donna approntò nobil difesa;
Nè di ciò paga, i tuoi nativi pregi,
Che disadorni, e in semplice talora
Amabile rozzezza involti, e i fiori
Aonii fior dal troppo vigoroso
Lussureggiar de' rami, e delle foglie
Sovente ascosi, ai dolci rai del giorno
Trasse, e alle corte viste ancor l'espose:
Onde l'incerto curioso sguardo
Erra maravigliando a te d'intorno,
E se riprende, e se di tardo accusa
Che sotto man sì esperta egli rimira
Crescere ognor, moltiplicarsi, e nuove
Bellezze aprirsi a lui finora ignote.
Così talor se bruna forosetta,
Bella de' pregi ignudi di Natura,
Ad abitar nella città sen viene,
Esperta mano a lei torce l'incolta
Indocil chioma in non usate anella,
Del grosso panno, e ruvido la spoglia,
Ed in lucida seta i membri avvolge;
Si fa gentile il portamento, il fianco
Rilevato, tondeggiano le braccia,
Drizzasi il curvo tergo, il sottil collo
Par, che s'inalzi; e intanto il rigoglioso
Turgido seno imprime entro il cedente
Drappo al cupido sguardo orma soave:
E sotto il nuovo culto, e l'occhio nero,
Ed i candidi denti, e la nativa
Porpora delle guance, che la pesca
Tinta dal Sole estivo emula e vince,
Si rabbellisce e nuove grazie acquista.
Febo si tacque, e il dotto aureo volume

Porse alla Dea, che colla chiara tromba,
„L'uomo trae dal sepolcro, e in vita il serba.
Ella battendo le sonore penne,
Dell' immortalità recollo al Tempio,
E Apollo intanto dell' eterno alloro,
Che ombregia il sacro marmo, un ramo svelse
E all' onorate tempia intorno intorno
Della gran Donna di sua man l'avvolse.
Fra l'armonia dell'agitate corde,
Fra i lieti applausi, ed i festosi viva
MONTAGU' tosto risuonar s'udìo:
MONTAGU' replicaro i sacri spechi,
Di Pindo i colli, e le vocali selve.
Intanto il dì risorto, il mattutino
Canto di Progne, che alla mia finestra
Importuna garrisce, e che m'invita
Il Sol nascente a salutar, le grida
Del cacciator, che i veltri anima, e spinge
Del robusto arator le alpestri note,
Feriro i sensi miei sì, ch'io mi scossi;
E come suol per acqua cupa un grave
Corpo affondarsi, e disparir, la bella
Vision da' miei sguardi allor svanita.

AL SONNO

CANTATA.

O della notte ombrosa
Placido amico figlio,
Spiega su questo ciglio
Il dolce tuo poter;
Volgi ver me tranquillo
L'ali tue brune e chete,
Nel pigro oblio di Lete
Sommergi il mio pensier.
Perchè t'arresti? oh degli afflitti cori
Dolce sollievo! oh dell'acerbe cure
Possente domator! che con soave
Morte de'sensi entro di noi sospendi
Quella virtù, per cui si vede e sente:
Te sul duro terreno il pastorello.
Nell'umil tetto non indarno invita
Al dolce mormorio
E dell'onda e del rio;
Te nel regale albergo
Su i profumati lini
Sulle morbide coltri
Chiama invano il monarca, e mentre agita
Per le nojose piume
Il rotto fianco e l'affannoso petto
Invidia al pastorel l'erboso letto;
Per te nel carcer nero
Ritrova il prigioniero
Sparsi d'oblio gli affanni
La pace che non ha;

E fra l'orror di morte
Fra il duol di sue ritorte
Gode il piacer fallace
Di breve libertà.
Ma tu non m'odi ancor; deh se importuno
Al rosseggiar della nemica aurora
Non turbi i tuoi riposi
L'augel nunzio del dì; se cinto il crine
Della possente fronda
Del papavero amico
Sulle brune are tue spesso t'offersi
Brune vittime e voti,
Spargi le mie pupille
Delle pigre di Lete umide stille.
Già del lucido dì la bianca madre
Dal suo dorato grembo
Scuotendo il fresco umor, l'aride erbette
Ristorò per tre volte, e il bruno ammanto
D'auree faci trapunto
Tre volte rivestì la notte ombrosa,
Che tutti i lieti oggetti discolora,
E i languidi occhi miei vegliano ancora.
Già gli spirti lassi
Niegano al corpo il ministero usato,
E messaggi mal fidi
Portano all'alma afflitta
Degli oggetti più vivi
Languida e smorta imago, e quel potere
Per cui l'alma ragiona ognora oppressa
Da impaziente folla
D'idee confuse
Languido si smarrisce; e l'ordin giusto
De' necessarj moti onde si regge
La macchina vital sente cangiato,
E intanto invan ti chiamo amico nume
Invan mi giaccio in sulle dure piume.
Tremoli a me vacillano
Tutti gli oggetti intorno,
Gli stessi rai del giorno
L'occhio soffrir non può, Tre-

Trema dubbioso e languido
Il piè sul suolo amico,
E il mio vigore antico
In van cercando io vò.
Ma con chi parlo, o stelle?
Chi ascolta le mie voci? ah le dolenti
Suppliei note al nero oblio nel seno
Portano i venti; e invan col rauco suono
Il rio che rompe i limpidetti umori
Fralle sassose rive
A riposar m'invita; invan d'intorno
Batte l'umide penne
Zefiro lusinghiero: invan la notte
Presso alla meta del suo nero calle
Sprona i bruni corsieri e le cadenti
Stelle invitano al sonno: ah che soave
Oblio d'ogni dolor placido nume
Più volte a me spiegò l'amiche piume,
Ma cinte il cor di mille cure e mille
Affannosi pensier lo stanco petto
Sempre all'amico Dio negò ricetto.
Ah se la finta morte
S'allontana da me, giunga la vera
A troncare i miei mali; omai si sciolga
Dall'infelice laccio
Il travagliato spirto; omai si stenda
Pallid'ombra di morte
Su questi lumi, e la memoria amara
De' mali miei dentro l'orror profondo
D'eterna notte avvolta
Giaccia pure alla fin spenta e sepolta.
Già di Lete sull'orride sponde
Veggio pronta la squallida barca,
Al mio ciglio la luce s'asconde,
Pigro gelo mi scorre nel sen.
Alma avvezza per sempre alle pene
Non paventa gli strali di morte,
Ma riguarda nell'ultima sorte
Il sollievo d'un lungo dolor.

AL RISPETTABILISSIMO SIGNORE

CARLO DUCA DI RUTLAND

Cavaliere del Nobilissimo Ordine della Giarrettiera ec. ec.

E VICERE' d' IRLANDA.

NON vi maravigliate, o SIGNORE, se le Muse Italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete, che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli Eroi, onde vengono volentieri a trovargli ove sono. La libertà gli ha sempre prodotti, e l' Italia si ricorda ancora, quanto n'è stata feconda. E chi merita più questo nome del Vostro illustre Fratello, il quale, benchè distinto coi più rari favori della fortuna, che aveva riunito in lui e le grazie amabili della gioventù, e il rango il più elevato, e le più ampie ricchezze, tuttavia, non tenendo verun conto di sì fatti Vantaggi, credè di dover cercar la gloria solamente colle proprie azioni, e corse subito per la strada più atta a procacciargliela, cioè a servir la Patria, e sacrificarsi per lei? Non v' è quasi avvenimento memorabile nell' ultima guerra, in cui non siasi onorevolmente distinto, coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12. Aprile 1782. nella fresca età d anni 24. morte immatura pel numero degli anni, ma non del-

la

le azioni. Queste son tali, che il Poeta ha dovute far da puro istorico. I colori poetici, che, adornando la verità, talora quasi la nascondono, se si soffrono quando dipingono i fatti dell'età da noi distanti, non possono aver luogo innanzi ai contemporanei, e testimoni oculari; fortunatamente nel nostro caso, la verità nuda è sì bella, che gli ornamenti non farebbero, che sfigurarla, e coprirne delle grazie.

Offro pertanto ad un fratello tanto illustre nelle arti di pace, e che serve in esse sì utilmente la Patria, l'istoria delle imprese del fratello, che l'ha sì ben servita col sangue; e col più umile ossequio ho l'onore di dirmi.

Umilissimo e Obbligat. Serv.
LORENZO PIGNOTTI.

ROBERTO MANNERS.

POEMETTO

IN VERSI SCIOLTI.

Dulce & decorum est pro patria mori.

Hor.

O Dea, non tu, che le lascive chiome
Cinta di rose, fra gli Aonj mirti
Giaci in languidi vezzi, e delle molli
Corde al tenero suon guidi la danza:
Ma tu, che sopra dirupata balza
Di Pindo, di furor sacro atteggiata,
Fiammeggiante le gote, e nobilmente
Scomposta il crine, in maestà negletta
Siedi, e gli erranti lumi, e l'agitate
Palme inalzando al Ciel, di scuoter tenti,
E schiuder dall'auguste vie del labbro
In forti carmi il Dio, che in petto volvi:
Tu, che col suon della guerriera tromba
Canti gli Eroi, che per la Patria il sangue
Intrepidi versaro, ah! scendi, e in seno,
Nel freddo sen vibrami un raggio amico
Di quella nobil fiamma, onde a' suoi figli
Il Nume il più benefico, a i mortali
La Libertà riscalda il core, e sopra
Il suol gli leva, e rende eguali a i Numi.
Quel sacro raggio, allor che un'alma accende,
O dà vigor per le sublimi imprese,
O per cantarle. O Dea, quanto sovente
Visitasti le a te dilette un giorno,
Di virtù sì feconde, Itale spiaggie!
Rammenta, quando le sonanti penne
Sulla Rupe Tarpea, sopra i Latini

Colli

Colli spiegavi a rimirar con bassa
Fronte i Re prigionieri, e in torvo volte
Il domito Germano, il Parto altiero,
Guerniti di barbarici ornamenti
Passare in ordin lungo, e dell'Eufrate
Del Ren, del Tigri i simulacri mesti
Coll'urna rotta, irti l'algoso crine,
Strascinati nel fango a te davanti.
Tu sopra il vincitor, che in trionfale
Guerriera pompa, del sanguigno alloro
Cinto la fronte, e da i spumanti tratta
Generosi corsieri, il sacro clivo
Salla festoso, de' più scelti fiori
D'Elicona versavi un aureo nembo.
Se dalla stessa amica Terra, adesso
Quanto cangiata ahimè! lice ad un figlio
Or della serva Italia il tuo favore
Chiedere, e osar coll'inesperto labbro
Dal debil fiato alla sublime tromba,
Odimi, o Diva: o se l'antico nido,
E i degeneri figli or prendi a sdegno;
Deh! non fuggire: odimi, i forti carmi
Sacri alla libertà, sacri al valore
Io non profano, ed a cantar ti chiamo
D'Italia no, ma d'Albione un figlio.
E tu, Signor della tranquilla oliva
Cinto la nobil fronte, che di Temi
Libri con ferma man la sacra lance
Sulla torbida Ibernia, e con soave
Sicuro fren, che dolcemente regge
La vigile Prudenza, ora le accese
Anime impazienti, all'ira pronte,
Moderi, e molci, qual sedendo in vetta
Dal cavernoso monte i furibondi
Venti lottanti, e i turbini sonori
Eolo raffrena, in lieta fronte accogli
Questi, ch'io vo spargendo in sulla tomba
Dell'invitto Germano, Aonj serti.
E tu, Donna gentil, di tanto Sposo

Degna, compagna, il cui vago sembiante
Quando formò, null'altro fe' Natura,
Che ricopiar della più vaga Dea
Fedelmente il ritratto, e sol vi trasse
Su di modestia maestoso velo,
E poi dubbio lasciò, se sien maggiori
I pregi del tuo spirto, o del tuo volto,
Se in udir, come i marziali allori
Del Giovinetto Eroe tingonsi alfine
Di glorioso sangue, e col funebre
Cipresso intesti a coronar sen vanno
L'intempestiva tomba, una dolente
Lacrimetta s'affaccia a i neri lumi,
Trattienla, o Donna illustre; ah! l'onorato
Suo fin degno è d'invidia, e non di pianto.
O nutrice d'Eroi, madre feconda
Di tutte le virtù dell'arti belle
Anglia, nel di cui seno incerta, errante
La combattuta Libertà Latina
Depose i fasci, e, il lacerato manto
Riprese il fasto usato, e franca, e lieta
D'Astrea s'assise al non temuto fianco,
Anglia, ed è ver, che dell'incauta figlia,
Figlia, che omai sdegna il materno impero,
In altro cielo, ed in straniero lido
Or muovi irata a lacerare il seno?
E fia pur ver, ch'oggi l'incauta figlia
Sdegni il materno non severo freno?
I bruni abitator del nuovo Mondo
Scuotonsi al rauco suon d'armi, e di grida,
Onde risuona il già tranquillo albergo
Del mansueto Cittadin, (a) che trasse
La pacifica industria, e la contenta
Aurea mediocrità da i rumorosi
Lidi d'Europa a un altro Mondo in grembo.
O Madre! o Figlia! ah! deponete il fiero,

Il

(a) Il Cav. Penn.

Il sacrilego brando, e le comuni
Leggi, i figli comuni, i nomi stessi
Vi disarmin le destre? ah! non fia vero,
Ah! non fia ver, che il cor vi serri, e induri
Marte feroce, e a guerre, orride guerre
Vi spinga, guerre di trionfo prive:
Guerre, per cui sopra il cognato sangue
Gema egualmente il vincitore, e il vinto:
Roma vide così con mesto ciglio
Quinci di Mitridate il vincitore
De' vecchi cinto, quasi aridi allori,
Quindi superbo per la Gallia doma,
E i novelli trofei, nè dal fatale
Rubicon trattenuto il suo più grande,
E più funesto figlio in fiera pugna
Azzuffarsi feroci, e quinci, e quindi
Muover le pari insegne, e il grave pilo
Portare, e riportar vide la morte;
Vide, e omai certa dell'estremo fato
La Libertà Latina, in negro ammanto
L'augusta faccia involse, e a lei girando
Fin dall'Elisie sedi, i lumi tinti
D'atro livor, del barbaro Anniballe
Rise l'invendicata ombra feroce:
E là, dove, bevendo il lungo oblio,
Stavano ansiose, ed affrettando il lento
Volger de' tardi secoli, le nuove
Alme future a i rai del dì dovute (a),
Corse, al truce Alarico, al furibondo
Attila, e alle minori ombre, dal Fato
Promesse a i Geti, ed a i Bistonj boschi,
Mostrò i Latini colli, e l'inimiche
Sponde del Tebro, e di sanguigna face,
Per man d'Aletto in Flegetonte accesa,

Alle

(a) ..... *Animæ quibus altera fato*
Corpora debentur, Lethei ad fluminis undam
Securos, latices, & longa oblivia potant.
Virg. VI, Æneid.

Alle terribili ombre armò la destra.
Ma mentre io parlo invan, le feree porte
Si spalancan di Giano, alto stridendo
Su i rugginosi cardini suonanti.
Udite, qual dalle funeste soglie
Esce cupo ribombo? accenti d'ira,
„ Parole di dolor, voci alte, e fioche,
„ Diverse lingue, orribil favelle
Forman di mille suoni insiem confusi
Un fremito indistinto: appunto come
La nascente tempesta da lontano
Con suono ognor più alto romoreggia:
Cresce intorno il fragor: odo i nitriti
De' fumanti corsieri, odo il canoro
Guerriero carme della rauca tomba.
Vedete? già fuor delle chiuse soglie
L'infausto carro di Bellona appare:
Quattro destrier vie più, che pece, neri
Con occhi accesi, e scarmigliati crini,
Sbalzano fuor dell'antro, e impazienti
Sbuffando, van precipitosi al basso:
Stringe l'atroce Dea l'asta fatale
In atto di ferir: sul gran cimiero
S'ergon di rabbia gonfie, e di veleno
Le stigie serpi, e la trisulca lingua
Sibila lampeggiando: al carro avanti
Con irte chiome, e spalancati lumi,
Il gelido terror pallido in volto,
Corre, e quanto più corre, ognor s'accresce,
E gigante si fa: corteggio infame,
La rapina, l'orror, l'odio, il furore
Girano intorno, e poi seguita il carro,
Con cave tempie, ed infossati lumi,
L'estenuata fame, e infin ne viene
Lenta la solitudine pensosa.
Tartarea nube, e più, che notte nera,
Involve in carro, ma il sanguigno lume
Delle ferrate rote, che sfavillano,
Qual di fornace ardente ignito ferro

Al-

Allora tratto, gli occhi furibondi
Della Dea, che rosseggian, quai fiammanti
Minacciose comete, il vasto scudo,
Che di focosa luce folgorante
Emula il Sol, quando sul lembo estremo
Dell' orizzonte in vaporoso velo
Cade ravvolto, della negra nube,
Che cinge il carro, il tenebroso manto
Tingono d'atro lume: in aere scoppia
Il vipereo flagello, onde l'auriga
Aletto sferza i fervidi destrieri.
Appena escita dell' oscure porte,
Alza la Diva un formidabil grido,
Che chiama all'armi, e tosto in aria scaglia
L'asta fatale, all'armi, all'armi s'ode
Con strepitoso fremito confuso
Eccheggiar da ogni parte: il Sol coprìo
Di scuro velo il luminoso crine:
Si scosse il suol: tremò natura, e al seno
Strinser le madri i pargoletti figli:
Sibilò l'asta rapida pe' vuoti
Aerei campi, e di fulminea luce
Dietro si trasse un fuggitivo lampo:
Qual di serena notte il fosco manto
Segna talor con passeggiero lume
Vapore acceso: al mar d'Atlante in seno
Cadde l'asta sanguigna, e appena tocco
L'ondoso piano, che in soave calma
Dormìa tranquillo, in vorticosi giri
Si sconvolge mugghiando: onda con onda
S'urta, si rompe, le spumose, e bianche
Cime inalzando al ciel: dalle spezzate
Eolie grotte sprigionati i venti,
Mischiano scompigliando, e l'aria, e l'onda,
Sopra delle cui teste il nero carro
Pende, e si muove alle lor penne sopra,
Tra le folgori torte, e i tuoni involto
Già del Tamigi, e della Senna i fieri
Emuli figli in minacciosa fronte

Si

Si disfidano all'armi, e quai dal teso
Canape, della tromba al primo squillo,
Con arruffato pelo, e con spumose
Labbra slanciansi i barberi anelanti
Nel voto arringo sì, che dallo spesso
Urto delle sonanti ugne veloci
Grolla il terreno, e polverosa nube
E gl'involge, e gli segue: in aspro volto
Così gli emuli altieri aprono il corso
Alle belliche prore, che di cavi
Fulminei bronzi, e di velate antenne
Con minacciosa pompa alto torreggiano.
Ma fra cotanti Eroi, che dal tuo sacro
Di libertade albergo, Anglia fastosa,
Lieti mandasti a sostener col sangue
I dritti tuoi, quali ornerem primiero
Dell'Aonie ghirlande? o Giovinetto,
De i MANNERS vetusti almo rampollo,
In sì tenera età gli atroci rischi
Corri a sfidar di Marte? Il curvo Pino
Porta il Giovine Eroe, fresca dipinge
Giovinezza, e beltà la vaga guancia,
Che rosea splende, e amabile, nè ancora
Della prima lanugine si veste:
Ma l'immatura età senno virile,
Spirti generosi, alma capace
Di gloriosa morte in sen racchiude,
Ed il valore, e la virtù, che appare
Ancor più bella in un leggiadro volto,
Ei le primizie della fresca etade,
Non al piacer, che con inganno alletta,
Ma di Marte a i perigli, alle fatiche
Consacrò generoso; al suon guerriero
Di color d'ardimento ei si dipinge.
Mentre mugghiando, più, e più s'annera
La Marzial tempesta, ecco, che denso
Di guerra un nembo impetuoso sorge
Delle Galliche sponde, ed in sembiante
Non men feroce verso lui s'avanza

Da

Da i lidi opposti d'Albion sdegnoso
Il turbine guerriero: il mar frapposto
Alle nemiche terre i primi vide
Sanguinosi preludj (a); ove in incerto,
Ed indeciso agon, quasi a far prova
Di forza, s'incontrar gli emuli altieri.
Tal due Tori selvatici, che irrita
Furor geloso, pria che in stretta pugna
Urtin le fronti, minacciosi in atto
Lenti lenti s'appressano, e le luci
Volgonsi accese, e più, che bragia, rosse,
Spargon col piè l'arena, duri tronchi
L'aguzze corne arruotano, ed il vano
Aer ferendo, sfidansi col roco,
Ch'empie le selve, e i monti, atro mugito.
Il mio Giovin Guerrier dal primo illustre
Saggio, qual chiuda marziale ardore
Entro del sen, dimostra, e che la tarda
Opra non son del tempo i veri Eroi.
Ma di Marte il fragore ognor più cresce,
E più s'avvanza, e il generoso Ibero,
Che guarda ancor con onta, e con dispetto
Di Calpe un tempo sua l'erto dirupo,
A cui Natura insuperabil cinse
Muro d'onde, e di scogli, in doppio assalto:
E dal suolo, e dall'onda a lui si scaglia:
Gl'impavidi guerrier dell'alta cima
Miran sicuri invan battuto il sasso
Da' folgori di guerra: appunto come
Olimpo vede dall'eccelsa vetta,
Sotto di se di negre nubi in seno
Ardere i lampi, e strepitare il tuono.
Ma con pallida faccia, e lenti colpi
Contro i chiusi guerrier tacita pugna
Muove la fame, del nemico porto

Con-

(a) La battaglia d'Ovesaint data il dì 27. Luglio 1778.

Con minacciosa d'armi ampia catena
Serra ogni varco, e il suo trionfo aspetta.
Volgono i chiusi Eroi gli avidi sguardi
Verso l'amica terra, e di soccorso
Le apportatrici sospirate vele
Affrettan col desìo. Ma quale ascolto
Strepito d'armi? In denso fumo involte
Odo tuonar fulminee prore: io miro
Errar sopra il sanguigno ondoso piano,
E rotte antenne, e lacerate vele.
Vedete in sen della guerriera nube,
Tutto di fuoco marziale acceso,
Il Giovinetto Eroe col petto audace
Volare incontro a i fulmini di morte?
Ma già libero è il varco, e le nemiche
Vele qual fugge, e quale il prigioniero
Vessillo abbassa, dissipata al fine
La fumosa caligine di Marte;
Ecco apparir sul formidabil pino
D'Anglia il sostegno, alla cui chioma intorno
L'avito allor più bello oggi rinverde,
Ecco Rodney: sulla guerriera fronte
L'intrepid'alma rimirate pinta,
E l'ardente valor, che col maturo
Senno congiunto, sopra il grave sguardo,
E tra le rughe del severo ciglio,
Sta nobilmente impresso; egli al novello
Giovin Guerrier volge benigni i lumi:
Qual feroce Leon, che dopo il fiero
Sanguinoso contrasto, in cui disperse,
E stese al suolo i Cacciator Numidi,
Mira il piccolo figlio, a cui non anco
Pendon del giovin collo i duri velli,
Che ardito venne all'inegual cimento
Non sperato compagno, e col mal fermo
Dente lacera già le palpitanti
Membra, e il sangue sul labbro avido sugge:
Tale il gran Duce il mira, e premio degno
A quel valor d'un Anglico vessillo,

Che

Che quasi lieto di sua nova sorte
Sull' alta antenna alteramente ondeggia,
Il fa custode, e il torreggiante legno,
Di duplice di bronzi ordine cinto,
Quasi a guerrier maturo, a lui confida. (a)
Le vincitrici prore al non più chiuso
Amico porto già drizzano il corso.
Fra i novelli trofei, già le saluta
Dal lido opposto un mormorio giulivo,
Che intorno echeggia, e d'allegrezza un tuono
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,
A cui di plauso tra festose grida
De' cavi bronzi il trionfal mugito
Lieto risponde, e il nautico clamore.
Allor là dove dell' invitto scoglio
Al piè si frange l' Ocean spumante,
Che, dell' augusta via quasi sdegnoso,
Europa, e Libia urta sferzando, e caccia
L' opposto mare, e lo soverchia, e inonda:
Gonfio più dell' usato, ergersi in alto
Fu visto un flutto, e poichè in vasti giri
In se stesso si torse, alfin s' aprio,
E dal ceruleo grembo in sovrumana
Orrida maestà corse l' antico
Genio custode del temuto varco,
Genio, che già la provida Natura
Vi pose in guardia a raffrenar l' insano
Ardimento mortale, e sopra i venti,
I nembi, e le procelle a lui concesse
Formidabile impero; il suo potere.

Al-

(a) Il valore, con cui Lord Manners si portò nell' azione presso Gibilterra, ove restò vinto, e preso D. Giovanni Langarà, fu ammirato dal celebre Rodney a segno, che subito l' azione lo fece Capitano della Nave di 74. pezzi di Cannone detta la Risoluzione.

Alcide rispettò, l'audace Ulisse:
Chi l'onda ignota osò tentar; si giacque
Ingojato da' vortici spumanti:
Ma l'ira sua fatal, la sua possanza
Sprezzaro al fine il Lusitano ardito,
E il Ligure Tifi: egli l'antico
Regno, e il terror del nome suo perduto,
Qual detronato Re, nell'antro oscuro
Ora negletto, e inglorioso giace.
Ma da lungo letargo a i lieti gridi
Di gioja, e di vittoria allor si scosse,
„ E qual albero in nave si levò
Dall'ondeggiante letto; ei nuota in mezzo
Al cupo mare, eppur gli bagna l'onda
Appena il fianco: allorch' ei muove il passo,
Sorgono accanto a lui spumosi, e rotti
I flutti, come da Aquilon commossi:
Di ramoso corallo, e di ritorte
Argentee conche intesto, un ampio serto
Gli cinge il crin, la verde barba algosa
Stilla grondante sul limoso petto,
Stringe a triplice antenna eguale il sacro
Luminoso tridente: il raggio intanto
Del Sol, che fere, e la stillante chioma,
E i coralli, e le conche, e i spruzzi acquosi,
Che rugiadosa a lui spargono intorno
Nebbia sottile, in colorate strisce
Quinci, e quindi si rompe, e scherza, e cinge
D'Iride al volto al Nume, e lo ravvolge
Tutto in divina maestosa luce.
Pieni di sacro orrore alzan la fronte
Attoniti i guerrieri: il Nume allora,
Qual dalle rotte nubi si prigiona
Il rimbombante mormorar del tuono,
In fatidiche voci il labbro aperse.
O figli d'Albion, Figli felici
Dell'alma Libertà, quella, che spira
Pensier sublimi, e più sublimi imprese,
Che insegna a viver grandemente, e insieme
Gran-

Grandemente a morir, voi, che chiudete
Alme Romane entro Britanni petti,
E degni siete, che vi parli un Nume,
Guerrieri illustri, andate ove v'appella
Della Patria l'onor, la gloria vostra:
Di Nettuno, e di Marte ite lo sdegno
Ad affrontare: oh qual nell'agitata
Urna il destino al vostro alto valore
Sorte illustre prepara! io veggio, io veggio
Rotto, e sanguigno a voi davanti il Giglio;
Veggio le semivive, e palpitanti
Membra ondeggiar ne'flutti; il lembo estremo
Che co' cadenti raggi il Sole indora,
Del mar d'Atlante è colorato in rosso.
O Duce invitto, al tuo valore è dato
Il ricompor nel vacillante trono,
Che a lui l'ampio mar Nettuno diede,
La combattuta Patria, e far, che segga
De' regni ondosi ancor Donna, e Reina.
Vanne: dell'arbor sacra, e trionfale,
Che rigogliosa un dì sulle guerriere
Fiorì sponde del Tebro, arbor felice,
„ Che per lunga stagion foglia non perde,
Serto immortal prepara alla tua fronte
Già la Vittoria; oh! valoroso Duce
Grande, e più grande ancor, se il bieco sguardo
Dell'invidia non temi: ah! l'impotente
Rabbioso mormorar sprezza, e sublime
„ Non ti curar di lei, ma guarda, e passa.
E tu, nobil Carzone, a cui nel seno
Di gloria, e di virtù l'impaziente
Fiamma anzi tempo bolle, e in immatura
Età ti tragge sul sentiero illustre
Degli Avi tuoi Guerrieri: oh! se la legge,
La ferrea legge in adamante scritta
Romper potessi, e l'invincibil Fato, (a)

Qual

(a) *Si qua fata aspera rumpas*
Tu Marcellus eris.

Qual terrore il nemico, e qual sostegno
La Patria avrìa! non mai dal son fecondo
Dell'Anglia a tanta speme altro mai sorse
Generoso rampollo: oh dal crudele
Destino a noi mostrato appena, e tolto:
Ma voi le molli mie querule voci
Sdegnate, o Prodi: udite il lieto carme,
Che intuona già la Fama? a voi davante
Valor vedeste con purpuree penne,
Ed agitar le tremule bandiere
La Vittoria segnando a voi la strada?
Ite, che già v'aspetta, e ha in man la palma.
Disse, e battendo colle stese braccia
L'azzurro pian, la china fronte, e il curvo
Dosso nascose in ampio tuffo, e sparve;
Balzò l'onda percossa in altri spruzzi,
E fluttuando sopra lui si chiuse.
I promessi trofei novello ardire
Porgono alle alme forti: e tu frattanto,
O Giovinetto, a cui con negra mano
Contando i brevi dì, la sorte accenna,
Che fai? forse nel cor poteo l'ardente
Guerriero foco la crudel minaccia
Intiepidire? Oh gloria! oh la più bella
Mercè delle gentili alme! oh del saggio
Ultima debolezza! di qual basso
Pregio è la vita incontro a te! si scorda
L'uomo per te d'esser mortale, e guarda
La morte anche immatura, come un varco,
Che d'immortalità lo guida al Tempio.
Tremino i vili, a cui torvo la fronte
Si presenta ogn'istante il Fato estremo
Con gelato ribrezzo: essi nel breve
Giro degli anni muojon mille volte.
Sparita è Calpe, e le vittrici prore
Corrono a nuove imprese. O voi, di Giove
Canore Figlie, dite, e chi fu quegli,
Che primo vide il fluttuante al vento
Giglio difeso invan da doppio giro

Di

Di fulmini guerrieri a se davante
Abbassarsi, e cader? Tu fosti, invitto
Giovine Eroe: (*a*) dalle lontane arene
La Patria il vide, e di festoso plauso
Suonaro i lidi d'Albione, e i colli.
Solca il pino guerrier l'azzurro seno
Del placido Nettuno, a lui d'intorno
Spianan l'onde tranquille il curvo dorso:
Zeffiro scherza, e le lascive penne
Gode agitar fra le vittrici insegne.
Ride sereno il cielo, e da' muscosi
Antri, e dall'onde fuori ergon la fronte,
Ed Anfitrite, e Galatea con mille
Nereidi, verdi le stillanti treccie,
E glauche i vivi lumi, e sopra curve
Dipinte conche assise, il piano ondoso
Radon veloci, come presso al polo,
Sull'indurito flutto in lunghi strisci,
Le villanelle sdrucciolan sicure:
E al Giovinetto Eroe, che sulla prora
Siede pensoso, e col desire affretta
Il tardo legno, volte, e chi la bionda
Chioma n'ammira, chi le rosee guancie,
Chi di foco guerrier gli accesi lumi:
E vedendo, che lui di pallid'ombra
La stigia notte già circonda, e vela,
Dogliose goccie, quai perle nascenti,
Spargon dalle pupille: il pianto istesso
Versaro un dì della cerulea Teti
Al Figlio intorno, allorchè abbandonate
Le molli spoglie, per l'Egeo spumante

Vo-

(*a*) Lord Manners appena fatto Capitano del Vascello di linea la *Risoluzione*, prese combattendo legno con legno, la Nave di linea Francese detta il Proteo, che fu la prima Nave di linea presa in questa guerra dagl'Inglesi.

Volava ardito, e sopra il pin fatale
D'Ilio il destino, e il suo portava insieme.
Dove più ferve, ove più irato tuona
Marte alle spiagge Americane accanto,
Di pugna, e di vittoria sitibonde,
Giungon l'Angliche prore: or, chi mai tutte
Ridir potrà tue gloriose gesta,
Prode Roberto? Non alzò Bellona
Mai sul liquido pian l'atro vessillo,
Che sotto lui non affrontassi in cento
Modi la morte: io con quel sacro lume,
Con cui Febo rischiara a i suoi diletti
Vati la mente, a i sibilanti in mezzo
Ferrei globi ti miro, ch'ora il crine (a)
Ti radono, or le piante, e gelo, e tremo
Mentre tu sei tranquillo. Ecco, che, quasi
Gonfio torrente, l'inimico ingrossa,
E del numero fier con ampio giro
D'affollati vessilli, ove pomposo
L'aurato Giglio folgoreggia al vento,
Circonda, e preme l'Anglo stuol diviso
Già dall'aura nemica: i mal concordi
Separati squadron, quasi dal corpo
Divise membra, più del sommo Duce
Non rimirano i cenni, e nell'opaco
Dubbioso velo, della notte figlia,
Confusion le menti, e gli occhi involve.
Or chi sarà, che alla divisa, incerta,
Confusa squadra osi appressare, e il cenno
Recar del Duce, se di morte cinta,
E di terrore, l'inimica schiera
Sta tuonando frammezzo? ecco, che, quale
L'Augel di Giove per l'aeree strade

Degli

(a) Più volte Lord Manners è stato in procinto d'essere colpito da una palla di cannone, da cui una volta gli fu portata via la punta del cappello.

Degli altri augei fra il crocitante stuolo
Passa sicuro, e rapido: il veloce
Pino, che guida il Giovinetto ardito (a)
Per vie di sangue, in mezzo al folto bosco
Delle nemiche antenne entra sicuro,
E mentre il mira, e appena agli occhi crede
L'attonito nemico, ei corre, e vola,
E giunge a' suoi, quasi celeste messo
Inaspettato, ed il discordin cieco
All'apparir di lui, qual d'improvvisa
Face al chiaror l'oscurità, si scioglie.
Ma il Genio d'Albion, l'atra, e severa
Fronte crollando con accesi lumi,
Sangue chiede, e vendetta, i suoi guerrieri
Figli rampogna, a più mortal conflitto
Gli spinge, e ad essi il non ben vinto ancora
Giglio addita cruccioso, e il guarda, e freme,
Sangue, gridando, e *morte*: ed il feroce
Impaziente stuol con suon concorde,
Sangue, *sangue*, ululando a lui risponde.
E già sull'ali minacciose pende
Il formidabil dì (b); dogliose, e lente
L'ore al fiammante carro i freni aurati
Vanno avvolgendo; di Titon la Sposa
Dall'Atlantico mar, dalla vicina
Strage i pietosi lumi altrove torse,
E il roseo volto di pallor dipinse.
O Sol, che spunti (c), e coll'immenso sguardo

Del-

(a) Questa non è una finzione poetica, ma un puro racconto istorico di ciò che avvenne in una azione nei mari d'America tra i Francesi, e gl'Inglesi comandati dall'Ammiraglio Graves.

(b) La battaglia del dì 12. Aprile avvenuta nel 1782. tra le flotte Inglese, e Francese sotto gli ordini degli Ammiragli Rodney, e Grasse.

(c) Questa sanguinosa battaglia cominciò poco dopo lo spuntar del sole, e terminò poco avanti il tramontare.

Della terra, e del mare i vasti giri
Arduo misuri, vedi in qual superbo
Aspetto minaccioso, in qual guerriera
Orrida pompa, in sulle ali del vento
Quinci, e quindi sfidandosi sdegnose
Già le rivali squadre in sulle azzurre
Umide vie passeggian fiere, e fanno
Vaga, e terribil mostra? O Sole, allora,
Che declinando fuggirai da questo
Sventurato orizzonte, ahi come, ahi come
Cambiata tu vedrai la scena! Oh quanti
Di quei prodi guerrier, che sulla prora
Ti salutan festosi, e il tuo ritorno
Impazienti affrettano, nell'onda
Non ti vedran cader, nè più per loro
Risorgerai! Bello è il mirar da lungi,
D'alberi quasi due foreste annose
Quinci, e quindi ondeggiare, e quali al cenno
Del duro Capitan l'orride file
De' terrestri guerrier pronte, e veloci
Or s'aprono, or si schiudono, ora in lunga
Colonna s'assottiglian sì; che pare
Che tante membra muova un'arma sola:
Tal quelle vaste moli in mille, e mille
Rapidi, e varj artificiosi giri
Volteggiano concordi, e già signore
Dell'aure, che a' curvati, e tesi lini
Obbediscon fremendo, ecco, che in lungo
Ordin distese appressano sdegnose,
E colle aperte insegne, e colla cupa
Voce de' bronzi sfidansi al conflitto.
Così talor, se negli estivi ardori
Quinci austro in guerra vien, quindi Aquilone
Muovonsi incontro per gli aerei campi
Due negre nubi: strisciano sul fosco
Sen liste serpeggianti di fugace
Lume, che nato muore, e ognor rinasce:
E in cupo minaccevole mugito
Suonan da lungi, pregne l'ampio grembo
Di

Di ruinosa grandine: le guata
Lo smarrito bifolco: al chiuso ovile
La sparsa greggia affretta, e il timoroso
Sguardo alla bionda messe, alle crescenti
Uve rivolge pallido, e sospira.
Vedete là, dove più irato tuona
Marte in feral rimbombo, ove la densa
Caligine guerriera è rotta appena
Dalla fulminea luce, che lampeggia
Fra i cavi bronzi, in formidabil fronte
L'Anglo Duce apparir? vedete, come
Son fisi in lui tutti gli sguardi? udite
Suonar sul labbro suo voci presaghe
Di ruina, e d'orror, voci, che il Fato
Tacito approva, e che le negre Suore
Colle forfici aperte odono attente?
A' di lui cenni, che ripeton l'aure
Sulle agitate insegne, i suoi feroci
Compagni impazienti in più ristretta
Pugna scagliansi a un tempo, come al cenno
Del negro Re per le dischiuse porte,
Con fremito confuso, escono i venti.
Di saggio Duce, e di guerriero ardito
Adempier sa le parti, ei coll'esempio
Comanda, e i cenni suoi segue, chi segue
Le tracce sue: dov'è il maggior periglio
Tutti ei precorre: in vano il franco Duce
Di mobil rocca alta, ed immensa mole
Gli muove incontro, e d'altre insiem ristrette
Fulminee prore folto argin guerriero
Gli oppone: ei l'urta, apre, sbaraglia, e passa
Rapido innanzi, qual fralle crescenti
Tenere piante il turbine vestito
Di negre nubi, che sulle sonanti
Ali di fuoco la tempesta porta.
Già la pugna si mesce, e ad essa in mezzo,
Come nel regno suo, spazia la morte,
Che colla falce egual miete indistinte
Le teste illustri, e le plebee, trafitti

Già cadon i più prodi, e d'un caduto,
Quasi incontro al trionfo, e non a morte,
Mille corrono al posto, ed a vicenda
Cadono anch'essi; vola a loro innanzi
La Fama, e in una man regge la tromba,
„Che l'uom trae dal sepolcro, e in vita il serba
Agita l'altra un rilucente speglio,
Ove il guerriero, che s'affisa, è cieco
A ogni mortal periglio: ognor s'accresce.
L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Delle sublimi torreggianti prore
Squarciansi i duci fianchi, ove, con rauco
Sibilante stridor, s'apron la strada
Fulminei globi: fendonsi sdrucite
Cigolando le vele, e, di pendente
Ciurma ripieni, con terribil scoppio
Cadono, come se dal folgor tronchi
Gli arbori, e stampan sull'amico pino
Di membra infrante crude orma di morte.
Fischian le rotte scheggie, e volan miste
Alle recise membra, e pe' fumosi
Aerei campi di sanguigni spruzzi
Traggon terribil traccia; rubicondi
Rivi di morte grondan su i spalmati
Neri fianchi, a cui intorno il flutto ondeggia
Atro di rosse spume, i semivivi
Cadaveri ingojando. Oh qual stupenda
Scena d'orrore! intanto i rauchi stridi
Di chi chiede mercè, di chi s'adira
Le grida minacciose, gli ululati
Del vincitor, del vinto insiem confusi
Col tuon guerrier, col sibilo del vento
Col fremito del mar, l'orecchie introna
D'atro rimbombo, e forma un indistinto
Aspro concento, orribile armonia.
O spaventevol suon! voce fatale
Di Bellona, e di Marte, che de' vili
Piombi sul cor con pauroso gelo,
Tu sei sprone al valore; e qual sovente

Dal

Dal curvo vetro stropicciato, e volto
In giri rapidissimi, si parte
Vapor, che di celeste arcano fuoco
Empie le membra sì, che cento, e cento
Vibran per ogni lato ignei zampilli;
Tal del nobil Garzon l'intrepid'alma
Viepiù s'infiamma al ferro suon di Marte,
E nel vivace aspetto, e negli ardenti
Occhi va scintillando il generoso
Fuoco, che il cor de patriotti accende,
Già più non cape in se, già non gli sembra
Posto onorato assai, se non là, dove
E' il periglio più grande, il legno ardito
Spinge in mezzo a i nemici, e qual con spessi
Colpi iterati in sul rustico tetto
Talor l'estiva grandine risuona,
Così sul legno cadono frequenti
I fulmini guerrieri, ei più s'avanza
Per vie di morte: sanguinoso, e rotto
Gli cade innanzi il giglio, o dal suo legno
Fra maraviglia, e fra terror s'arretra.
Intanto sul fatal campo di Marte
Fin dall'Elisie sedi il vol spiegaro
Gli Eroi Btitanni. Primo in regio manto,
Sotto di cui splende l'usbergo, e il brando,
Veniva d'Albion sostegno, e Padre,
Il grande Alfredo, che il tiranno giogo
Franse del Dano, e in armi nere involto (a)
Quei,

(a) Il famoso Principe di Galles figlio di Eduardo III. detto il Principe Nero dalla sopravvesta delle sue armi. Egli ruppe i Francesi in due delle più celebri battaglie; cioè in quella detta di *Crecì*, e nell'altra di *Potiers*; avanti di dar questa seconda, trovavasi rinchiuso con non più di 12. mila Inglesi da un esercito di circa 50. mila Francesi comandati dal Re stesso in persona;

Quei che di Gallia sopra il vinto suolo
Corse trionfatore, e con umile
Fronte d'un Re cattivo il segue l'ombra:
E quei, che diede alle Britanne insegne (a)
Del Mar l'impero; e al Batavo feroce,
Per la novella libertate altiero,
Fiaccò l'orgoglio, di Signor tiranno
Servo fedele: e quei, che sulle sponde
Del Danubio, e del Ren tante disperse
Nemiche squadre, (b) e vacillar più volte
Fe' su gallica fronte il serto Ibero:
E cento altre guerriere ombre, la chioma
Cinte dell' immortal vittrice fronda,
Pendean sull' ali, ministrando forza,
Spirando ardite entro a i Britanni petti.
Riconobber con gioja i valorosi.

Non-

---

na; in vece di rendersi con una vergognosa capitolazione propostagli, assalì coraggiosamente i nemici, gli sconfisse, e fece prigione lo stesso Re. Quantunque ei fosse nel fervore della giovinezza, quantunque irritato dall' orgoglio dei nemici avanti la battaglia, mostrò dopo la vittoria tutta la moderazione. Trattò colla più alta riverenza il Re prigioniero, lo servì a tavola, e ricusò sempre rispettosamente di sedersi ivi con lui; ma lo condusse prigioniero a Londra. Questo illustre Principe tanto degno del nome di Eroe non giunse mai a regnare, essendo morto immaturamente avanti a suo Padre. *Hume*. Ist. d'Inghilt.

(a) L' Ammiraglio Blake, che comandò le Flotte Inglesi nel tempo di Cromwel specialmente contro gli Olandesi, sotto il qual Comandante la Marina Inglese cominciò a divenir la Sovrana del Mare.

(b) Il celebre Duca di Malborough.

Non degeneri Figli, e d'alto plauso
Rimbombar fero armonico concento
In suon più, che mortal, che nella tromba
Della Fama raccolto ognor più eccheggia,
Suon, che a profana orecchia mai non giunge,
E ascoltarlo talor solo è concesso
Ai Vati, ed agli Eroi. Ma tu, che in mezzo
Del venerabil coro, ombra guerriera
Del gran Roberto (a), fra cotanti splendi
Trofei, perchè di duol nube funesta
L'augusto volto adombra, e una dolente
Stilla mal trattenuta in su i pietosi
Occhi s'affaccia? Ah! già l'ora ferale
Vola con ali nere intorno al prode
Nipote; ah! sospendete il colpo, o Numi,
E il suo valore a grandi opre serbate.
Ahi che pregio mortal giammai non franse
L'adamantina legge! apportatore
D'irreparabil danno, ecco, che fende
L'aria lo strale, e il nobil fianco impiaga.
Il Giovinetto Eroe con fermo ciglio
Mira sgorgar dalla mortal ferita
In larghi flutti il sangue, il piè vacilla,
E la virtù più, che la forza, regge
Le membra inferme, e male ubbidienti
All'intrepido spirto, e se si lagna,
Si lagna sol della scemata forza
Al miglior uopo, e accusa il corpo frale,
Il corpo disertor dell'alma invitta.
Frenate il sangue, amici, ed il fugace
Spirto deh! trattenete: ah! che gli estremi
Momenti per gli Eroi sono i più belli.
Nella fragil prigion fermati, e godi
Del tuo trionfo almeno: oh qual vendetta
Marte prepara a te! mira qual folto
Stuol

(a) Celebre Antenato guerriero dell' Eroe del Poema.

Stuol di nemiche vittime trafitte
Precede l'ombra tua! rimira, oh dolce
Anche a chi muor spettacolo gradito!
Mira cader rotto, e sfiorato il giglio
Per ogni parte a te davanti: oscura
Nube d'orror si sparge or fra i dispersi
Già pomposi vessilli: altri lo scampo
Alle rapide fida ali del vento
Altri lo cerca invan: l'invitto Duce,
Che primo urtando de nemici legni
Lo stretto ordine aperse, e, di seguaci
Guerriere prore dopo se traendo
Un lungo stuol, vi penetrò, qual suole
Fiamma talor con luminosa striscia
Correr scoppiando per le bionde messi,
La pieghevole fila or curva in ampio
Orrido cerchio, e le nemiche prore
Già segnate dal Fato, e già sortite
Per olocausto, o per trofeo di Marte
Circonda, e preme: in cupa notte involto
Il disordine cieco errando vola
Sulle racchiuse vele, e i vili, e i forti
Mesce, e scompiglia: in mezzo al fumo, al sangue
Ordine più non v'è, nè più de' Duci
S'odono i cenni, i mal segnati colpi
Cadon su i legni amici, e in preda all' onde
Or tratte, ora respinte urtansi insieme,
Ed antenne ad antenne, e prore a prore:
Quai d'annosa foresta i pini, i cerri,
Quando gli rota in polverosi giri
L'ala del turbin fero, in rauco strido,
Cozzan tronchi con tronchi, e le ramose
Braccia schiantate con fracasso orrendo
Volteggiano per l'aere. Ancor resiste
Il Gallico valor: ma quando alfine
Rotto, e sanguigno il tuo primier vessillo,
O Grasse sventurato, in umil atto
Supplice, s'abbassò: cade il coraggio,
Manca all' alme il vigor, le destre ai colpi

Ma

Ma voi, che nol seguiste, e l'onorata
Vostra caduta almeno in sugli alati
Versi porti la Fama, e narri, come
Vi fu l'onor più della vita caro; (a)
Sparga di fior grata la Patria il vostro
Sepolcro, e quai sopra l'Eurota un giorno,
S'allegrin più del vostro ultimo fato,
Che dello scampo altrui, Gallichè Madri.
Nel circolo fatale, onde di morte
Piove tuttora il grandinoso nembo,
Sta il legno ardito, e quale Orsa, che cinta
Da cacciatori, e che nel fianco senta
Il duro spiedo, infuria, e il dente, l'unghia
Dispiegando, s'avventa incontro all'armi:
Tal squarciato in più lati, e ancor non vinto,
Nè invendicato, ancor resiste, e solo
La gloria cerca di cader da forte:
Ma ne' laceri fianchi ampia finestra
Apron stridendo i replicati colpi
De' ferrei globi, da più lati in seno
Già mormorando in cupo suon di morte
L'onda fatal vi passa, ecco s'inchina
La proda, ecco s'immerge, il legno affonda;
Invan le palme, i supplici occhi, e il volto
Stendon al Ciel le moribonde turbe,
E mentre invan co'piedi, e colle braccia
Vansi avinghiando insiem, manca a lor piede
L'instabil pavimento, il legno alfine
Sparisce, e in spessi, e vorticosi giri
L'onda spumaado sopra lui si chiude.
Già da ogni parte prigioniero, e vinto
Sparito è il Giglio: i trionfali gridi
Infra il sangue, l'orrore, fra le querele
De' moribondi, e dei languenti al cielo
Ergon festosi d'Albione i Figli.

In-

(a) Si descrive ciò, che realmente avvenne un legno calato a fondo, ed uno bruciato.

Invan tregua han le stragi, ancor satolla
Non è l'ingorda morte; invan la notte
Sorge pietosa, e coll' opaco velo
Copre il sangue, le stragi, insiem confonde
I vincitori, i vinti, e si frappone
Fra l'ire de' mortali; invan dell'armi
E' sospeso il fragor: del rauco suono
Di disperata strida è rotto a un tratto
Il notturno silenzio, e il negro orrore
Fugato da improvviso orrido lume,
Ch' esce dal sen d'un prigioniero legno,
Ove occulto s'apprese, e serpeggiando
Crebbe il fuoco in incendio, in fluttuanti
Spira le fiamme ergonsi in alto, il cupo
Ciel si discuopre, e le notturne nubi
Dipinte in rosso, il tenebroso velo
Ritrae la notte dal ceruleo seno
De' luccicanti flutti, ove distese,
E ripercosse tremolanti ondeggiano
Dell'alto incendio le appuntate cime.
Fra il cupo orror scosso da incerti raggi
Di chiaro vacillante, in sull'amica
Flotta, fra gli albor rotti, e le squarciate
Sanguigne prore, all'ampie fiamme in faccia,
Cento attoniti visi appajon tinti
Di rosseggiante luce: intanto il vento
L'incendio avviva, sulle ardenti vele
Rapido scorre, le abbronzate funi
Schiantansi, cadon giù miste, e confuse,
Insiem l'aere avvampando, antenne, e gabbie.
Infelici guerrieri, è che vi valse
Comprar la vita al caro, e duro prezzo
Di vergognosa servitù, se morte
Non sazia ancor le vittime richiede
Dall'ira sua scampate? esce dal seno
Dell'incendio crudele il flebil grido
Della turba, che muore, e si confonde
Collo stridor della vorace fiamma,
Che ognor s'abbassa, ed il ceruleo dorso

Già

Già lambisce dell' onda, alfin penetra,
Dove sopito in nere grani giace
Il folgore di Marte; e appena tocco
Da piccola scintilla, ecco lampeggia
Quasi baleno, e con orrendo scoppio
Spezza, e fracassa dell' ardente legno
Le fumanti reliquie: alzansi a volo
In ampi giri i scintillanti tronchi,
E a mille a mille l' infocate scheggie,
E della notte il tenebroso seno
Segnan cadendo con fiammanti strisce:
Così dall' Adriana eccelsa mole
Sul biondo Tebro, ed i romani tetti,
Tra il frequente scoppiar delle vibrate
Sulfuree canne, e tra festosi gridi,
Luminosa talor pioggia si versa.
Fugge la notte omai sul biancheggiante
Carro, a' rosei corsier scotendo il freno;
L' alba risveglia la Natura, e scopre
Le ruine di Marte, e tutti i danni
Del sanguinoso dì, della vittoria
L' ardor, la cieca ebrietà si scioglie
In pensierosa calma: or mira, quanto
Sangue a lui costi il vincitore istesso
La palma combattuta. Ombre onorate,
Che d' Albion sulle dilette spiagge
Forse ancor v'aggirate, il so, contente
Siete di vostra sorte: è troppo bello
Morir così, ma fia, che a ciglio asciutto
Miri la Patria il vostro estremo fato?
Ah! sì lo miri, e con un misto affetto
Di riverenza, e di stupor, trattenga
Il duolo intempestivo; e sulle vostre
Belle ferite preziosi pegni
Di virtù, di valor fisi lo sguardo
Tacito immoto, e altro dal Ciel non chieda,
Che Figli a voi simili: ma qual alma
V'ha così dura, che su' tuoi fresch' anni
Giunti sì tosto a sera in sul comune

Danno non sparga un sospir tronco almeno,
Prode Roberto? a te, che giova intorno
Veder sospesi i trionfali allori,
E le nemiche prigioniere insegne
Compre col sangue tuo? della vittoria
A te, che giova i plausi udir? se rotto
Lo stame tuo vital, più non sostenta
L'anima grande la languente salma.
L'atro pallor di morte discolora
La rosea faccia già dal sacro fuoco
Di Marte tinta: l'infallibil dardo
Scocca, tranquillo, e fermo egli l'attende
Con quella calma placida, ch'è figlia
Della virtù, pochi momenti ancora
Gli concede il destino, egli co' lumi,
Già dal velo di morte ingombri mira
Le sue belle ferite, e mentre gode
In pensar quanto glorioso, e dolce
E' il morir per la Patria, il gelo estremo
Gl' irridisce a poco a poco i membri,
E nel mortal sopor cade, e vien meno
Con quel soave oblio, con quella pace
Con cui talor s'adagia, e i lumi chiude
Innocente fanciullo in dolce sonno.
Trattieni, o Musa, del dolente plettro
L'imbelle suono, e con lugubri note
D'un Eroe non offender la grand'ombra.
Voi chiamo in testimonj, anime invitte,
Che all'aura trionfal di libertade
Foste nutrite, e un cuor serbate in seno
Degno d'un tanto dono, e chi può mai
Senza invidia mirar morte sì bella?
Chi non vorrebbe a i brevi giorni illustri
Di questo Eroe posporre ingloriosa
Nestorea etade? o forsenati, e ciechi
Mortali, che con subito tremore
Raccapricciando, ritorcete indietro
L'occhio, e il pensier, fuggendo dalla nera
Vana larva di morte, che v'inganna

„ Come falso veder bestia quand'ombra!"
Sapete voi, perchè Natura sparse
Tanto orror sul fin nostro, o di sì scure
Tenebre spaventose lo coperse?
Per ritenerci in vita, ed impedirci
Di desertar dal doloroso posto,
In cui ci mise, fra miserie, e stenti;
E chi senza il fatale, e cupo fosso,
Che sta di vita in sul confine oscuro,
E ci spaventa al salto, e chi potrebbe
Soffrire, o il duol dell'egre membra, o i danni
Dell'imbecille età cadente; o i morsi
D'amor, di gelosìa, de' scellerati
Potenti il duro, ed insultante orgoglio
Degli amici infedeli i tradimenti,
La rabbia de' Tiranni? Oh morte, orrendo
Fantasma ai vili! oh desiato punto,
„ Che l'umana miseria suol far breve
A i forti! oh di qual nuova luce adorna
Tu sei, quando apparisci al prode, al saggio
Quasi a far plauso, e delle sue bell'opre
La fine a coronar! perchè su questo
Mar procelloso della vita, mentre
Naviga incerto in mezzo agl'inquieti
Affetti, e come mai vivrà sicuro
Di non macchiar dell'onorate imprese
Fino all'ultimo dì la nobil tela?
Salve, o sacro momento, in cui la Fama
Segna i volumi suoi del glorioso
Indelebil sigillo; io ti rimiro
Volar con brune, ma soavi penne,
Sul mio giovine Eroe, come gentile
Aura, che, sorta dopo burrascosa
Guerra d'Austro, e di Noto, il vacillante
Sdrucito legno alfin conduce in porto.
Intanto là nel gelido soggiorno,
Dove tra ricchi istoriati marmi
Morte siede pomposa, io t'accompagno,
O nobil salma: in questo muro albergo.

Ove

Ove la Patria accoglie de' più degni
Figli la fredda spoglia, in fra le sculte
Pietre, che lacrimando erge ella stessa (a)
Fra i Guerrieri, fra i Re, fra i Saggi, in mezzo
A stuol sì illustre, placida riposa.
Verranno a te, quasi di Marte all' ara
Le genti d' Albion: le vaghe Figlie,
Atteggiate di doglia, e di pietade
Verseran di dolor leggiadre stille:
Lacrime di piacer sul freddo sasso
Verserà la vecchiezza, in te mirando,
Che l' Anglico valor non è ancor spento:
Dolce pianto d' invidia i tuoi guerrieri
Compagni, e innanzi a te con eloquente
Maestoso silenzio, in quella immersi
Estasi sacra degli Eroi, la tomba
Contempleran con fermo immobil ciglio.
E mentre la grand'Ombra errando sopra
Le cerulee campagne, alle Britanne
Insegne intorno a custodir l'impero
Veglia del mare, e sparge alto spavento
In fra i nemici suoi: la sacra vista
Di questo marmo ispirerà coraggio,
E di patrio valor stimoli ardenti
Ne' giovinetti Eroi, che a lui davanti
Sentiran palpitar da i dolci moti
D' un' emola virtù gli anche inesperti
Teneri cor; solleverà dall' imo
Suol, spirando magnanimi pensieri,
Ogn' alma patriotica, e con grande
Esempio mostrerà, come si vive
Per la Patria, e per lei come si muore.

AL.

(a) Per decreto del Parlamento è stato fabbricato il Sepolcro a Lord Manners nell' Abbazia di Westminster, ove son poste le Tombe degli Uomini i più rispettabili d'Inghilterra.

ALLA SIGNORA

C. N.

PER LA TRADUZIONE INGLESE

Fatta da essa d'alcune delle presenti Favole.

SONETTO.

MEntre, o Flavia gentil, le mie canore
Scherzose Fole in riva all' Arno nate
Per te, deposto il lor natìo squallore,
Di vaghe Angliche Spoglie io vedo ornate,

Stupido ammiro il nuovo lor splendore,
Le grazie sol dal tuo pennel create,
E infin quanto la copia (e n' ho rossore)
L'umile original vinca in beltate.

Pur del ritratto le vezzose e conte
Forme lieto contemplo, e fiso in quello
Pendo così, come Narciso al fonte:

Tal quei, cui diede adulator pennello
Non sue bellezze, con serena fronte
Si contempla, e si trova ognor più bello.

IN-

IN OCCASIONE

DI VARIE

TRADUZIONI LATINE

DI QUESTE FAVOLE

Fatte da due eleganti Scrittori.

SONETTO.

Figlie, che inculte al Mondo, ed in plebeii
Uscite avvolte grossolani panni,
Pur vi guatò con occhi torti, e rei
Invidia, tentò farvi oltraggj e danni:

Dite qual man gentile ora sì bei
Fregi vi diè? donde i novelli vanni?
Per cui più ardite ora su i Colli Ascrei
Volar potrete, e contrastar cogli anni?

Il novo ammanto, dalle sacre tolto
Rive del Lazio, tanto ora vi rende
Leggiadre alla favella, agli atti, al volto.

Tal verme vil, che già strisciando il suolo,
Cangia le spoglie, e le dorate prende
Ali, e lucido spiega in alto il volo.

TRADUZIONE
DELLA
FAVOLA VII.
DEL SIG. ABATE
PAOLO TARENGHI
Professore d' Eloquenza nel Seminario di Pesaro.

FLABELLUM.

Aera tranabat pennis ardentibus astas,
Et liquidum ignita veste secabat iter.
Ver nitidum sociis, illa adventante, fugatis,
Ducebat trepidos per sata sicca pedes.
Insolabiliter, Zephiro cessura marito.
Fatam incusabat perdita Flora suum;
Et jam tempus equos ad currum jungit anhelos,
Jam sonitu quatitur quadrupedante solum.
In viridi jacet illa thoro, cubitoque recurvo
Languidulum acclinat, ceu Rosa læsa, genam,
Uvidulo sensim tumescunt lumina rore,
Et cadit ex oculis plurima gutta suis.
Infandam Zephirus dum possit fallere curam
Ingeminat fletus, ingeminatque jocos,
Et modo purpureis inspirat flabra labellis,
Interdum in niveum devolat ille sinum.
Nunc sponsa excussi colludunt pectore crines,
Nunc levis in roseas incidit cura genas.

Sole

Solliciti jacit illa oculos in conjugis ora,
Suaves illa oculos languidulosque jacit.
Mox nitido latos avellit pectore flores,
Et tibi sit conjux pignus amoris, ait.
Olli subridens Zephirus respondet, amoris,
Et tibi quod meditor, lux mea, pignus erit,
Hoc æstus prohibere graves, hoc fallere tempus,
Absentem hoc poteris commeminisse virum.
Tumque opus aggreditur, Dominum circumstrepit aer
Dicta colit, nutus obsequiturque suos.
Anceps Flora animi suspensoque conjugis hæret
In vultus, lentat nec sinit esse moras.
Quatuor hic nitidis pennas tunc vellit ab alis,
Sicque studet docta findere quamque manu,
Assula ut ex illis fiat tenuissima quaque,
Queis contracta magis pars supera, ima minus.
Nec mora congeriem, fascemque coarctat in unum,
Et fascis terebrat crassius inde latus.
Aureaque insertat mox fila foramine, clavi
Mobilis hæc referunt agglomerata genus,
Quem circum facto velut agmine volvitur, ala
In morem volucris, qua modo aperta sinus
Explicat, & lato circumoccupat æra gyro,
Nunc sese exiguum contrahit in spatium.
Hinc lauri agglomerat semper frondentis acervum,
Sicque illas soliis jungit odoriferis,
Ut nullis aditus pateat tenuissimus auris,
Sed collisa illis frondibus aura gemit.
Contextas Hymphæ frondes circum ora fatigat,
Ætheraque alternis ictibus inde quatit.
Tunc oritur dulcis blando cum murmure flatus,
Quem merito sponsi dixeris esse sui.
Tantum æstus prohibet geminatis ictibus ille,
Et tantum exhilarat lumina, colla, genas.
Halitibus niveis opus hoc arrisit amori,
Hoc nitidem jussit nobilitare manum,
Hoc etiam Regni meditatus in arce locari
Fraudem cæu docto conditam ab artifice.

Nec

Hæc mora, cui regni retincula credita, donat
Usu, supremis qui regit imperiis
Sive hominis nugas Ganimedem imitantis, alumnas
Seu Veneris, Cypriis pectora nota jugis.
Quamque olim obtinuit jubet immutare figuram,
Discerptas frondes, tradidit inde Notes.
Et latera agresti Zephirus quæ condidit arte
Levigat, auratis & maculis variat,
Viminibus candens folium mox applicat, utque
Sit digiti parens flexibus imperitat,
Nunc nempe expandat sinuosa volumina, nunc se
Fasciculi in morem contrahat exigui.
Instrumenta manu pictoria corripit, & quas
Ipse amor edocuit, colligit historias,
Atque ambas vario facies linire colore
Incipit, & doctas applicuisse manus:
Altera pars Divum Tauri sub imagine Patrem,
Altera pars Cephali fata sinistra refert.
Europe dorso miserabilis incubat alto,
Procrin sylva suis protegit arboribus,
Olli diffusi ludunt per colla capilli,
Defletam intentant huic fera tela nescem
Illa gemit frustra, frustra respectat arenas,
Molle huic transadigunt spicula torta latus.
Instrumentum, alacris ceu Tessera militis, illud
Femineis Numen tradidit agminibus,
Atque itor auratis tendens per inania pennis,
Hæc illis orsus dicere blandus amor:
Mavortis fuerant olim quæ signa, Procorum
Hæc appensa suo quisque gerit lateri.
Nunc horum est melior sectis mucronibus usus,
Nunc neque sunt diræ nuncia signa necis;
Floccorum series ast serica pendet ab isdem,
Sed circum affuso lumine quodque nitet,
Et crurum puleram commonstrat lumine formam,
Et vario circum vertitur orbe latus.
Ipse operis Pater, ipse fui, qui muneris auctor,
Nunc tradam vestris hæc quoque dona choris

Tan-

Tantaque tunc venient vobis præconia, quanta
Nunquam est a vestris gloria parta procis.
Dixit, & imbelles adstant longo ordine gentes;
Ille operi doctas admovet arte manus.
Quæque tenet dextra mulier candente flabellum,
Quæque haurit nutus mente oculisque suos,
Agminaque ut doctor docet inclitus, haud secus ille
Femineas acies voce manuque docet.
Fulgidulas dextras, & eburnea brachia jactat
Ex hoc insolita munere dote frui:
Utque humerus cari leviter feriatur amantis,
Utque ictu dulcis gaudeat ille manus,
Utque hilares ictum risusque, jocique sequantur,
Et docet ut labrum mota flabella premant;
Nec non ut sensim candentia brachia tese
In pulcros deceat devoluisse sinus.
Mentis idem sensus aperit, panditque flabellum,
Quæcumque in latebris occulit ipsa suis:
Sæpe etenim teneros tibi lentis ictibus ignes,
Ore, licet tacito, nunciat, atque canit;
Sæpe agitat tanto flagrantes impete motus,
Prabeat irati ut pectoris indicium,
Quosque interruptos geminat rapidosque, brevesque
Dura hos ex noto tædia mora trahunt.
Est timor, & dolor est, sunt & lætissima in illo
Sensa animi; est quidquid mens operosa movet
Quid etiam latebris felium concordis amicis
Furtivum miserans condit ameris opus,
Atque duos vultus nimium, nimiumque procaces
Inter jucundas implicat illecebras.
Sexcentos Veneris motus Deus acer alumnas
Edocet, haud lævis progenitos Charisin:
Illis tanta fuit discendi gloria, quanta
Ipsi olim fuerat gloria parta Deo.

IML

IMITAZIONE

DELL' EPISTOLA SECONDA DEL LIB. II. D' ORAZIO.

QUesta Epistola Oraziana, ch'io presento al pubblico non è una traduzione; non è neppure rigorosamente parlando una parafrasi. E' Orazio vestito all'Italiana, condotto nelle nostre Società, e (soggiungerà più d'un Critico) *costretto a venirci suo malgrado*, trattando il mio lavoro di ridicolo, e stravagante, e sostenendo, che le maniere, i vizj, le follie d'un popolo tanto da noi differente in religione, in governo, in costumi, mal si possono adattare alla moderna Italia. Aggiungerà forse esser tanto stravagante siffatta impresa, quanto sarebbe quella di chi vestisse la Statua di Cesare con abito alla francese, o coprisse la maestosa nudità della testa di Marco Aurelio con una parruca da Senatore. Io non disputerò, perchè non conosco dispute più inutili di quelle, che vertono sulle materie di gusto. L'esperienza sola è quella, che ha da decidere siffatte questioni, e non i ragionamenti; quando Zaira, o Merope hanno ottenuto un plauso universale, un Critico, che coi più sottili ragionamenti si dà ogni cura di dimostrare, che il pubblico ha il torto, diventa tanto ridicolo, quanto sarebbe colui, il quale, dopochè i Convitati hanno gustato con sommo diletto d'una saporita vivanda, si mettesse sul serio a provar metafisicamente, che non doveva loro piacere.

Vi sono delle deviazioni dalle regole, che producono un miglior effetto della stretta osservanza di esse. Il Cavallo di Marco Aurelio ad onta degli errori, che vi trova il Sig. Falconet, ed altri sottili speculatori, è ciò che abbia mostrato finora l'arte di più bello in quel genere, e chi correggesse quei pretesi difetti probabilmente toglierebbe delle bellezze. E' vero lo stesso di tutte le produzioni della Fantasia. Un'arietta di Perez cantata in un'Accademia eccitava un giorno i più sinceri applausi dell' udienza. Chi lo crederebbe? Diceva un grave Maestro di Cappella: vi sono in quest'arietta due errori di contrappunto; correggeteli, rispose un accorto ascoltante, voi che potete farlo. Volentieri, replicò il Maestro. Dopo pochi giorni fu cantata nuovamente l'aria corretta, e comparve sì languida, che la medesima persona s'accostò all'orecchio del correttore, e pian piano gli disse; Di grazia restituite a questa Musica i suoi errori. Non v'è pertanto, che l'esperienza, che possa decidere delle bellezze di gusto. Essa è il giudice sicuro ed inappellabile nelle belle arti, e nelle belle lettere. Or la esperienza ha mostrato che siffatte imitazioni Oraziane tentate nella lingua inglese da Pope, e da Swvit hanno avuto grandissimo successo. Realmente i semi de' vizj, e delle debolezze umane sono gl' istessi da per tutto, e per quanto possano variare i terreni, i frutti poi sempre si somigliano. La follia simile ad una Donna capricciosa, quantunque vada cangiando maschera, o in Bautta, o in Dominò, o in Zendale, si ritrova poi sempre in fine la stessa, e le splendide inezie, le importanti piccolezze de' cortigiani d'Augusto hanno gran somiglianza con quelle della corte di Luigi XIV.

XIV. Può servire di consolazione all'umana fragilità il ritrovare nelle imitazioni d'Orazio, di Giovenale, o di Persio i vizj, e le follie romane vestite all'inglese, o all'italiana. Questa mi parrebbe l'unica maniera di far passare nella traduzione le bellezze d' alcuni originali, come appunto delle Satire, e dell'Epistole d'Orazio, le quali letteralmente tradotte eccitano la stessa sensazione a quei che non intendono il latino, che farebbe al loro palato la Cena di Trimalcione, o di Nasidieno. In somma questa Imitazione Oraziana è una prova, di cui ha da giudicare il pubblico, escludendo da questo pubblico e quelle anime fredde, ch'ebbero la disgrazia, o la fortuna di esser prive del dolce, e pericoloso dono d'un'anima sensibile, e delicata; e quei pesanti Letterati, a cui la Pedanteria ha depravato il gusto, e che guastarono coi sofismi quelle linee, che la Natura ha segnate dritte nella mente d'ogn'uomo, come talora il più corretto disegno è sfigurato da un cattivo colorito: e finalmente coloro, che mal trattati dalle Muse diventano Critici per dispetto, e declamano contro tutte le produzioni poetiche; come le Donne ributtate dal mondo galante divengono bigotte, e declamano contro quelle, che vi brillano. Per Pubblico adunque altri non intendo che le persone d'ogni rango, d' ogni sesso, dotate d'un'anima sensibile, ingentilita da una culta educazione. Questo è il Giudice, da cui quando sieno condannate le mie produzioni non mi appellerò mai ai sofismi, nè mi prenderò mai cura de' Sofismi de' Critici, quando abbia l'approvazione di questo Tribunale.

Flore bono, claroque fidelis Amice Neroni

Si quis forte velit puerum tibi vendere natum
Tibure, vel Gabiis & tecum sic agat: hic est

Candidus, & talos a vertice pulcher ad imos,
Fiet, eritque tuus nummorum millibus octo:
Verna Ministeriis ad nutus aptus heriles,
Literuli Graecis imbutus, idoneus artis
Cuilibet: argilla quidvis imitaberis uda.
Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti.
Multa fidem promissa levant, ubi plenius aequo
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.
Res urget me nulla: meo sum pauper in aere,
Nemo hoc mangonum faceret tibi. Non temere a me
Quivis ferret idem. Semel hic cessavit: & ut fit,

AL CAVALIERE

VITTORIO FOSSOMBRONI.

Vittorio, cui con man prodiga diede
Natura d'accoppiar con rara unione
E insiem gustar Virgilio, ed Archimede;
Tu, la cui fantasia della ragione
Sa l'inculto sembiante ornar sì ch'ella
Rasserena la fronte, e appar più bella:
Vittorio, tu ritorni un'altra volta
A chiedermi de' versi, e muovi risse
Alla mia inerzia, al mio silenzio, ascolta:
Se il Cianco (a) a Te con un Caval venisse,
E dicesse; Signor, quest'è un Ginetto
Di Spagna, e non ha il minimo difetto.
E' un Cavallo di scuola, all'ambio, al trotto
Non ha pari, al raddoppio, ed al galoppo;
Son dal bisogno a venderlo ridotto
Per cento scudi; e non vi paja troppo:
Che se il comprate avrete un de' più egregi
Cavalli, e adorno di mill'altri pregi;
Vien dietro come un cane, e a un vostro cenno
Picchia alla porta come un servitore,
Sicchè sembra che gl'abbi umano senno,
E colla zampa sa fin batter l'ore:
Con altre doti, che in silenzio io passo,
Niun vi farà partito così grasso;
L'altier sudato (come avvien) rimaso
Per negligenza al vento, raffredosse,
Perciò grondar voi gli vedete il naso,

E

(a) Sensale di Cavalli di Firenze.

In scalis latuit metuens pendentis habenæ.
Des nummos, excepta nihil te si fuga ladat:

Ille ferat pretium, pœnæ securum, opinor,
Prudens emisti vitiosum: dicta tibi est lex.
Insequeris tamen hunc, & lite moraris iniqua.

Dixi me pigrum proficiscenti tibi: dixi
Talibus officiis prope mancum. Ne mea sævus
Jurgares ad te quod epistola nulla veniret.
Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? quæreris super hoc etiam, quod
Expectata tibi non mittam carmina mendax.

Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis lassus dum noctu stertit, ad assem
Perdiderat: post hoc vehemens lupus, & sibi, & hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,

Præsidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito, & multarum divite rerum,
Clarus ob id factum, donis ornatus honestis;
Accepit & bis dena super sestertia nummum

Forte sub hoc tempus castellum evertere Prætor
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eundem.
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem:
I bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum præmia. Quid ita?

Post

E qualche volta ha una leggiera tosse;
Se ciò non vi da noja (e fia guarito
In pochi giorni) ho già stretto il partito.
Che avvien? sborsato appena il tuo denaro
T'accorgi che un Caval bolso hai comprato,
E del suo mal non eri affatto ignaro
Tu movi lite; ride il Magistrato,
Dice che il torto tuo troppo è palese,
E per fin ti condanna nelle spese.
Siamo nel caso: E' ver che tu facesti
Da sensal, me lodando, quanto puote
Lodar la Bestia il Gianco, e pretendesti
Ch'io scrivessi de' versi: in chiare note
Ti dissi allor quanto infingardo io sia:
Di che m'accusi: ho detta una bugia?
Son pigro tel confesso apertamente,
Tel dissi, ti prevenni ancor, ma invano:
Or tu mi muovi lite ingiustamente.
Allorchè Montemar il Duce Ispano
Era in Italia, un suo vecchio Soldato
Aveva un buon peculio ragunato:
Ma in un oscura notte in cui sepolto
E nel sonno, e nel vin russava, il frutto
Di sue fatiche a un tratto gli fu tolto:
E' ver che anch'esso avea rubato tutto,
Ma ne' debiti modi, e con i suoi
Sudori, e come rubano gli eroi.
Disperato perciò, nè verun conto
Tenendo della vita, le trinciere
Sall furioso presso di Bitonto,
Vinse, uccise, rubò, sì che l'avere
Perduto riacquistossi, ed ammirandi
Elogi ebbe dal Duce, e premi grandi.
Volendo il General poscia assalire
Un forte sito, con molta eloquenza
La breccia l'esortò prima a salire,
E dare esempio altrui: Vostra Eccellenza,
Rispose allora il Villanzone astuto,
Cerchi d'un che la borsa abbia perduto.

Post hæc ille catus, quantumvis rusticus, ibit,
Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit, inquit.

Roma nutrici mihi contigit, atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles,

Adjecere bonæ paulo plus Artis Athenæ:

Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter sylvas Academi quærere verum.
Dura sed amovere loco me tempora grato,
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma,
Cæsaris Augusti non responsura lacertis.
Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi,
Paupertas impulit audax
Ut versus facerem: sed quod non desit habentem,
Quæ poterunt unquam satis expurgare cicutæ,
Ni melius dormire putem, quam scribere versus?

Singula de nobis anni prædantur euntes:
Eripuere jocos, Venerem convivia, ludum:
Tendunt extorquere poemata: quid faciam vis?

De-

Or senti, Amico, quanta somiglianza
V'è fra il suo caso, e il mio; so che il parlare
Molto di se non è buona creanza:
Ma de' Poeti ai versi si suol fare
Qualche eccezion, che ne' modi più astretti
Essi non sono al Galateo soggetti.
Tra i Preti senza voglia d'esser Prete
In Seminario i primi anni passai,
E d'Enea le vicende or triste, or liete
Lessi, e del Venusin gli scherzi gai,
All'ingegno abbozzato in questa guisa
Novelle cognizioni aggiunse Pisa.
Ebbi deslo di rintracciar l'arcano
Principio delle cose, e il cupo seno
Della Natura, ed un capriccio strano
L'Arte a studiar mi spinse di Galeno,
E allor credeva in buona coscienza,
Che vi fosse nel Mondo questa scienza:
Ma la fallacia vistane, e visto anco
Gir l'Astrologo, e il medico del paro;
Delle Mediche inezie alfine stanco,
Pien di Classici, e voto di denaro,
Per produrmi nel Mondo, ed il natio
Genio appagar, seguii di Pindo il Dio.
Nel fallito mestier di letterato
Pur non affatto le mie cure io persi:
Or che sto bene, e ottenni il fin bramato,
Non è meglio dormir, che far de' versi?
S'io monto più sulla pendice Ascrea
Merto esser chiuso in Santa Dorotea (a):
Gli anni che scorron taciti, e fugaci
Tutto tolgono a noi, già m'han rapiti
I ridenti d'amor scherzi vivaci,
Poi

(a) Nome del luogo ove erano una volta chiusi i Mentecatti in Firenz.

Denique non omnes eadem mirantur, amantque:
Carmine tu gaudes: hic delectatur Iambis:
Ille Bionei sermonibus, & sale nigro.

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu, quod jubet alter,
Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.

Præter cætera, me Romana poemata tentes:

Scri-

Poi di Bacco i piaceri, e de' conviti;
Tenta rapirmi ancora i versi alfine;
Le follie tutte aver debbono un fine.
Inoltre ho fatto chiaro esperimento
Quanto il pubblico è vario, e quanto sia
Malagevole a renderlo contento:
Questi vol che la viva fantasia
Segua del Ferrarese, altri il Cantore
Di Laura da servile imitatore:
E la più bella immagine, che t'esca
Nuova dal tuo cervel sopprimer deggia,
Se non puoi dirla in frase Petrarchesca;
Con voci disusate altri Danteggia,
Fra duri versi brancola, e s'avvolge,
E si perde d'Averno tra le bolge (a).
Altri non vuol che sciolti: oh benedetta
L'alma di quei, che diè alle rime bando!
Cui l'umil Musa lor fecer soggetta
Il Cantor di Goffredo, e quel d'Orlando,
Spirti servili; nuovo gusto il calle
Spianando, popolò l'Aonia Valle.
Qual sull'eculeo chi si storce, e scote,
Odi intralciar stirando le stridenti
Convulse frasi: l'ampollose note
Ascolta gonfie di pomposi nienti?
In somma io veggio quattro convitati
Chieder cose assai varie ai lor palati.
Che vuoi tu che lor dia? quel maledice
La salsa verde, un altro è tanto ingiusto,
Che antepon la polenta alla pernice:
Alfine il terzo ha così guasto il gusto,
Che nausea tutto, onde ti ritorno a dire
Meglio è starsi in tranquillo ozio a dormire.
Ma bench'io torno ai versi da ostinato

Poe-

(a) L'Autore non prende di mira che i cattivi imitatori di Dante, avendo somma venerazione per quel divino Poeta.

Scribere posse, inter tot curas, totque labores
Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis; cubat hic in colle Quirini;
Hic extremo in Aventino: visendus uterque.
Intervalla vides humane commoda. Verum

Pura sunt platea, nihil ut medicantibus obstet:
Festinat calidus mulis, gerulisque redemptor:
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum,
Tristia robustis luctantur funera plaustris:
Hac rabiosa fugit canis: hac lutulenta ruit sus.
I nunc, & versus tecum meditare canores.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes,
Rite colens Bacchi, somme gaudentis, & umbra:
Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
Vis canere, & contracta sequi vestigia vatum?
Ingenium, sibi quod vacuas desumpsit Athenas,
Et studiis annos septem dedit, insenuitque
Libris & curis, statua taciturnius exit
Plerumque, & risu populum quatit: hic ego rerum
Fluctibus in mediis, & tempestatibus urbis

Ver-

Peccator recidivo, e scriver tenti;
Credi tu Pisa a ciò loco adattato?
La campana che suona or tu non senti,
Che a declamar mi chiama in fra le dotte
Colonne omai dai sillogismi rotte?
D'una aria grave, e magistral vestire
Convien la fronte, e in tuon severo il chiuso
Della Natura augusto Tempio aprire,
Cioè (come egli è stato sempre l'uso)
Insegnar poche verità tra molte
Ciarle, dubbiezze, e tenebre ravvolte.
Onde vede tu puoi se colla testa
Di forze, moti, ed attrazioni piena
Alle povere Muse loco resta:
Per prender aria esco di casa appena,
E alle Muse mi volgo, ecco che mozza
La via, quasi mi schiaccia una carrozza:
Un seccator di qua con un Sonetto
Mi perseguita, un Asino di là
M'urta, e rompe un poetico concetto,
E in ver di precedenza il dritto egli ha:
Ch'anche a un Ambasciator, se a caso a piede
L'incontra, il passo l'Asino non cede.
Or va medita i versi, e il debol fianco
Strascica, e il Colle d'Elicona ascendi
Quando il capo, e il polmon si senti stanco,
E il divin fuoco delle Muse accendi
Fra gli urti, le minaccie, ed i rumori
D'Asini, di carrozze, e seccatori.
Fuggono i versi il fremito, il fracasso
Delle Cittadi, aman le verdi sponde,
Là dove mormorando esce da un sasso
Il Fonte, e in rauco suon l'aura risponde,
Il seren delle Corti, (a) e l'ombre molli
Di Mezzomonte, (a) e i Fiesolani Colli.

Fra

(a) (a) Nomi di Ville della Casa Corsini, ove l'Autore ha la fortuna di trattenersi spesso in ottima, e rispettabile compagnia.

Verba lira motura sonum connectere digner?
Frater erat Romæ consulti Rhetor, ut alter
Alterius sermone meros audiret honores:
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mutius ille.

Qui minus argutos vexat furor iste Poetas?
Carmina compono: hic elegos, mirabile visu,
Caelatum novem Musis opus: aspice primum
Quanto cum fastu, quanto molimine circum
Spectemus vacuam Romanis Vatibus ædem.

Mox etiam, si forte vacas, sequere, & procul audi
Quid ferat, & quare sibi nectat uterque coronam.
Cædimur, & totidem plagis consumimus hostem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Discedo Alcæus puncto illius: ille meo quis?
Quis nisi Callimachus? si plus adposcere visus
Fit Mimnermus, & optivo cognomine crescit.

Mul-

Fra tante cure nelle quali immerso
Fino all'orecchie nuoto, e quasi affogo,
Il senso più comune ho quasi perso,
E la pedanteria v'entra in suo luogo:
Me ne difendo, ma troppo s'appicca
A i Letterati, e più non se ne spicca.
Onde quando mi trovo in crocchio lieto
Per non mostrarla almeno, e non tradirmi
Spesso come una statua io mi sto cheto:
Sento rider la gente, e dietro dirmi
E convien certo rimaner d'accordo,
Che il lungo studio rende un Uom balordo.
E poi scriver perchè? per quella vana
Aura, di cui si fan dispensatori
Aristarchi falliti, e con villana
Cabala, quai liberi Muratori
Chi non è della Loggia, e non dà il segno,
D'aver senso comun non credon degno.
Esclama un che con aria d'importanza
Biblioteca famosa all'altro mostra:
Quale accrescerà pregio a questa stanza
La vostr'opra? ei risponde, anzi la vostra!
Vi fur due Terrazzani infatuati
Di nobiltade, e d'esser titolati:
Onde quando incontravansi, con fronte
Serena, e maestosa, in tuon cortese
L'uno all'altro dicea; buon giorno, Conte:
E l'altro rispondeva: Addio, Marchese.
I letterati appunto così fanno,
E l'incenso reciproco si danno.
Prende il primo il turribolo, ed incensa
I compagni con moto alterno, e spesso,
Il dolce fumo or qua or là dispensa,
Poi si ferma a riceverlo egli stesso:
Le vostre odi sublimi, il primo esclama,
Fan che ciascun novel Flacco vi chiama;
Ma voi, replica l'altro, più sublime
Sopra l'ali di Pindaro volate:
Dice un altro: così tenere rime

Multa ferò, ut placem genus irritabile Vatum,
Cum scribo, & supplex populi suffrago capto,
Idem finitis studiis, & mente recepta,
Obturem patulas impune legentibus aures.

Ridentur, mala qui componunt carmina: verum
Gaudent scribentes, & se venerantur, & ultrò
Si taceas, laudant quidquid scripsere beati.
At qui legitimum cupiet fecisse poema
Cum tabulis animum censoris sumet honesti:
Audebit quæcumque parum splendoris habebunt,

Et sine pondere erunt, & honore indigna ferentur
Verba movere loco: quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum:
Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis
Nunc situs informis premit, & deserta vetustas.
Adsciscet nova, quæ genitor produxerit Usus,

Vehemens, & liquidus puroque similLimus amni:
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano

Lævabis cultu: virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit, & torquebitur: ut qui

Nunc

Parmi appena il Petrarca abbia cantate;
Ma le Fiere, ove questo si contratta
Soave fumo, e vendesi, e baratta.
Son Giornali, Efemeridi, e Novelle;
Ivi il prudor poetico grattando
Quai gli Scrittor diconsi cose belle,
Se di quel dolce fumo inebriando,
Con ugual caritade, e gusto pari
Scambievolmente grattansi i Somari.
Anch'io s'ho quella febbre, o voglia pazza
Di poetar, cosa a soffrir mi tocca,
Per cattivar questa irritabil razza
De'Vati, e chiuder lor l'invida bocca?
Cessa la febbre, ed all'usanza vecchia
Torno, e all'inezie lor chiudo l'orecchia.
Son derisi, e segnati dalle genti
I cattivi Poeti: ma che monta?
Godon de'scritti lor paghi, e contenti,
E a lodarsi da se la lingua han pronta;
Ma chi vuol divenir buono Scrittore,
Convien che sia di se crudel Censore.
Egli oserà dar bando alle parole
Di grazia, forza, e di chiarezza prive,
Che tratte a stento delle rime sole,
Non da ragion, vi penetrar furtive:
Altre ne avviverà mezze sepolte
Dal tempo, e in fra la ruggine ravvolte.
Piene però di forza, e a cui l'eguali
Tu cercheresti invan, voci già usate
Da Buondelmonte, ovver da'suoi rivali:
Altri ne adotterà che altrove nate
L'uso fe'Cittadine, onde più bella
Più ricca sia l'Italica favella.
Le frasche poterà lussureggianti
De'versi sciolti, con gentil cultura
Addolcirà le voci aspre, e di tanti
Nienti purgherà i versi: la Natura
Poi parrà che versati abbia da vena
Facil carmi, che costan tanta pena.

Nunc Satirum, nunc Agrestem Cyclopa movetur.
Pratulerim Scriptor delirus, inersque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,

Quam sapere & ringi. Fuit haud ignobilis Argis
Qui se credebat miros audire Tragados
In vacuo lætus sessor, plauserque Theatro:

Cætera qui vitæ servaret munia recte,
Mere, bonus sane vicinus, amabilis hospes,
Comis in uxorem: posset qui ignoscere servis,
Et signo læso non insanire lagenæ:
Posset qui rupem, & puteum vitare patentem.
Hic ubi cognatorum opibus curisque refectus,

Expullit elleboro morbum, bilemque meracos
Et redit ad sese: post me occidistis, Amici,
Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Nimirum sapere est abjectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum,
Ac non verba sequi fidibus, modulanda latinis,
Sed vera numerosque, modosque ediscere vitæ.

Quocirca mecum loquor hæc, tacitusque recordor:
Si tibi nulla sitim finiret copia lymphæ,
Narrare Medicis: quod, quanto plura parasti,

Tanto plura cupis, nulline faterier audes?
Si vulnus tibi monstrata radice vel herba
Non fieret levius: fugeres radice vel herba
Proficiente nihil curarier: Audieras cui

Rem.

Meglio è passar per un Poeta inetto,
Se costa scriver ben sì gran fatica,
Purchè gli errori miei mi dien diletto,
Che aver l'eculeo, e bravo mi si dica.
Dell'Alvernia fu già nella foresta
Un Frate, a cui girata era la testa.
In modo, che credea sedersi accanto
In Cielo a S. Francesco, e udire il lieto
Suon delle sfere, e de' Beati il canto:
In tutto il resto savio era, e discreto,
Ed agli altri adempla dover comuni
Nel gire in Coro, e in osservar digiuni.
E poichè con dleta, e bastonate
O col sugo d'esotiche radici,
O a caso fu ridotto a sanitate
Pien di doglia gridò: crudeli amici,
M'avete assassinato, e non guarito,
E il caro Paradiso a me rapito.
Il Giudizio (che pure è trista cosa)
Ci casca alfine addosso e prima o poi,
Convien lasciare i versi alla giocosa
Giovine etade, e gli altri piacer suoi,
E vinte le follìe prender più seri
Più conformi all'età gravi pensieri.
Veggio in qual mar di ribellanti affetti
Si nuoti, e che la vita è un breve sogno,
E scuoprendo ben spesso i miei difetti,
„ Di me medesmo meco mi vergogno,
E le follìe de' miei compagni quando
Miro, così vo meco ragionando:
Se quanto più bevesse un assetato,
Più si sentisse crescer la fatale
Sete; confesseria d'esser malato:
Or perchè Silvio non si crede tale,
Che quanto ammassa più ricco tesoro,
La sente più crescer dell'Oro?
Se il pizzicor d'un erpete alla cute
Sentisse sempre crescersi Agatone,
Cercherebbe dai bagni la salute;

Per-

Rem Dii donarent, illi decedere pravam
Stultitiam, & quamvis nihilo sapientior, ex que
Plenior es, tamen utris Monitoribus iisdem?

A si divitiæ prudentem reddere possent,
Si cupidum, timidumque minus te; nempe ruberes,
Viveret in terris te si quis avarior uno.

Si proprium est, quod quis libra mercatus, & ære est,
Quadam, si credis consultis, mancipat usus:
Qui te pascis ager, tuus est, & villicus Orbi

Cum segetes occat, tibi mox frumenta daturus,
Te dominum sentit: das nummos, accipis uvam,
Pullos, ova, cadum temeti:

Nempe modo isto
Paullatim mercaris agrum, fortasse trecentis,
Aut etiam supra (nummorum millibus) emtum.
Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?

Em-

Perchè non sente quel dell'ambizione,
Che l'agita, lo stimola con tante
Smanie; e non gli dà posa un solo istante?
Se quante Croci più sul petto stende,
Sicchè sembra un Calvario divenuto
L'ambizioso prudor più gli si rende
Molesto, e che non chiede al Lulli (a) ajuto?
Così disciolgo il dubbio finalmente:
Il dolor sì, ma il vizio non si sente.
Se più senno, più forza, e leggiadria
A Fulvio, o più virtù l'oro donasse,
D'adoperarsi egli ragione avria,
Che niun di lui più ricco si trovasse:
Ma quei non stima alcun se di fecondi
Campi non è Signore, e lati fondi.
S'è suo quel che si compra, è tuo quel piano
Che ti nutrisce, lo coltiva ogn'anno
Per te senza saperlo il buon Villano:
Gli Economisti te l'insegneranno,
E in gran Tomi diranno, e in grave tuono
Quel ch'era noto due mill'anni sono.
La purpurea Vendemmia si matura
Per te di Carmignan sul Colle ameno,
E il Giardinier per te de'pomi ha cura,
Ch'ebber uomo di Venere dal seno:
Se il danar non ti manca egli è lo stesso
Che se avessi di quei campi il possesso.
Che differenza v'è dal possessore?
Il frutto del poder tutto ad un tratto
Quei comprò, tu lo compri con migliore
Senno, quando n'hai duopo, e tratto tratto:
E più d'un Georgofilo non ha
Di terra un palmo, e appunto così fa.
Il ricco possessor di Val di Chiana
Il Cappon senza accorgersi ha comprato,
Che

(a) Celebre Medico dello Spedale de' Pazzi di Firenze.

Emptor Arcini quondam, Vejentis & arvi
Emtum cana olus, quamvis aliter putat: emit

Sub noctem gelidam lignis calefactat alienum.
Sed vocat usque suum, qua populus adsita certis
Limitibus vicina refugit jurgia. . . .

. . . . tamquam
Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis
hora,
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte
suprema:

Permutet dominum, & cedat in altera jura.
Sic quia perpetuus nulli datur usus, & hares
Haredem alterius, velut undæ supervenit unda;

Quid vici prosunt, aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani? Si metit Orcus
Grandia cum parvis, non exorabilis auro?

Gem-

Che gli porta per patto la Villana,
Come quei ch'ogni dì manda al Mercato:
Pur si compiace della vasta, e bella
Magnifica tenuta, e sua l'appella.
Come se nostro mai chiamar si possa
Ciò che per morte, o perdita, o contratto,
O dell'istabil sorte ad una scossa
Cangia padrone, e divien d'altri a un tratto:
Disgraziato! sei Uomo, e ancor tu sogni
Cose perpetue, e non te ne vergogni?
Qual venir suol nel salso lido l'onda
Quando il ceruleo pian Garbino sferza,
Che alla prima succede la seconda,
Questa si rompe, e sopravvien la terza:
Così all'erede sopravvien l'Erede,
Nè un perpetuo dominio alcun possiede:
Che giovano tenute immense, dove
Stendan Cerere, e Palla il lor favore?
E a queste aggiunge sempre delle nuove?
L'oro non placa le fatali Suore
Non gli aurati Palazzi, i parchi, e mille
Bajane, Albane, o Tiburtine Ville,
Non quella che sul Pincio (a) aduna tante
Opere Argive, e vede nell'aperta
Vorago il grand'Eroe saltar costante,
Non Caprarola, (b) non la gran (b) Caserta,
Anzi ogni mole stessa più superba
Copriranno una volta arena, ed erba;
Del Vaticano stesso i dubbj segni
Un giorno cercherà l'età futura,
„ Muojono le Città, muojono i Regni,

Tut-

(a) La celebre Villa Pinciana, ove tra gli altri Capi di opera si vede la Statua di Curzio che salta nella voragine.

(b) (b) Ville magnifiche di S. M. il Re delle due Sicilie.

Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas
Argentum, vestes Getulo murice tinctas,
Sunt qui non habeant, est qui non curet habere.

Cur alter fratrum cessare, & ludere, & ungi
Præferat Herodis palmetis pinguibus, alter
Dives, & importunus ad umbram lucis ab ortu
Sylvestrem flammis, & ferro mitiget agrum,

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Natura Deus humana, mortalis in unum
Quodque caput vultu mutabilis, albus, & ater.

Utar, & ex modico quantum res poscet acervo
Tollam: nec metuam quid de me judicet hæres,
Quod non plura datis invenerit:

Et tamen idem
Scire volam quantum simplex, hilarisque nepoti
Discrepet, & quantum discordet parcus avaro.
Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumptum,
Invitus facias, neque plura parare labores:
Ac potius puer ut festis Quinquatribus olim
Exiguo gratoque fruaris tempore raptim.
Pauperies immunda procul absit, ego, utrum
Nave ferar magna an parva, ferar unus, & idem.
Non agimur tumidis velis Aquilone secundo:
Non tamen adversis ætatem ducimus Austris.
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re
Extremi primorum, extremis usque priores.
Non es avarus! abi; quid! cetera jam simul isto

Cum

Tutto del nulla nella tomba oscura
Cade, e il Tempo con salda invitta mano
Archi, Ville, Obelischi adegua al piano.
Tant'opre belle, sculte gemme, ed oro,
Dipinte tele, effigiato Argento,
U'vinta la materia è dal lavoro
V'è chi possiede; vive altri contento:
Senz'esse; sono i gusti; e le follie
Diverse quanto le fisonomie.
Di due Fratelli il sì vario costume
Chi capisce? perchè questi ama solo
„ La gola, il sonno, e l'oziose piume
Quegli scorre dall'uno, all'altro polo
Per ricchezze ammassare, e più s'accende
Dell'or quanto più n'ha? solo l'intende
Di natura il Rettor, che nella sorda
Materia il moto, e l'orme prime impronta
D'ogni passione, e le passioni accorda
Con libertà del Giansenista ad onta,
Che il gran mistero a penetrar s'affanna
„ Colla veduta corta d'una spanna.
Or come ognuno ha i gusti suoi, mi piace,
Senza anelar per l'oro un Capitale
Assai mediocre di godermi in pace:
Quel che dirà l'Erede a me non cale;
Perchè ai comodi suoi pensar dovrei?
Ha egli forse mai pensato ai miei?
Stiam nel confine, oltre di cui si scorge
Qua di prodighi un stuolo, e là d'avari:
Godiamo il ben se l'occasion cel porge
Come nelle vacanze gli Scolari:
O in Inglese Vascello, o in stretta barca
Si vada, il mare istesso alfin si varca.
Se non m'ingolferò nell'infinito
Pelago a piene vele, il picciol legno
Con placid'aura andrà radendo il lito,
In ricchezza, virtù, forza ed ingegno,
Non ne'ranghi più eccelsi, e non negli imi,
Prima degli ultimi, ultimo de'primi.

Deh

Cum vitio fugere! caret tibi pectus inani
Ambitione! caret mortis formidine, & ira.

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides

Natales grate numeras: ignoscis Amicis:
Lenior, & melior fis accedente senecta,
Quid te exempta juvat spinis de pluribus una,

Vivere si recte nescis, decede peritis:
Lusisti satis: edisti satis, atque bibisti:
Tempus abire tibi est, ne potum largius aqua
Rideat, & pulset lasciva decentius aetas.

FINIS.

2729933 D A.M.

Deh non più d'avarizia, io non ho questo
Vizio, grida talun; me ne rallegro,
Un Tiranno hai di meno, andiamo al resto,
Privo sei d'ambizion? privo del negro
Ipocondrico umor? puoi tu nel seno
All'ira ed al furor tenere il freno?
Puoi tu la Morte, e l'avvenire oscuro
Guardar senza ribrezzo? alzar contento
L'occhio franco al passato, ed al futuro?
Le Sette Trombe (a) non ti fan spavento?
Schernisci tu i Folletti, e insiem la Noce
Di Benevento, e del bubon la voce?
Puoi tu senza scemargli, confessare
Il numero degli anni, e franco, e lieto
Le mancanze agli Amici perdonare?
L'età che cresce ti rend'ella inquieto?
Poco se il dritto miro ti consola
Di tante spine aver svelta una sola.
Godi a tempo il piacer; qual convitato
Sorgi sazio da cena, nè ostinarti
Finchè il vino al cervel ti sia montato,
Che allor per forza converrà cacciarti
Da mensa, e ti vedrai ridere intorno
La gioventù con sibili di scorno.

IL FINE.

(a) Libro ridicoloso che suol esser per le mani del volgo.

INDICE

DI TUTTE LE FAVOLE.

L'Ombra di Pope, Poemetto. Pag. 3
Prefazione. 20

FAVOLE.

I. Origine della Favola. 30
II. Il Leone, l'Orso, il Cane. 35
III. La Lucciola. 40
IV. La Scimia, e il Gatto. 43
V. Il Ragno. 45
VI. L'Asino, ed il Cavallo. 47
VII. Il Ventaglio. 48
VIII. Amore, e la Vanità. 52
IX. I Progettisti. 62
X. La Rosa, e le Spine. 65
XI. Il Fanciullo, e la Vespa. 68
XII. La Farfalla, e la Lumaca. 70
XIII. La Rosa, il Gelsomino, e la Querce. 71
XIV. La Mosca, e il Moscerino. 75
XV. La Padovanella. 76
XVI. Il Pastore, e il Lupo. 82
XVII. Il Topo, e l'Elefante. 84
XVIII. La Scimia, o sia il Buffone. 85
XIX. L'Anitra, e i Pavoni. 87
XX. La Zucca. 89
XXI. Il Cavallo, e il Bue. 90
XXII. Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l'Asino. 92
XXIII. La Gocciola, e il Fiume. 93
XXIV. Il Rusignuolo, e il Cuculo. 97

XXV. *L'Uomo, il Gatto, il Cane, e la Mosca.* Pag. 99
XXVI. *Il Cardellino.* 102
XXVII. *I due Passerini, ovvero il Matrimonio alla moda.* 108
XXVIII. *La Farfalla, o sia il Petit-Maitre.* 112
XXIX. *Il Bruco, e la Lumaca.* 117
XXX. *Narciso al fonte.* 121
XXXI. *La Moda, e la Bellezza.* 127
XXXII. *Le Bolle di Sapone, o sia la Vanità dei Desiderj umani.* 133
XXXIII. *Il Giudice, e i Pescatori.* 135
XXXIV. *Il Topo romito.* 138
XXXV. *La Zanzara.* 140
XXXVI. *La Morte, ed il Medico.* 145
XXXVII. *Lo Struzzo.* 147
XXXVIII. *Il Gatto, e il Pesce dorato.* 148
XXXIX. *Il Processo d'Esopo.* 150
XL. *Il Tevere, e l'Arno.* 157
XLI. *La Sanità, e la Medicina.* 165

NOVELLE.

I. *Il Bellette.* 170
II. *Descrizione anatomica del cuore d'una Donna galante.* 180
III. *Il Vecchio, e l'Asino.* 185

EPISTOLE.

I Palloni volanti alla Nobil Donna la Marchesa Costanza Fornari. 193
I Palloni volanti al Signore . . . 204

CANZONE.

Agli Autori della Raccolta d'Inglesi Poesie, intitolata the Florence Miscellany. 211

POE-

POEMETTI.

La Tomba di Shakespear. Pag. 222
Al Sonno Cantata. 245
Roberto Manners. 250

SONETTI.

Alla Signora C. N. per la Traduzione Inglese fatta da essa d' alcune delle presenti Favole. 279
In occasione di varie Traduzioni latine di queste Favole da due eleganti Scrittori. 280
Traduzione della Favola VII. del Signor Abate PAOLO TARENGHI, *Professore di Eloquenza nel Seminario di Pesaro.* 281
Imitazione dell' Epistola seconda del libro secondo d' Orazio. 285

FINE DELL' INDICE.

NELLO BALDI FIRENZE
RILEGATORE DI LIBRI
Tel. 23663
Via Palazuolo, 11

B.7.4.264
BNC - FIRENZE